

FRANC POTOČNIK

**IL CAMPO
DI STERMINIO
FASCISTA:
L'ISOLA DI RAB**



FRANC POTOČNIK

IL CAMPO
DI STERMINIO
FASCISTA:
L'ISOLA DI RAB

A CURA
DELL'ASSOCIAZIONE NAZIONALE
PARTIGIANI D'ITALIA (A.N.P.I.)
TORINO 1979

I più vivi ringraziamenti all'autore Franc Potočnik, alla Casa Editrice «Lipa» di Capodistria ed al traduttore prof. Janko Jež che con la loro proficua collaborazione hanno permesso questa edizione in lingua italiana.

PRESENTAZIONE

In questi trentacinque anni, per una serie di circostanze storiche e per una evidente volontà politica, si sono nascosti al popolo italiano crimini di guerra che alcuni reparti dell'esercito fascista hanno commesso in Jugoslavia.

La denuncia delle atrocità naziste è stata ampia e documentata grazie all'attività delle Associazioni della Resistenza, all'azione dei partiti democratici e di numerosi uomini di cultura, ma purtroppo su fatti non meno deprecabili attribuibili ad italiani si è steso un velo di silenzio. Non un solo fascista è stato processato e condannato per crimini di guerra commessi contro intere popolazioni ed è davvero ipocrita l'atteggiamento di quanti hanno cercato di far credere che in ogni circostanza i militari italiani abbiano dimostrato d'essere sempre «brava gente».

La differenza di comportamento tra fascisti e nazisti nelle zone occupate è storicamente riconosciuta — anche questo libro ne è un'ulteriore prova — tuttavia, ciò non può assolutamente consentire il travisamento di fatti assai gravi: sarebbe una scelta profondamente errata e priva di coerenza democratica ed anti-fascista.

Dobbiamo essere consapevoli delle conseguenze che vengono provocate sul pensiero e sull'azione degli uomini da aberranti teorie. I campi di annientamento dell'isola di Rab (Arbe) sono appunto un'allucinante testimonianza del punto di imbarbarimento al quale potevano essere portati anche nostri connazionali e provano quale fosse la vera natura del fascismo più spietato e

crudele, così vicino ai caratteri nazisti, che doveva poi rivelarsi anche da noi, durante le azioni di rappresaglia delle brigate nere e degli altri reparti criminali.

Questa constatazione risulta più evidente se si ricorda che i nostri soldati, costretti dal fascismo a fare anche gli aguzzini, dopo l'armistizio dell'8 settembre 1943, non appena fu possibile, si schierarono nella quasi totalità a fianco dei popoli che erano stati costretti ad opprimere, combattendo eroicamente nella Resistenza jugoslava, albanese, greca, ecc. E provarono questa rottura immediata ed irreversibile col nazifascismo i seicentomila soldati italiani che, deportati in Germania dopo l'armistizio, a prezzo di altissimi sacrifici, scelsero di rimanere nei «lager» piuttosto che mettersi nuovamente al servizio dei tedeschi.

Nelle drammatiche pagine di questo libro, che ha l'immediatezza scarna, precisa e disadorna della testimonianza, possiamo rivivere con orrore la tragedia di decine di migliaia di jugoslavi e di ebrei deportati, per i quali i fascisti avevano deciso a modo loro la «soluzione finale» che Hitler aveva stabilito. Se tale sorte si compì soltanto parzialmente fu anche merito della lotta condotta dagli antifascisti italiani, degli scioperi del marzo 1943, non ultimo motivo della caduta di Mussolini, e dell'azione popolare della vittoriosa guerra partigiana.

Ma questa testimonianza rimane; non possiamo ritenerla estranea alla nostra responsabilità e tantomeno possiamo nasconderla: essa deve essere conosciuta e meditata quale monito per oggi e per il futuro.

Salutando i rapporti di amicizia tra il nostro popolo e quelli jugoslavi ed i nuovi trattati che assicurano tra i nostri Stati la frontiera più aperta d'Europa, abbiamo sentito il dovere di ricordare quanto abbia pesato la barbara teoria fascista sulla nostra vita e su quella di altre nazioni; non per rinnovare dolore e odio, ma perché gli italiani e soprattutto le nuove generazioni sappiano e non dimentichino.

Torino 1979

Il Presidente Provinciale dell'A.N.P.I.
On. Isacco Nahoum «Milan»



FRANC POTOČNIK

Capitano di fregata

Comandante della Brigata partigiana «Rab»

Franc Potočnik nacque il 4 marzo 1903 a Ljubljana dove frequentò la scuola elementare ed il ginnasio classico. Dopo l'esame di maturità frequentò il Corso per maturandi presso l'Accademia di Commercio a Ljubljana. Nel 1923 si iscrisse all'Accademia della marina militare dove si diplomò nel 1926 e fu promosso ufficiale in servizio attivo della marina da guerra dell'ex-Jugoslavia. Si specializzò nella tecnica delle torpedini e degli esplosivi, prestando in seguito servizio specialmente sulle torpediniere.

Lo sfacelo della monarchia jugoslava lo colse a Boka Kotorska dove fu fatto prigioniero dagli italiani. Essendo nativo di Ljubljana, cioè di una località occupata dall'esercito italiano, fu mandato in questa città dove, già il 1.º settembre, si unì al Fronte di Liberazione, incominciando la sua attività nella lotta contro l'occupante fascista. Il 19 marzo 1942, di notte, le autorità fasciste della Provincia di Ljubljana arrestarono improvvisamente tutti gli appartenenti alle forze armate dell'ex-Jugoslavia, traducendoli nel campo di Gonars in Friuli quali semplici internati civili e non come prigionieri di guerra. Nel campo di Gonars fu immediatamente fondato il comitato del Fronte di Liberazione di cui faceva parte anche Franc Potočnik. Nel campo cominciò, così, l'attività organizzativa e politica. Continuò tale attività nel campo di Chiesanuova, presso Padova, dove le autorità fasciste italiane, nel tardo autunno dell'anno 1942, trasferirono tutti gli appartenenti alle forze armate dell'ex-Jugoslavia, frammischiandoli con gli altri internati civili. Anche in questo campo, Franc Potočnik fu membro del comitato del Fronte di Liberazione. Gli elementi reazionari fascisti si accorsero dell'attività di Franc Potočnik e il 22 dicembre 1942, con una forte scorta di carabinieri, lo tradussero a Ljubljana, rinchiodendolo in una prigione speciale nella Caserma dei Belgi. Ogni mattina, fra i prigionieri, sceglievano degli ostaggi, che poi venivano fucilati. Franc Potočnik, il 31 dicembre 1942, preso nuovamente in consegna da una forte scorta di carabinieri, fu condotto, attraversando Fiume, a Rab e rinchiuso nel campo di sterminio esistente su quell'isola.

Dopo la liberazione del campo e lo scioglimento della Brigata «Rab», il suo comandante Franc Potočnik fu assegnato quale ufficiale operativo al comando della XIV divisione d'assalto e poi, dopo la costituzione della Marina dell'esercito di liberazione nazionale, fu inviato a Vis quale organizzatore e capo del servizio informativo. Verso la fine dell'anno 1944, quando ebbero inizio i

combattimenti per la liberazione definitiva della Jugoslavia ed i comandi e le missioni alleate abbandonarono Vis, anche Franc Potočnik abbandonò l'isola con un aereo, partendo per Bari per raggiungere, più tardi, il Comando generale in Slovenia.

Prese parte alle battaglie intorno a Novo mesto. Da ultimo fu trasferito nel reparto operativo della IV Armata col quale rimase fino alla vittoria.

A guerra finita, ritornò a far parte della Marina militare della nuova Jugoslavia fino al 19 novembre 1945.

Quindi Franc Potočnik operò nel campo del commercio con l'estero e dell'attività bancaria. Diventato nel 1953 direttore della «Istrska banka - Banca dell'Istria» a Koper (Capodistria), ritornò di nuovo a vivere sul mare. Negli anni seguenti si occupò nuovamente di marineria, operando in vari rami dell'economia marittima. Organizzò la Scuola nautica di Pirano della quale fu primo direttore, quindi, all'età di 59 anni, cessò dal servizio attivo per le precarie condizioni di salute che erano conseguenza delle sofferenze patite nel campo di sterminio a Rab.

«Dopo che le tenebre furono calate sulla patria, diedero loro la caccia per tutti i villaggi e li portarono qui come bestiame. Perché amavano la propria casa natia, vennero a morire a Rab...».

(Igo Gruden: «Deportazione»)

INTRODUZIONE

Gli avvenimenti bellici di Rab hanno inferto una profonda ferita ai ceti più semplici del nostro popolo. Sono passati tanti anni e questa ferita non si è ancora rimarginata, ciò che stanno a dimostrare anche i grossi libri, firmati da singoli e gruppi, che hanno visitato il cimitero delle vittime del fascismo nel silenzioso golfo di Kampur a Rab. Lo ha dimostrato anche l'imponente commemorazione nello stesso cimitero per il trentennale della liberazione.

La tragedia degli avvenimenti di Rab con gli anni si è ancora approfondita. Più le condizioni di vita vanno migliorando e aumenta il livello di vita, tanto più sta diventando semplicemente incomprensibile ai familiari e ai discendenti come un loro parente, pieno di pidocchi e di sporcizia, allora ancora giovane, dovette morire perché non aveva nemmeno un pezzo di pane duro da mangiare. Ognuno che visita il cimitero di Kampur viene colpito da tale verità e prova una fitta al cuore.

Mi sono messo a scrivere questo libro in occasione del trentennale della liberazione della nostra patria. Questi miei ricordi sul campo di concentramento di Rab, logicamente, non sono ancora il giudizio definitivo della storia sugli avvenimenti in quest' isola adriatica durante la seconda guerra mondiale, vi è però raccolto tutto quel materiale documentario che è importante e finora raggiungibile. Mi sono accinto a questo lavoro anche perché so che tale libro è desiderato da tutte le famiglie che siano in

qualsiasi modo collegate ai fatti di Rab, e da numerosi altri ancora. Sono convinto che un tale libro vorrà averlo quasi ogni visitatore del cimitero di Kampor.

Non possiamo, invero, paragonare il campo di concentramento di Rab con gli enormi campi di sterminio tedeschi. Non vi erano forni crematori e camere a gas. Il campo non era nemmeno amministrato da criminali di guerra, a ciò particolarmente addestrati, come avveniva nelle fabbriche della morte tedesche. Il campo di Rab era in paragone con quelli tedeschi molto minore. Ma nel campo di Rab l'occupante fascista italiano ha preparato agli internati una morte lenta e dolorosa per fame e sporcizia. Così il campo di Rab è diventato di gran lunga il peggiore dei numerosi campi di concentramento dell'Italia fascista, e nello stesso tempo il cimitero di Kampor la tomba più grande delle vittime del fascismo italiano.

La tragedia di Rab comprende tutti gli elementi della nostra guerra di liberazione, dalla peggiore persecuzione, alla riscossa del Fronte di Liberazione fino alla ribellione e al passaggio nelle file partigiane. Da questo punto di vista Rab si distingue dagli altri campi di concentramento che sono stati liberati dall'esterno o che si sfasciarono da soli, mentre gli internati fuggivano.

Mi rendo conto che il libro possa contenere qualche mancanza, tuttavia esso dimostra quel che può fare la nostra popolazione in terrificanti condizioni di vita e in una situazione quasi senza via di uscita, se è guidata da un'organizzazione quale era il Fronte di liberazione del popolo sloveno.

Da ultimo, questo libro sia anche un monito affinché qualcosa di simile non si ripeta mai più.

Koper - Capodistria, luglio 1975

Franc Potočnik

Il poeta Igo Gruden nacque nel 1893 ad Aurisina presso Trieste. Durante la guerra fu deportato nei campi di Visco, Chiesa Nuova presso Padova e Rab. Morì a Lubiana nel 1948 per malattia contratta nei campi di deportazione. Nelle sue poesie egli ci parla del Litorale sloveno non ancora liberato dalla dominazione fascista e delle ingiustizie del sistema sociale italiano.

LA GUERRA

Il trattato di Belvedere del 25 marzo 1941, con cui fu deciso che la Jugoslavia accedeva al patto tripartito degli stati fascisti, sollevò un'ondata di indignazione che raggiunse il culmine col colpo di stato del 27 marzo, allontanando il governo filofascista di Cvetković. Poiché nessuno, nemmeno la Germania di Hitler, poteva pensare che la Jugoslavia era capace d'infrangere ed annullare il trattato appena concluso e firmato, il colpo di stato di Belgrado era una incredibile sorpresa per tutto il mondo, specialmente per i tedeschi, che avevano già diretto la loro macchina bellica verso la meta strategica principale: l'Unione Sovietica. Il cambiamento della situazione comprendeva logicamente la guerra e l'occupazione della Jugoslavia. Possiamo immaginarci la furia di Hitler quando gli comunicarono la notizia del colpo di stato a Belgrado. Per questo dittatore, che allora aveva soggiogato già quasi tutta l'Europa, doveva essere, infatti, addirittura incredibile che gli si fosse ribellato un piccolo stato quale era la Jugoslavia, guastando i suoi piani in un momento per lui importante e mentre già stava attuandosi. I tedeschi dovettero subito riordinare enormi schieramenti militari, essendosi decisi di attaccare subito la Jugoslavia. All'azione fu data la sigla «Unternehmen 25» (Direttiva 25). Il giorno dell'attacco, il 6 aprile 1941, fu deciso da Hitler personalmente ed ebbe inizio la breve guerra contro la Jugoslavia di allora.

Questi fatti così importanti per la Jugoslavia, ma anche per l'Unione Sovietica, si svolsero in questo modo: ⁽¹⁾

a) Il 3 febbraio Hitler approvò il piano operativo per l'impresa «Barbarossa» («attacco all'Unione Sovietica») alla presenza dei generali Keitel e Jodel, fissando la data per l'attacco al 15 maggio. Secondo la stessa fonte, il maresciallo tedesco von Pau-

(1) Relazione della Commissione statale jugoslava per l'accertamento dei delitti dell'occupante e dei suoi aiutanti al Tribunale militare internazionale di Norimberga. Belgrado 1947, pag. 205.

lus, che depose le armi a Stalingrado, riferisce che si era dovuto allontanare anche un altro impedimento prima di attaccare la Unione Sovietica: ai fianchi erano minacciati dalla Jugoslavia. Perciò attaccarono anche questo stato nell'aprile del 1941. «Io — dice von Paulus — trovai, il 27 marzo 1941, riuniti nell'ufficio statale del Reich, Hitler, Keitel e Jodel proprio nel momento in cui lo decisero e quando Brauchitsch e Halder ne ordinarono l'esecuzione. Proprio in seguito a tale intento il comando generale delle forze armate (OKW) ordinò il 3 aprile 1941 che il termine per l'esecuzione del piano "Barbarossa" venisse differito alla seconda metà di giugno». (2)

b) Hitler era man mano minuziosamente informato sullo sviluppo degli avvenimenti in Jugoslavia. Il 27 marzo 1941, alla mezzanotte e mezzo, dettò una lettera a Mussolini in cui diceva quanto segue:

«Duce!

I fatti mi costringono a comunicarvi quanto prima il mio parere sulla situazione e sulle misure da me prese in relazione a questa situazione.

1. Già all'inizio consideravo la Jugoslavia quale fattore più pericoloso nella regolazione dei conti con la Grecia. Non potremmo neanche pensare dal punto di vista militare a un intervento militare tedesco in Tracia finché la posizione jugoslava rimane ambigua e finché essa può minacciare il fianco sinistro delle nostre colonne che dovrebbero cominciare a muoversi su un enorme fronte.

2. Perciò ho dato disposizioni per includere la Jugoslavia nella nostra comunione d'interessi. Questi tentativi sono purtroppo falliti, ma forse abbiamo cominciato troppo tardi perché fossero fruttuosi. Le relazioni odierne dimostrano indubbiamente un diverso orientamento della politica estera jugoslava.

3. Perciò ho preso tutte le misure per poter, d'ora in poi, evitare una situazione di crisi con mezzi militari. Proprio adesso abbiamo ordinato di cambiare lo schieramento delle nostre unità per progredire in Bulgaria.

(2) Relazione della Commissione statale jugoslava per l'accertamento dei delitti dell'occupatore e dei suoi aiutanti al Tribunale militare internazionale di Norimberga. Belgrado 1947; dichiarazione scritta del maresciallo von Paulus, fatta il 9 gennaio 1946 nel campo per i prigionieri di guerra dell'URSS.

Duce, Vi prego di nuovo di non fare nessuna operazione nei prossimi giorni in Albania. Credo che sia necessario occupare e difendere i passaggi dalla Jugoslavia in Albania con tutte le forze che avete a disposizione. Non si tratta di misure da far valere per un lungo periodo di tempo; esse ci aiutano ad evitare lo scoppio della crisi nelle prossime due, tre settimane. Inoltre credo, Duce, che sia indispensabile che con ogni mezzo e quanto prima rafforziate le vostre forze sul confine italo-jugoslavo.

* * *

7. A tale scopo verrà da Voi il generale Rintelen e Vi informerà di tutte le misure militari di cui stiamo decidendo stanotte.

Vostro: Adolf Hitler»

* * *

Della stessa data, cioè del 27 marzo 1941, è anche la «Direttiva 25» di Hitler, che tra l'altro dice: ⁽³⁾

«Il Führer e Capo supremo delle forze armate OKW - WF St/abt L/I. Op./No 44372/41 gk. Chefs

Stato maggiore del Führer
27.III.1941

«Soltanto per gli ufficiali superiori!
Soltanto per mezzo di ufficiali!»

18 copie
11^a copia

Direttiva n. 25.

1. Il colpo di stato militare in Jugoslavia ha mutato la situazione politica nei Balcani. La Jugoslavia deve essere considerata come nemica, benché abbia dato qualche dichiarazione di lealtà, perciò bisogna quanto prima distruggerla.

2. Mio scopo è d'invadere la Jugoslavia con un'operazione concentrica partendo dallo spazio Fiume-Gratz e dallo spazio intorno a Sofia nella direzione generale verso Belgrado e più a sud, di distruggere le sue forze armate, di separare la parte estrema meridionale della Jugoslavia e di trattenerla come base per ulteriori offensive tedesco-italiane contro la Grecia.

(3) Idem, pag. 194.

3. Ordino particolarmente quanto segue: a) Non appena saranno riunite forze sufficienti e non appena le condizioni atmosferiche lo permetteranno, l'aeronautica con attacchi diurni e notturni distruggerà l'aeronautica jugoslava a terra e Belgrado.

4. Gli accordi di principio con l'Italia verranno stipulati dall'OKW. Le forze di terra formeranno stati maggiori di collegamento con la II Armata italiana e con l'Ungheria.

Adolf Hitler»

Il 30 marzo 1941 il comando supremo delle forze di terra tedesche emise già le disposizioni e lo schieramento per la «Azione 25» dove sotto il punto 3 si dice del nemico:

«E' da attendersi che il nemico sarà passivo nella Jugoslavia settentrionale. Impedimenti di carattere nazionale possono costringere i capi jugoslavi a limitarsi alla difesa del territorio serbo. Allora possiamo attenderci numerose difficoltà nelle località slovene e croate.

Bisogna prevedere che il nemico nella parte meridionale della Jugoslavia difenderà il suo confine orientale con la disposizione di vari ostacoli, e nello stesso tempo, per proteggersi le spalle, invadendo l'Albania con la collaborazione di forze greco-inglesi.

Se l'attacco tedesco rompe il collegamento della difesa jugoslava in modo da dominare le linee del traffico, bisogna attendersi che le unità jugoslave in terreno montagnoso combatteranno con resistenza e decisione purché avranno munizioni e viveri. Il problema nazionale può avere una parte decisiva riguardo alla durata e intensità di tale lotta.

* * *

8. Collaborazioni di altri Stati.

a) Collaborazione dell'Italia:

La II Armata italiana, che entra in azione ad oriente di Trieste, deve tener agganciato il nemico che le sta davanti. Oltre a ciò essa si collegherà coi movimenti della nostra II Armata nella direzione generale sud-est. Quando, in seguito ai movimenti della

(nostra) II Armata, comincerà a vacillare il fronte davanti alla II Armata italiana, verrà emesso l'ordine di demarcazione.

Brauchitsch»

Già il 12 aprile 1941 si cominciò a fissare la demarcazione fra la Germania e l'Italia quando il comando supremo delle forze armate tedesche rilasciò il seguente ordine:

«Direttive provvisorie per la divisione della Jugoslavia.

Il Führer ha dato le seguenti disposizioni per la divisione della Jugoslavia:

1. Ex-territorio della Stiria e della Carniola: Il territorio della ex-Stiria si allarga verso sud con una zona larga circa 90 chilometri e lunga dai 10 ai 15 chilometri venendo incorporata nel Gau (regione) della Stiria.

La parte nord della Carniola si annette alla Carinzia con la linea di confine a sud della Sava o a nord di Ljubljana, secondo l'annessa carta geografica — — —

* * *

La consegna del territorio occupato dagli italiani si preparerà con una lettera del Führer al Duce e secondo le disposizioni del Ministero degli affari esteri. Fino ad allora non occorre da parte tedesca nessuna iniziativa.

* * *

Tutta l'operazione fu condotta dai tedeschi. Gli italiani ebbero solo una parte secondaria. Essi ricevettero dai tedeschi la direttiva affinché la loro II Armata si collegasse con la II Armata tedesca che avrebbe marciato in direzione sud-est. La linea di demarcazione fra le due armate sarebbe stata definita man mano, ciò che significava che di fatto l'avrebbero definita i tedeschi.

Tenuto conto del contenuto del nostro libro, dedicheremo la nostra attenzione soltanto all'armata italiana, ossia alle forze del suo XI Corpo d'Armata, le cui truppe erano disposte lungo l'ex confine italo-jugoslavo, e cioè dal triplice confine nella Gorenjska (Carniola Superiore) fino allo Snežnik (Monte Nevoso).

Il comandante della II Armata italiana, che era composta dal V, VI, XVIII e XI Corpo d'Armata, era il generale Vittorio Ambrosio; comandante dell'XI Corpo d'Armata era invece il generale Mario Robotti.

L'esercito italiano era pronto ad attaccare al confine dal 27 marzo fino al 5 aprile. Dal 6 aprile era in fase di limitate esplorazioni strategiche; dall'11 al 23 aprile invece passò all'offensiva, ciò che significava occupare senza alcuna resistenza parte della Slovenia, come stanno a dimostrare i movimenti delle unità italiane.

L'XI Corpo d'Armata italiano⁽⁴⁾ fu rafforzato con una divisione dell'unità «Celere» e con l'XI Reggimento dei bersaglieri e l'11 aprile passò all'offensiva. Poiché non vi era alcuna resistenza, la colonna della Divisione «Celere» e del Reggimento dei bersaglieri seguiva semplicemente la strada attraverso Logatec verso Ljubljana dove arrivò già lo stesso giorno alle ore 17.

Le tre colonne dell'XI Corpo d'Armata, si erano mosse così:

11 aprile: La colonna di sinistra occupa Jesenice e Zali Log. La colonna centrale occupa Žiri e arriva di sera a St. Jošt. La colonna di destra occupa Logatec. Di sera la divisione «Re», al comando del generale Romero, arriva a Ljubljana e l'occupa ufficialmente. Romero viene salutato dal «ban» (governatore) Natlačen.

13 aprile: La colonna di sinistra occupa Škofja Loka e Senčur presso Kranj. La colonna centrale s'impadronisce dei dintorni orientali di Ljubljana, la destra invece dei dintorni meridionali e del settore Turjak-Velike Lašče.

Il generale Robotti ammonisce i militari a non fidarsi di nessuno.

14 aprile: La colonna sinistra riposa, quella centrale avanza fino alla Sava, mentre la colonna destra resta sulla linea Turjak-Velike Lašče. La divisione «Isonzo» è a Kočevje, la divisione «Ravenna» (V Corpo d'Armata) invece è a Loški potok. La divisione «Re» rimane a Ljubljana.

(4) Il corso dell'occupazione è compilato specialmente in base al libro di Metod Mikuž: *Sommario della storia della NOB (Lotta di liberazione nazionale) in Slovenia I, Lubiana 1960, pagg. 38-43.*

I tedeschi fissano la linea di demarcazione e gli italiani devono ritirarsi dalla Gorenjska, cioè dalla Carniola Superiore.

15 aprile: Gli italiani comunicano che la popolazione deve consegnare tutte le armi e minacciano punizioni per i sabotaggi. Il cambio della moneta è fissato secondo il corso di 100 dinari per 30 lire.

18 aprile: Il Regno di Jugoslavia stipula la resa.

19 aprile: Lo stato maggiore dell'XI Corpo d'Armata è a Ribnica, la Divisione «Isonzo» a Kočevje, la Divisione «Ravenna» (V Corpo d'Armata) a Loški potok. Il III Gruppo alpini si sposta dalla Gorenjska a Turjak.

20 aprile: Lo stato maggiore dell'XI Corpo d'Armata è a Ljubljana. Parti della Divisione «Re» e il I Reggimento della Divisione «Granatieri di Sardegna» vanno invece sul settore Logatec-Lubiana - Trebnje - Velike Lašče - Cerknica.

Parti della Divisione «Re» si spostano sul settore Čabar - Lož - Novo mesto - Črnomelj - Novi Lazi.

23 aprile: Il comando della II Armata italiana (a Sušak) ordina in tale giorno la fine delle operazioni e l'inizio dell'occupazione.

26 aprile: In questo giorno erano in Slovenia le seguenti unità italiane: Divisione «Re», Divisione «Isonzo» e I Reggimento della Divisione «Granatieri di Sardegna» e il 114.o, 146.o, 162, 3.o, 4.o e 8.o bataglione delle camicie nere.

I fascisti che attaccarono la Jugoslavia la smembrarono completamente.

La Slovenia fu divisa fra tedeschi e italiani, solo la regione di Prekmurje andò agli ungheresi. Logicamente, gli italiani con tale divisione furono non poco delusi. Sorpassarono alquanto i tedeschi occupando subito Ljubljana, dovettero invece ritirarsi dalla Gorenjska e non ricevettero il bacino carbonifero Zagorje-Trbovlje - Hrastnik su cui facevano certamente affidamento. Ljubljana, invece, che occuparono così in fretta, restò nelle loro mani come un pezzo di brace e più tardi certamente ebbero a pentirsi di averla occupata.

Dedicheremo la nostra attenzione solo a quella parte della

Slovenia occupata dagli italiani e denominata «Provincia di Lubiana».

Per una migliore comprensione adopereremo tale denominazione particolarmente per il fatto che gli italiani spostarono nel sud-est della Slovenia il confine tra la Slovenia e la Croazia. Fecero una nuova delimitazione dei confini fra la Provincia di Ljubljana e quella di Fiume, cosicché le località di Čabar (lungo il fiume Čabranka), Trava, Osilnica, Draga e Čabar appartenevano alla Provincia di Fiume. Lì vive una popolazione mista che fu particolarmente colpita con le deportazioni a Rab. Per tale fatto e per il fatto che nei campi di Rab c'erano più di 2.200 ebrei, condottivi dai campi di Bakar e Kraljevica nella Provincia di Fiume, in questo capitolo faremo conoscere al lettore in breve anche gli avvenimenti fra le due guerre in tale territorio.

Nella Provincia di Ljubljana l'occupante manifestava la propria forza nel settore politico e militare.

Il massimo potere politico nella Provincia di Ljubljana era rappresentato dall'Alto Commissario Emilio Grazioli che aveva accanto a sé la cosiddetta «consulta», una specie di organo consultivo formato dai rappresentanti dei partiti borghesi filoitaliani. Come un vero diplomatico, egli cominciò la propria opera con grande prudenza. Già da principio però ci fu un disaccordo fra lui e il generale Robotti che con ogni suo atto e con ogni sua dichiarazione dimostrava il suo grande odio verso gli sloveni, e che insisteva sul suo punto di vista della mano dura, cioè voleva assoggettare il paese ed i suoi abitanti soltanto con la brutta forza militare ed il terrore. Il disaccordo fra questi due massimi funzionari dell'autorità di occupazione nella Provincia di Ljubljana non ebbe a cessare mai ed ebbe eco anche a Roma dove inviavano le loro lamentele. Robotti aveva in questo dalla sua parte il comando della II Armata e in tale modo ottenne da Roma vari inasprimenti del regime, in particolare modo ottenne che Mussolini già il 19 gennaio 1942 emise il decreto che nel primo articolo disponeva che la direzione dell'ordine pubblico passava alle autorità militari. L'esercito italiano, infatti, da allora, e non più le autorità politiche, rilasciava varie disposizioni in merito, sottoponendosi l'apparato di polizia. Tuttavia la tattica di Grazioli, silenziosa, pertinace e perfida, era molto pericolosa. Nei primi tempi dell'occupazione sembrava che egli volesse attenersi alle

disposizioni del diritto militare internazionale, ma anche questo ben presto cambiò.

Il 19 marzo 1942 furono arrestati gli appartenenti alle forze militari dell'ex-Jugoslavia. Essi furono internati ed equiparati agli internati civili, ciò che significava una grossolana violazione della Convenzione di Ginevra sul trattamento dei prigionieri di guerra approvata il 27 luglio 1929.

A Ljubljana, Grazioli incominciò a fondare il «fascio», che doveva anzitutto inquadrare gli italiani, più tardi anche gli sloveni «benpensanti». Per quanto l'articolo 5 del decreto italiano istitutivo della «Provincia di Lubiana» disponesse espressamente che gli sloveni erano esentati dal servizio militare, Grazioli si dava da fare perché questa disposizione fosse cambiata. Introdusse il sistema corporativo, e cioè l'Unione provinciale dei lavoratori, l'Unione provinciale dei datori di lavoro, l'Unione provinciale delle libere professioni. Per la Croce Rossa nominò un commissario includendola nella Croce Rossa Italiana; inquadrò l'organizzazione studentesca universitaria nell'organizzazione giovanile fascista «GUF», le associazioni sportive nell'organizzazione «CONI» e gli studenti e scolari nella «GIL». Grazioli introdusse il bilinguismo con l'italiano al primo posto in tutti gli uffici, esigendo che la popolazione salutasse alla fascista, dando alle località, piazze e vie nomi italiani. Con la nuova delimitazione della Provincia di Ljubljana, cioè con l'incorporazione delle località di Čabar nella Provincia di Fiume, ottenne che l'insegnamento in tutte le località di Čabar fosse impartito esclusivamente in italiano. Già questi pochi dati ci dicono come Grazioli avesse solidamente imposto l'«italianizzazione».

A Ljubljana si stanziò il comando dell'XI Corpo della II Armata (che aveva la sua sede a Sušak) al comando del generale Mario Robotti. Qui il comando del Corpo d'armata rimase fino alla capitolazione dell'Italia.

Quando il 15 dicembre 1942 Mario Robotti fu nominato comandante della II Armata, lo sostituì al comando dell'XI Corpo d'armata il generale Gastone Gambarà. Ambedue i comandanti dell'XI Corpo d'armata si distinsero per la loro eccezionale crudeltà e per l'odio contro la popolazione slovena. Sfruttavano ogni possibilità per dimostrare la loro crudeltà e l'atmosfera di odio da essi creata influi in notevole misura su tutti i membri del Co-

mando, su tutti i comandanti di divisione e anche su gran parte dei dipendenti.

La popolazione reagì e già il 27 aprile 1941, su iniziativa del Partito comunista della Slovenia, fu costituito il Fronte antimperialista (più tardi Fronte di Liberazione) che organizzò in tutta la Slovenia una serie di conferenze per acquistare nuovi proseliti e per far conoscere alla popolazione il programma della Resistenza. Il 22 giugno 1941, il Partito comunista emanava il proclama della lotta contro l'occupante e fondava il Comando centrale delle unità partigiane slovene. La ribellione e la costituzione dei comandi e delle prime unità partigiane incominciarono immediatamente, ma non sul territorio della Provincia di Ljubljana, cioè in quella parte della Slovenia che era stata occupata dagli italiani. Malgrado questa situazione ancora pacifica, l'Alto Commissario Grazioli forma già l'11 settembre il Tribunale speciale militare e introduce la pena di morte.

Le prime azioni partigiane nella Provincia di Ljubljana incominciarono nell'ottobre 1941 per poi svilupparsi sempre più, fino alla capitolazione dell'Italia. Nella Provincia di Ljubljana c'erano relativamente pochi partigiani (il 1.º agosto 1943 ce n'erano 2760!) eppure i fascisti non esitarono a farsi aiutare dalla «Guardia bianca» slovena che essi avevano organizzato e armato.

L'occupante reagì con estrema violenza già alle prime piccole azioni dei partigiani sloveni nella Provincia di Ljubljana. Il 14 gennaio 1942 circondò tutta la città con filo di ferro spinato, con fortini e posti di blocco. Introdusse il coprifuoco e le carte di identità. Cominciò una generale persecuzione della popolazione, con le perquisizioni a domicilio in tutta la città e altrove. Fu emanato il proclama sulla fucilazione degli ostaggi. Incominciarono i saccheggi dei villaggi, le deportazioni, la fucilazione delle persone sul posto, arresti in massa, torture, internamenti. Poiché l'occupante si rese conto di non poter annientare il numero relativamente piccolo di partigiani, si accaniva contro la popolazione. Cominciò a schierare numerosi reparti e già in giugno, su soli 4.550 chilometri quadrati — questa era la superficie della Provincia di Ljubljana — disponeva già di 71.159 soldati! Tutta questa grande forza militare iniziò, quindi, l'offensiva contro i partigiani con l'aiuto dei traditori e della «Guardia bianca». L'offensiva andava sviluppandosi in singole puntate, sistematicamen-

te preparate, e durò, praticamente ininterrotta, fino alla capitolazione italiana.

Se, in base ai documenti in nostro possesso, cerchiamo di riassumere il tragico bilancio di 29 mesi di micidiale furia dei fascisti italiani su questi 4.550 chilometri quadrati di terra slovena, otteniamo il seguente quadro:

| | |
|---|--------|
| Ostaggi civili fucilati | 1.500 |
| Fucilati sul posto | 2.500 |
| Morti durante la tortura | 84 |
| Torturati ed arsi vivi | 103 |
| Partigiani fucilati sul posto | 900 |
| Uomini, donne, bambini morti nei campi di concentramento (specie a Rab) | 7.000 |
| Case saccheggiate, bruciate e distrutte | 12.773 |
| Case danneggiate | 8.850 |

I criminali di guerra che organizzarono ed eseguirono tutti questi crimini non furono mai deferiti a nessun tribunale e puniti. E' noto che in Germania i criminali di guerra furono perseguiti ed a volte condannati, a partire dai processi di Norimberga fino agli anni del dopoguerra, e alcuni processi continuano tuttora. In Italia, in tutti gli anni dopo la fine della guerra, non fu intentato un solo processo contro i criminali di guerra fascisti che agirono in modo così barbaro sul territorio jugoslavo.

6.IX.1943

Il Comando della II Armata ordina che l'XI e il V Corpo d'Armata italiani si ritirino sulla linea Gorjanci-Kolpa-Vrbovskolina ferroviaria fino al mare.

Nella notte dal 7 all'8 settembre viene resa pubblica la capitolazione dell'Italia. All'atto dell'armistizio c'erano nella Provincia di Lubiana le seguenti unità militari (circa 50.000 militari): lo stato maggiore dell'XI Corpo d'Armata, la Divisione «Cacciatori delle Alpi» (due reggimenti di fanteria e uno di artiglieria), la 105.a Legione delle «camicie nere», la Divisione «Isonzo» (due reggimenti di fanteria e uno di artiglieria), l'89.a Legione delle «camicie nere», il 73.o Reggimento di fanteria della Divisione «Lombardia», un reparto del 57.o Reggimento di artiglieria, un battaglione della 137.a Legione delle «camicie nere», la Legione «XXX Aprile» delle «camicie nere», le Guardie di frontiera, il 110.o battaglione di mitraglieri, il 2.o battaglione della 23.a se-

zione, il 1.o battaglione della 21.a sezione, il 1.o battaglione della 23.a sezione, la 56.a, 60.a, 62.a e 66.a Divisione di artiglieria, il 7.o gruppo di artiglieria, il 14.o battaglione dei carabinieri, il 9.o e il 18.o battaglione della Guardia di Finanza *).

Nella finitima Provincia di Fiume, invece, gli avvenimenti si svolsero nel modo seguente:

Sušak era sede dello stato maggiore della II Armata italiana al comando del generale Ambrosio. Il 9 maggio 1942 tale stato maggiore cambiò la propria denominazione in «Comando Superiore Forze Armate Slovenia-Dalmazia» oppure in forma abbreviata «SUPERSLODA». Sotto il suo comando erano tutte le truppe italiane dislocate nella Provincia di Ljubljana e in quella di Fiume, ma anche in Dalmazia, Bosnia, Montenegro e sulle isole. Il 18 maggio 1941, infatti, a Roma fu firmato un accordo, fra Mussolini e rappresentanti ustascia croati, in base al quale gran parte della Dalmazia e delle isole — fra le quali anche quella di Rab — toccarono all'Italia. Il «SUPERSLODA» comprendeva lo stato maggiore, il comando dell'Aeronautica, dei Carabinieri, il comando del Genio e quello amministrativo. Quest'ultimo aveva la competenza su tutti i campi di concentramento e così anche sul campo di Rab. Quando il comandante del «SUPERSLODA», generale Ambrosio, fu nominato capo di stato maggiore delle forze armate terrestri italiane, il generale Mario Roatta lo sostituì quale nuovo comandante del «SUPERSLODA». Egli occupò tale carica fino al 15 dicembre 1942 quando fu sostituito dal generale Mario Robotti, fino allora comandante dell'XI Corpo d'Armata con sede a Ljubljana.

Oltre a questi generali facevano il bello e cattivo tempo nella Provincia di Fiume il generale della milizia fascista Mantegna, il comandante dei carabinieri Castellano ed il suo aiutante maggiore Manucci, come pure il prefetto della Provincia del Quarnaro Temistocle Testa che con la sua polizia agiva da criminale anche in Slovenia al tempo dell'offensiva di Rog insieme al comandante della polizia ustascia Pileri e più tardi Tomaselli, inoltre il segretario del Partito fascista per la zona di Fiume Servidori ed altri. Le unità militari che occupavano il territorio di Fiume appartenevano al V Corpo d'Armata; durante le maggiori operazio-

(*) Tone Ferenc: *Capitolazione dell'Italia e la NOB («Lotta di liberazione nazionale») nell'autunno 1943 - Maribor 1967.*

ni militari contro i partigiani, invece, fecero venire forti unità del XVIII Corpo d'Armata. Il territorio di cui parleremo, cioè quello di Kastav e del Gorski kotar, fu occupato dalle truppe delle Divisioni «Lombardia» e «Re». Queste infatti furono trasferite dalla Provincia di Ljubljana in quella di Fiume.

L'enorme territorio boschivo del Gorski kotar⁽⁵⁾ confina a sud con la zona densamente popolata di Kastav, a nord, invece, con le località scarsamente popolate di Čabar. Il solo complesso forestale del Gorski kotar è un territorio sterminato senza importanti comunicazioni, con eccezione della linea ferroviaria e della strada verso Fiume. Essendo scarsamente popolato ed essendovi poche o quasi nessuna superficie arabile, non era adatto per una prolungata permanenza di grandi unità partigiane. Era, però, molto adatto per ardite azioni di piccoli gruppi. Tra Fiume, Žuta Lokva, Ogulin e Brod na Kolpi vi erano circa 500 partigiani divisi in compagnie e in due battaglioni. Già all'inizio fu formata anche la compagnia di Sušak-Kastav. La resistenza era molto attiva e causava molti danni e gravi preoccupazioni all'occupante, cosicché già nello stesso anno, cioè nel 1941, esso organizzò un'ampia retata con unità delle divisioni «Re» e «Lombardia». Similmente come nella Provincia di Ljubljana, anche qui gli invasori, dati i continui attacchi alle piccole postazioni, si concentrarono in postazioni più grandi, ciò che rese possibile che già allora si formasse un territorio liberato dove cominciò a svilupparsi l'autorità popolare. Nel 1942 le zone libere si allargarono ancora di più e quando i partigiani croati presero per la prima volta contatto con quelli sloveni, questo territorio fu collegato col territorio liberato nella Provincia di Ljubljana e ciò diede ai partigiani maggiori possibilità operative.

Nel 1942, i partigiani divisero la Croazia in cinque zone, di cui una comprendeva il Gorski kotar e il Litorale croato. Perciò gli italiani nel 1942 fecero affluire in questa zona ancora nuove forze militari, cominciando l'offensiva contro i partigiani con due divisioni del V Corpo d'Armata, con parti del Corpo d'Armata di Trieste, con unità delle «camicie nere», degli «ustascia» e dei «domobranci». Il collegamento con i partigiani sloveni era di nuovo interrotto; oltre a questo, in tale zona, ebbe a svilupparsi proprio allora il movimento dei «četniki». Di fronte a tali grandi

(5) Secondo il libro: Veljko Kovačević: Alcune esperienze dalle lotte nel Litorale Croato e nel Gorski kotar 1941-1943. Beograd 1955.

forze nemiche, i partigiani disponevano di soli due reparti con 2000 combattenti. Il Litorale croato e il Gorski kotar allora non erano distaccati solo dalla Slovenia ma anche dal resto della Croazia così che i partigiani potevano usufruire soltanto di un limitato spazio di manovra. I fascisti svolsero l'offensiva in due fasi nell'intento di rastrellare minuziosamente tutta la zona, ma la loro azione fallì completamente. I partigiani, infatti, formarono due battaglioni d'assalto, con 300 fino a 350 combattenti schierati in tre compagnie di fanteria e una di mitraglieri. Con queste forze essi passarono addirittura alla controffensiva.

Nell'ambito del grande attacco estivo italiano (quello di Rog) che, come abbiamo veduto, comprese tutta la Provincia di Ljubljana, i fascisti concentrarono molte grandi unità nella zona Snežnik (Monte Nevoso) - Risnjak - fiume Kolpa, rastrellando la zona dove era dislocato il secondo reparto partigiano croato comprendente circa mille uomini. Allora i partigiani formarono velocemente ancora un battaglione d'assalto, ma lo stato maggiore NOV e PO (dell'Esercito di Liberazione Nazionale e dei Reparti partigiani) della Croazia inviò in aiuto un battaglione proletario. Le lotte erano continue e accanite. I partigiani subirono forti perdite. Malgrado questo, le loro unità con abili manovre, benché in continuo contatto col nemico, riuscirono a restare sul proprio territorio.

I fascisti allora, incoleriti per non aver potuto conseguire le mete militari pretesi, si misero ad incendiare interi villaggi, a fucilare in massa gente del tutto innocente e a internare migliaia di contadini. Lo scopo di questa operazione durata due mesi era chiaro! In ogni modo e ad ogni prezzo bisognava completamente annientare il movimento di liberazione insieme ai partigiani, frustrarli totalmente e distruggere la loro base materiale. Nelle località completamente spogliate di tutto e già per se stesse economicamente passive, si fece sentire una grande penuria di viveri fra i partigiani e fra la popolazione. Ma malgrado questo, l'occupante non poté conseguire la sua meta. In tale operazione estremamente criminale, molte migliaia di vecchi, donne e bambini furono trascinati via senza avere niente con sé, molti presi dal lavoro nei campi, e internati nel maggior numero dei casi a Rab. Le loro case furono depredate e incendiate, molti furono fucilati così a caso.

A tale marcia sanguinaria presero parte le seguenti unità:

la Divisione «Lombardia», il 311.o Reggimento di fanteria, nove battaglioni dei settori 25, 26 e 27 della Guardia alla frontiera, un reggimento di artiglieria, due reparti indipendenti di artiglieria, un reggimento della Divisione «Re», un battaglione di mitraglieri del V Corpo d'Armata, due compagnie di carri armati, unità della difesa costiera e tre battaglioni di «camicie nere». Tutta questa forza militare fu impegnata per ben due mesi contro mille combattenti e un grande gruppo di profughi disarmati. Ma benché i partigiani fossero circondati dall'esercito occupante, i fascisti non riuscirono nel loro intento.

In questa grande offensiva italiana contro i partigiani, ebbero maggiormente a soffrire gli abitanti delle località di Čabar, specialmente quelli dei paesi di montagna e delle frazioni impervie e delle singole fattorie. Benché tale territorio non appartenesse alla Slovenia ma fosse parte della Provincia di Fiume, fra la popolazione il Fronte di liberazione si diffuse e rafforzò ben presto. L'organizzatore principale per tali luoghi fu il dott. Aleš Bebler che già nel dicembre 1941 riuscì a unificare il comando partigiano. I preparativi politici e militari per l'insurrezione in tale zona erano del tutto simili a quelli della Provincia di Ljubljana.

Lo scrittore Anton Ožbolt indica nel suo libro «Il paese di Peter Klepec» a pagina 557 dei dati desunti dalle fonti ufficiali dell'occupante: «Il seguente censimento fu fatto (dagli italiani) il 31 dicembre 1942, quindi il terzo il 1° settembre. Nel distretto di Čabar, coi comuni di Čabar, Gerovo, Prezid, Črni log, Osilnica, Draga, Trava e Plešče furono censiti secondo la situazione dell'ultimo marzo 12.263 abitanti, mentre al termine dell'offensiva del 1° settembre 1942 furono censiti appena 5.545. Allora fu constatato ufficialmente che si trovavano fra i partigiani, o sono stati uccisi, arrestati e internati non meno di 6.718 abitanti, ossia il 55% di tutta la popolazione. Più di tutti fu colpito il comune di Draga dove, senza gli abitanti di Kočevje emigrati, il numero della popolazione scese a 325 persone ossia nientemeno che del 68%, specialmente nei paesi Stari e Novi kot rimasti disabitati».

Quando questa offensiva italiana fu passata oltre, i partigiani croati si riformarono costituendo la I Brigata della Lika che aveva quattro battaglioni. Oltre a questi essi formarono ancora quattro battaglioni nel Litorale e nel Gorski kotar. Con tali forze cominciarono subito ad attaccare il nemico nei maggiori centri fortificati. Il successivo attacco offensivo nemico seguì il 16 set-

tembre 1942. Il 15 gennaio 1943, i nazifascisti diedero inizio all'azione «Weiss». Malgrado questo, la ribellione popolare nell'anno 1943 ebbe una grande diffusione. Ebbero luogo violenti combattimenti, durante i quali una brigata del Gorski kotar con un grande numero di feriti sfondò l'accerchiamento presso Plješivica nel Gorski kotar. Il 4 aprile fu formata la XIII Divisione del Litorale e del Gorski kotar. Alla fine di agosto gli italiani condussero nella zona di Vratnik la Divisione «Murge» che sostituì la Divisione «Re», così che allora c'erano nel Gorski kotar e nel Litorale croato oltre a quella divisione anche le Divisioni «Celere» e «Macerata», una brigata costiera e numerose forze di guardie alla frontiera.

Bisogna dire qualche parola anche sul destino della popolazione ebraica. Ciò per il fatto che nel campo di Rab erano internati anche 2.244 ebrei che — come ricorderemo nella seconda e terza parte di questo libro — svolsero un'azione positiva negli avvenimenti del campo, nella liberazione e nella formazione della Brigata «Rab».

Le condizioni della popolazione ebraica nei territori occupati dall'esercito italiano erano molto meno dure di quelle degli ebrei che dovevano vivere sotto l'amministrazione tedesca. Nel territorio della Provincia di Ljubljana possiamo dire che di ebrei quasi non ce n'erano. Alcuni ebrei vivevano nella Provincia di Fiume, specialmente sulla costa del mare. Molti erano invece nei centri più grandi: Zagreb, Sarajevo, Split, Mostar e Dubrovnik. Ma perché le autorità del cosiddetto «Stato indipendente di Croazia» introdussero riguardo agli ebrei un regime simile a quello dei tedeschi, questi, purché lo potessero, fuggivano rifugiandosi nel territorio occupato dagli italiani. Gli italiani dapprima non fecero nemmeno caso degli ebrei e per parecchi mesi li lasciarono completamente in pace. Poi, però, incominciarono pian piano a internarli. Facevano eccezione gli ebrei abitanti stabili delle zone annesse dagli italiani, come per esempio Split, dove non furono perseguitati.

Il primo campo ebraico fu costruito dagli italiani sull'isola di Lopud presso Dubrovnik dove internarono circa 400 ebrei. Inoltre gli israeliti furono internati anche a Kupari presso Dubrovnik, poi a Korčula, Brač, Hvar e Kraljevica. Qui il 1° novembre 1942 riunirono tutti gli ebrei che erano fino ad allora confinati a Crikvenica, Selce, Novi Vinodolski e altrove. Tutti questi

israeliti e anche quelli di altri campi della Dalmazia, furono trasferiti verso la metà del 1943 nel campo II sull'isola di Rab dove aspettarono in drammatiche condizioni la capitolazione dell'Italia.

Una settimana prima della capitolazione dell'Italia, il comando del V Corpo d'Armata italiano si rivolse ufficialmente allo stato maggiore della XIII Divisione del Litorale e del Gorski kotar con l'offerta di consegnare ai partigiani tutto il territorio occupato a condizione che i partigiani lasciassero all'esercito italiano di ritirarsi attraversando indisturbato detto territorio. Questa proposta, naturalmente, non fu accolta e il V Corpo d'Armata fu disarmato.

Bisogna anche dire che gli italiani avevano in Jugoslavia le seguenti truppe:

nel 1941: 19 divisioni e 50 battaglioni indipendenti, in tutto circa 350.000 uomini;

nel 1942: 19 divisioni, 10 reggimenti indipendenti e circa 100 battaglioni autonomi, in tutto circa 400.000 uomini;

nel 1943: 16 divisioni, circa 300.000 uomini.

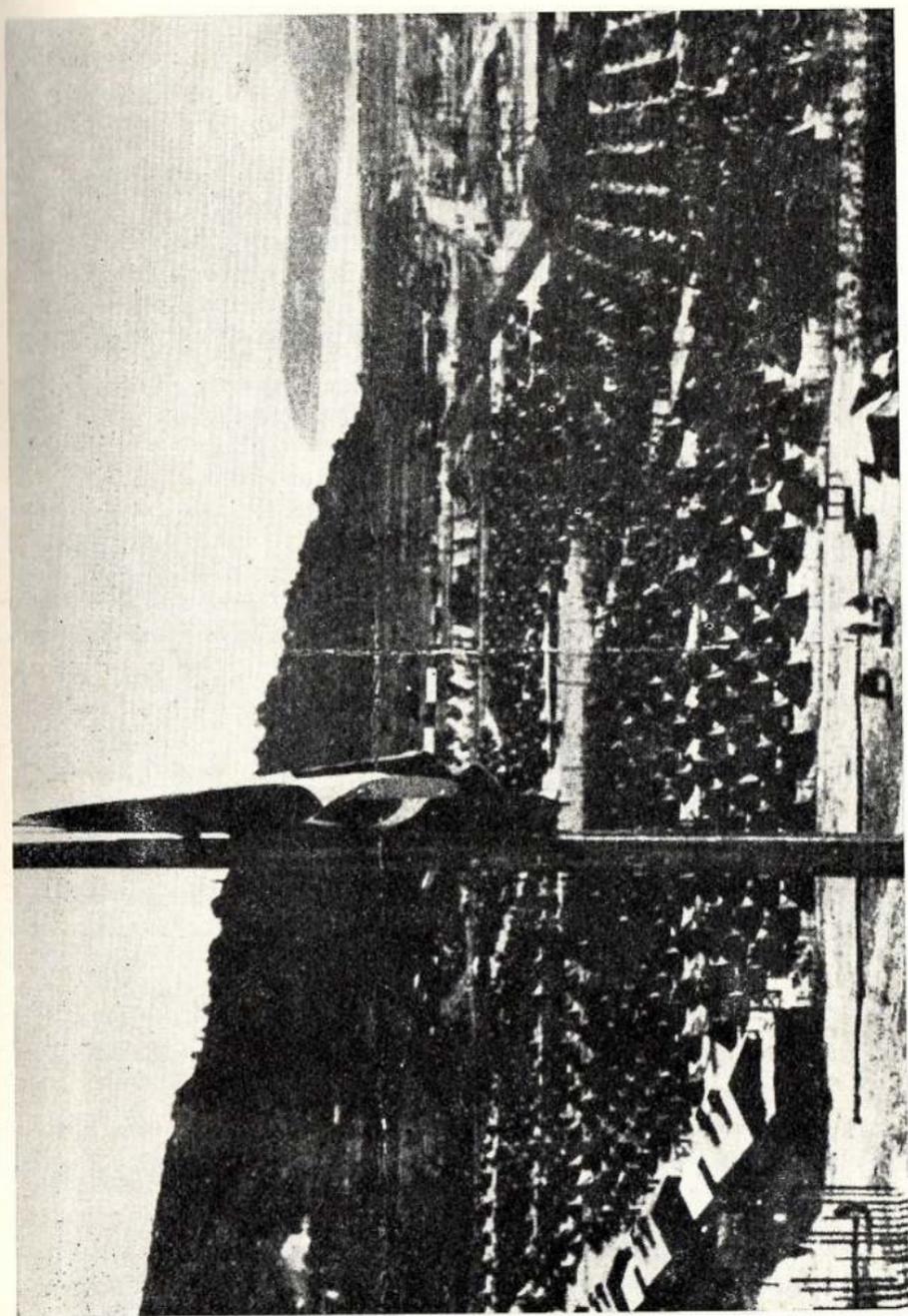
Dopo aver brevemente registrato i fatti più importanti, cerchiamo di capire come la nostra popolazione contadina, che allora viveva in innumerevoli villaggi, villaggetti, frazioni e singole fattorie in Slovenia, abbia provato e accettato questi nuovi cambiamenti politici e militari.

Possiamo affermare che la nostra popolazione più semplice, negli ultimi anni della Jugoslavia, non abbia saputo nulla o quasi nulla del fascismo, di Hitler o di Mussolini. I contadini erano per abitudine religiosi. Frequentavano la messa domenicale che in tali località solitarie era l'unico avvenimento sociale della settimana; nel rimanente tempo si davano da fare per risolvere le proprie piccole faccende personali e le proprie preoccupazioni. Né il legname e nemmeno i prodotti agricoli, in cui era investita tanta fatica, avevano un prezzo adeguato. L'occupazione in qualche azienda quasi non esisteva; chi invece lavorava lo faceva per poco denaro. Non si costruiva quasi niente e le tasse erano pesanti. Il vitto era cattivo, dato che dovevano sacrificare quasi ogni uovo o pezzo di burro per venderlo se volevano disporre di qualche dinaro. La maggioranza sapeva di socialismo e di comu-

nismo solo quello che diceva loro il parroco dal pulpito abituandosi col tempo che la parola comunismo non significava nulla di buono, che non era bene nemmeno pensarci e, ancora peggio, parlarne. Queste semplici masse della nostra popolazione erano in realtà apolitiche, perquanto partecipassero alle elezioni dando il proprio voto secondo i consigli del parroco. In quanto questa gente s'intendeva della situazione interna nella vecchia Jugoslavia, vedevano nella vita pubblica solo discordie leggendo nei giornali come un partito diffamasse l'altro davanti all'opinione pubblica. Era anche testimone delle svariate promesse dei capi politici le quali, però, reggevano fino alle elezioni. Sapeva qualcosa anche del protezionismo e della corruzione nell'apparato statale, ciò che non poteva farle piacere.

Avvicinandosi il pericolo della guerra, anche la nostra popolazione agricola diventava sempre più preoccupata. La gente cominciò a interessarsi un po' agli avvenimenti mondiali: sapevano come il nazismo avesse ingoiato l'Austria e la Cecoslovacchia, poi tutti furono colpiti dalla terribile notizia dell'inizio della seconda guerra mondiale. Ben presto diventò chiaro a tutti che la Jugoslavia non sarebbe potuta restare un'isola di pace e la gente veniva presa da una sempre maggiore inquietudine e paura. I vecchi contadini, che avevano preso parte alla prima guerra mondiale, conoscevano le sofferenze che ogni guerra porta con sé, dato che ne sapevano molto per propria esperienza.

Le persone di ampie vedute, particolarmente i maestri coscientosi e progressisti, e quei figli di contadini che avevano studiato nelle scuole superiori e gli operai — in queste località specialmente i boscaioli che avevano lavorato già all'estero — spiegavano ai compaesani ciò che in realtà avveniva. In questi luoghi di comunisti e cellule del Partito allora ce n'erano pochi, ma poiché erano molto diligenti e secondo le direttive ricevute già allora — prima dell'occupazione — collaboravano in forma organizzata, la loro parte nell'educazione della popolazione agricola era molto importante. In questo modo avvenne che l'occupazione ebbe ad effettuarsi in un momento in cui il processo di orientamento dell'opinione pubblica sui fatti mondiali di gran parte della popolazione agreste era già considerevolmente progredito dalla retriva e tradizionalistica mentalità verso un punto di vista più moderno e realistico. In tale situazione avvenne la mobilitazione. L'esercito requisì ai contadini i cavalli e i carri.



Veduta sul campo I,
centro dell'organizzazione e della Resistenza.

Gli uomini e i giovani furono richiamati a fare il servizio militare: era la guerra! Ma poi non successe quello che ognuno si attendeva e la gente provava sorpresa su sorpresa. Non si combatteva e nessuno si opponeva. La gente guardava esterrefatta come si fosse disciolto l'esercito jugoslavo vedendo i soldati ritirarsi in disordine attraverso i villaggi. Molti piangevano per la situazione disperata. Anche gli uomini e i giovani dei vari paesi cominciarono a ritornare a casa. Tutto ciò contribuì a creare un'atmosfera angosciata e funerea. Subito dopo venne l'invasore italiano. Poiché nessuno si difendeva, i fascisti occuparono tutto il territorio come se fossero alle manovre.

La gente guardava stupita. Non poteva in nessun modo capire che questo relativamente povero esercito italiano avesse potuto occupare d'un balzo il nostro Paese. Non rimpiangevano molto il vecchio stato, poiché esso non aveva offerto loro niente di particolarmente buono. Però non potevano nemmeno rassegnarsi alla nuova situazione. E' bensì vero che la nuova trasformazione politica e militare era avvenuta con tale celerità che la gente non poteva comprenderla in tutta la sua enorme e fatale ampiezza. Subentrarono la paura, la diffidenza e l'apatia.

Molti speravano che si trattasse solo di una situazione temporanea e che anche questo esercito straniero se ne sarebbe di nuovo andato e disperso. Ma ciò non avvenne. Il grosso dell'esercito italiano avanzava lentamente lasciando dietro a sé forti presidi nelle città e nei villaggi. Restavano anche reparti rinforzati della guardia di finanza, della guardia alla frontiera, dei carabinieri e della milizia forestale. L'occupante, dunque, rimase e dopo i primi attimi di torpore la gente cominciò a rendersi conto della nuova situazione. Gli italiani incominciarono subito a dar fastidio alle ragazze dei vari paesi, ciò che logicamente non andava a genio ai ragazzi e ai paesani in genere, rubavano, diventando imperiosi, prepotenti, arroganti e brutali, fucilando di tanto in tanto qualcuno e mostrando così pian piano le loro vere intenzioni.

La chiesa ufficiale slovena solidarizzava con l'occupante asserendo che ogni autorità veniva da Dio, che una tale situazione era una prova mandata da Dio al popolo sloveno perché si pentisse dei peccati e chiedeva ai fedeli di compiere fedelmente gli ordini e i desideri dell'autorità italiana. Le madri e le ragazze del contado, messe alle strette dagli italiani, andavano a chiedere con-

sigli al parroco che di solito raccomandava loro comprensione e pazienza. Tutto questo però provocò che si cominciò a diffidare anche della gente di chiesa non potendo, infatti, spiegare perché il proprio pastore in tale difficile situazione non prendesse la difesa dei cittadini.

In tale frangente, si orientavano soltanto i comunisti, gli operai e gli intellettuali progressisti che sapevano ciò che avveniva, spiegandolo ai vicini e conoscenti. Questo processo di elevazione della coscienza popolare ebbe inizio già all'inizio dell'occupazione quando il movimento di liberazione non era ancora cominciato. Così si formò la base per il movimento di liberazione accolto con entusiasmo dalla nostra popolazione. E quando si udirono sparare i primi fucili partigiani, possiamo dire che la maggior parte della nostra semplice gente aveva capito lo sviluppo della situazione approvandola indistintamente.

Ma non appena ebbe a diffondersi il movimento di liberazione, la furia dei fascisti, che non ottenevano successi militari, cominciò a sfogarsi con un terrore inaudito sulla popolazione civile. Tuttora sappiamo troppo poco di come il nostro popolo abbia potuto vivere e sopravvivere all'orrore del fuoco incrociato fra i partigiani e l'occupante. Allora ogni villaggio, ogni casa, ogni famiglia e ogni singolo aveva il suo dramma. Spesso gli bruciavano la casa. Chi potrebbe spiegare le sofferenze dei nostri uomini e delle nostre donne, delle ragazze e dei bambini? Nessuno! Possiamo solo immaginarci ciò che avveniva nelle singole frazioni e fattorie durante le varie puntate fasciste. Sulla loro scia ardevano i villaggi; venivano depredate intere colonne di carri di merce, rubati interi branchi di bestiame. Gente innocente veniva uccisa. Allora la morte regnava davvero sulla nostra terra. In queste azioni criminali i soldati dell'esercito regolare italiano purtroppo si comportavano come le «camicie nere». Ma in tali cruente azioni erano loro di aiuto anche i traditori del nostro popolo, organizzatisi sotto la guida dei dirigenti fascisti, accettando armi dall'occupante e attaccando poi insieme a lui la propria popolazione.

Gli italiani cominciarono a internare in massa la popolazione sopravvissuta anzitutto nei campi di sterminio sull'isola di Rab, e ciò in base al piano che prevedeva di spopolare la Provincia di Ljubljana e farvi posto per la colonizzazione italiana.

Il modo di rastrellamento delle singole regioni era indicibilmente cruento come già sappiamo, gli italiani non potevano vantare successi militari contro l'esercito di liberazione nazionale, dato che non vi erano combattimenti contro il nemico che attaccava frontalmente. I soldati italiani e le «camicie nere», però spesso aiutati dalla «guardia bianca», fucilarono un grande numero di abitanti civili. Lo facevano — per quanto ci è noto — in massa e senza alcun procedimento penale, spesso in modo addirittura ripugnante. Dopo aver saccheggiato tutto e aver portato via il bestiame, incendiavano le case, quindi mandavano nei campi d'internamento gli uomini, le donne e i bambini sopravvissuti, senza tener conto se erano sani o malati. La maggioranza di loro veniva trasportata attraverso Ljubljana a Fiume e quindi a Rab, le popolazioni di Čabar venivano invece convogliate a Rab attraverso Bakar.

Nessuno dei razzati sapeva dove andava o ciò che sarebbe avvenuto di lui. Il rozzo comportamento dei soldati e le inumane condizioni del trasporto facevano sospettare il peggio. Quasi nessuno aveva veduto il mare e ancor meno aveva viaggiato per mare. Dopo essere finalmente arrivati all'isola di Rab (Arbe), erano tutti impauriti, pieni di lividi, le donne e i bambini dimostravano di aver pianto ed erano sconvolti dai terribili ricordi della morte violenta dei loro cari e dei loro paesi in fiamme.

Erano preoccupati per il fatto di essere circondati da tutte le parti dal mare ed erano convinti di essere stati inviati in una località da cui non c'era ritorno. Entrando nei campi di sterminio a Rab, venivano colti dalla disperazione. Per moltissimi di essi, invero, era cominciato l'ultimo capitolo della tragedia della loro vita.

Negli anni del dopoguerra, vi furono tentativi di ascrivere il genocidio fatto ai danni del nostro popolo all'arbitrio di singoli comandanti dell'esercito occupante, asserendo che ciò era avvenuto solo in un territorio limitato e per esigenze belliche. Si tratta di un grossolano travisamento della verità. La Commissione statale per l'accertamento dei crimini dell'occupante e dei crimini dei loro collaboratori, pubblicò già nel 1946 dei documenti dai quali risulta che l'esercito italiano (qui non parliamo di tedeschi, ecc.) aveva compiuto in modo organizzato per tutta la durata dell'occupazione innumerevoli terribili crimini su tutto il territorio occupato da Ljubljana fino a Struga e Debar in Macedonia.

Ancora di più, i documenti non dimostrano solo che il genocidio era stato ordinato e organizzato ma anche che era stato eseguito con crudeltà criminale, ciò che poi veniva considerato addirittura come atto di guerra.

In Italia, al tempo della seconda guerra mondiale, c'erano molti campi per internati, lo stesso anche lungo la costa adriatica e sulle isole da Kotor fino a Fiume. In questi campi non soffrivano e vivevano stentatamente solo internati jugoslavi, ma anche internati di altri Stati. Ma il trattamento degli internati non era nemmeno lontanamente eguale per tutti. Dappertutto gli internati jugoslavi erano trattati molto peggio degli internati di altre nazionalità. Questi vivevano in condizioni molto più salubri ed igieniche e venivano trattati in un modo molto più sopportabile. Tramite la Croce Rossa avevano il diritto di corrispondenza coi loro familiari, potevano ricevere pacchi, il vitto era migliore, eccetera. Persino gli ebrei, che venivano perseguitati dai fascisti così crudelmente, venivano trattati molto meglio. Gli sloveni e i croati internati nel campo numero uno a Rab, rimasero stupiti quando nell'estate del 1943 gli italiani internarono gli ebrei nel campo numero due di Rab che era dall'altra parte della strada, dando loro case costruite di recente, portando le loro valigie eccetera. Gli internati jugoslavi dovevano vivere in località del tutto insalubri, sopportare il rigoroso regime che viveva nel campo, con un vitto il cui valore calorico era inferiore alle mille calorie al giorno, senza il più elementare occorrente igienico, con un servizio sanitario che era molto al di sotto del livello di uno stato civilizzato. Ma vedremo meglio nella seconda parte del libro.

Dopo la capitolazione dell'Italia fascista e dopo che il governo di Badoglio ebbe firmato l'armistizio con gli alleati, nel documento era fissato che l'Italia avrebbe rilasciato immediatamente tutti gli internati in libertà. Per quanto concerne gli internati jugoslavi, di ciò non si tenne conto in molte località perché l'esercito italiano li consegnò con custodia armata ai tedeschi per l'ulteriore procedimento (come per esempio nel campo di Chiesa-nuova presso Padova).

Ma fra tutti i numerosi campi di concentramento italiani, per grandezza, per il regime di sterminio e per il numero delle vittime fanno caso a sé quelli dell'isola di Rab.

Per comprendere nel modo migliore la situazione di allora ed i fatti, ma anche come prova che il genocidio del nostro popolo era ordinato e organizzato, citiamo alcuni documenti dell'occupante.

Dal molto materiale che testimonia i crimini di guerra di alcune unità dell'esercito italiano, abbiamo scelto solo cinque episodi. Queste direttive scritte furono emesse dagli stati maggiori superiori dell'esercito fascista. Ma essendo documenti militari, non si tratta di direttive nel significato generale della parola ma di veri e propri ordini. Esaminando attentamente questi documenti e il loro stile, risulta che questi ordini, senza tener conto del loro orrendo contenuto, lasciano piena libertà anche al più basso grado dell'esercito occupante di decidere in merito a chi sia colpevole, chi non lo sia, chi sia fucilato sul posto, chi internato; quali case o villaggi debbano essere incendiati, saccheggiate. E chi erano quei capi che allora facevano il bello e il brutto tempo nella Provincia di Ljubljana occupata e sono direttamente responsabili per tutti questi crimini? Il pubblicista italiano Giuseppe Piemontese indica nella sua pubblicazione «Ventinove mesi di occupazione italiana nella Provincia di Lubiana» il seguente elenco: ⁽⁶⁾

Roatta Mario, generale, comandante della II Armata (SUPER-SLODA);

Robotti Mario, generale, comandante dell'XI Corpo d'Armata fino al 16 dicembre 1942, poi comandante della II Armata;

Gambara Gastone, generale, comandante dell'XI Corpo d'Armata dopo il 16 dicembre 1942;

Grazioli Emilio, Alto Commissario della Provincia di Ljubljana;

Orlando Taddeo, generale, comandante della Divisione «Granatieri di Sardegna»;

Maccario Alessandro, generale, comandante della Divisione di fanteria «Isonzo»;

Ruggiero Vittorio, generale, comandante della Divisione «Cacciatori delle Alpi»;

(6) Giuseppe Piemontese: Ventinove mesi di occupazione italiana nella Provincia di Lubiana. Considerazioni e documenti. Lubiana 1946. (Nell'ulteriore testo Piemontese).

- Quarra Sito Edoardo*, generale, comandante della Divisione «Macerata»;
- Cerutti Guido*, generale di brigata, comandante della Divisione «Isonzo»;
- Ghe Carlo*, generale di brigata, comandante dell'XI Gruppo della Guardia alla Frontiera - GAF;
- Montagna Renzo*, generale, comandante del Gruppo tattico delle camicie nere «XXI Aprile» e «Montagna»;
- Fabbi Umberto*, generale di brigata, comandante del V Gruppo delle Guardie alla Frontiera - GAF;
- Macis Enrico*, procuratore capo presso il Tribunale militare della II Armata - sezione di Ljubljana;
- Grisolia Cav. uff. Enrico*, maggiore, primo sostituto del procuratore capo presso il Tribunale militare della II Armata - sezione di Ljubljana;
- Messana Ettore*, capo della polizia (questore);
- Ravelli D.*, capo della polizia (questore);
- Orlando Orlandini*, segretario provinciale del Partito fascista;
- Seraglia Alberto*, colonnello, comandante delle forze operative dell'XI Gruppo delle Guardie alla Frontiera (GAF) 1942-43;
- Lucini Bruno*, colonnello, capo di stato maggiore dell'XI Corpo d'Armata;
- Gallo Annibale*, colonnello, capo di stato maggiore dell'XI Corpo d'Armata;
- Brucchiotti Luigi*, colonnello, comandante dei carabinieri presso l'XI Corpo d'Armata;
- De Padova Ferdinando*, comandante della IV Legione mobile della milizia confinaria;
- Siliato Leonardo*, sostituto del comandante del Gruppo camicie nere «XXI Aprile»;
- Musu Sebastiano*, colonnello, comandante del 51.o Reggimento di fanteria «Alpi»;

Agueci Giuseppe, tenente colonnello, comandante dei carabinieri della Provincia di Ljubljana;

Giovanni Ettore, maggiore, comandante del 14.o Battaglione mobile dei carabinieri - Gruppo di Ljubljana;

Lombardi Raffaele, maggiore, comandante del Gruppo mobile dei carabinieri «Milano»;

Colli Tibaldi Vittorio, comandante della Legione della milizia confinaria;

Atti A., maggiore, comandante del II Battaglione della Divisione «Granatieri di Sardegna»;

Tornari Gino, capitano, Servizio informazioni dell'XI Corpo d'Armata;

Guariglia Vito, capitano, carabinieri di Divisione presso la Divisione «Granatieri di Sardegna»;

De Filippis Giovanni, capitano, comandante di sezione dei carabinieri;

Calligaris Mario, tenente, osservatore della IV squadriglia dell'Aeronautica militare, Ljubljana;

Iannicola Gaetano, maresciallo capo, comandante della 62.a sezione mista dei carabinieri della Divisione «Granatieri di Sardegna»;

Madoglio Luigi, maresciallo dei carabinieri.

Queste sono, dunque, alcune persone che a guerra finita avrebbero dovuto essere chiamate a rispondere delle proprie azioni ed essere punite per crimini di guerra commessi durante l'occupazione della cosiddetta Provincia di Ljubljana. Oggi possiamo constatare solo il fatto che nessuno è stato processato.

Prima di prendere conoscenza dei cinque documenti menzionati, citeremo due casi che chiariscono il rapporto dei due maggiori comandanti italiani nei confronti della popolazione della Provincia di Ljubljana occupata: ⁽⁷⁾

a) Durante l'offensiva di Rog, i comandanti delle divisioni

(7) Piemontese. Fotocopie dei documenti sub-Allegato XXIX e III/a.

subordinate riferivano sulle proprie azioni al comandante dell'XI Corpo d'Armata, generale Robotti. Nella relazione della Divisione «Cacciatori delle Alpi» n. 5966 del 4 agosto 1942, Robotti aveva aggiunto di mano propria: «Si ammazza troppo poco!».

b) Il comandante dei carabinieri della Provincia di Ljubljana, tenente colonnello Giuseppe Agueci, aveva scritto di propria mano sul documento riservato n. 1543: «Bisognerebbe ammazzare tutti gli sloveni come dei cani e senza nessuna compassione».

Adesso passiamo ai documenti che contengono gli ordini che simile gente scriveva ed eseguiva.

Anche quando la guerra di liberazione non era ancora divampata e le azioni partigiane erano sporadiche, il comando fascista rilasciò tale documento. Ciò, invero, dimostra che il conquistatore avrebbe sterminato la nostra popolazione anche nel caso che la guerra di liberazione non si fosse diffusa, per cui è assolutamente erronea l'asserzione che la crudeltà degli occupanti era soltanto una conseguenza delle azioni partigiane. I fascisti volevano il territorio sloveno per sé, senza sloveni, lo confermano i documenti. Avevano fatto male i loro calcoli gli appartenenti alla «guardia bianca» che erano convinti di poter spadroneggiare tradendo il proprio popolo e facendo i servi dell'occupante. Anch'essi erano per i fascisti anzitutto sloveni e le testimonianze ci dicono che italiani non avevano alcuna fiducia nella «guardia bianca». Dopo che l'occupante ebbe ordinata la completa evacuazione della Provincia di Ljubljana e la colonizzazione degli italiani e delle loro famiglie aveva il palese scopo di fare in un momento propizio piazza pulita anche dei membri della «guardia bianca».

1. Il primo documento è la «Circolare 3 C» del comando della II Armata.

E' un documento molto ampio che comprende, sebbene omettiamo dal testo tutti i capitoli di contenuto militare-tecnico, ancora sempre più di 17 pagine ed è un vero manuale contro qualsiasi regola di guerra. Perciò di tale circolare citeremo soltanto alcuni caratteristici capitoli e citazioni ⁽⁸⁾.

(8) Raccolta di documenti e dati sulla guerra di liberazione dei popoli jugoslavi. (Nella continuazione del testo Raccolta VI/2, documento n. 145).

Gli ufficiali superiori dell'Armata devono sempre tenere in considerazione i seguenti 10 punti:

- Non combattere contro singole bande locali e indipendenti ma contro il nemico che tenti col «fronte unico» di sostituire quell'esercito jugoslavo che quest'Armata, nel mese di aprile del 1941, ha eroicamente vinto.
- La guerra qui è eguale a quella in Russia, Libia e nell'Estremo Oriente.
- Bisogna internare (mandandole in un'altra località o riunendole in un luogo protetto e lì sorvegliandole) tutte quelle famiglie i cui membri maschili dai 16 ai 60 anni, siano idonei a combattere e siano già o saranno assenti senza un motivo chiaro e giustificato...
- Fra la parte sospetta della popolazione bisogna cominciare a scegliere gli ostaggi che saranno condotti e trattenuti in carcere. Essi risponderanno con la propria vita per gli attacchi insidiosi ai soldati in quelle località se gli attaccanti non saranno identificati nelle 48 ore.
- Sarà emessa un'ordinanza secondo la quale gli abitanti delle case in vicinanza delle località dove siano avvenuti atti di sabotaggio alle linee ferroviarie, obiettivi stradali, linee telefoniche e depositi di materiale bellico saranno corresponsabili di tali fatti. Se nelle 48 ore non saranno scoperti i responsabili, detta popolazione sarà internata, il bestiame requisito, le loro case distrutte. Qua e là l'attività di ricognizione può venire affidata alle bande locali («guardia bianca»).

Come trattare la popolazione:

I. *Persone*

- a) Durante le operazioni saranno trattati come ribelli tutti quegli uomini idonei alla lotta i quali, benché non sorpresi armati:
 - furono colti nelle immediate vicinanze dei gruppi ribelli in

circostanze che indicherebbero che la loro partecipazione alla lotta armata era palestinese;

- o che non furono colti nelle immediate vicinanze dei ribelli ma in una zona dove avvennero combattimenti o essi ancora duravano, indossando uniformi, distintivi di appartenenza alle bande, munizioni ed esplosivi;
- gli uomini feriti (dopo la loro guarigione) ed uomini idonei alla lotta sotto i 18 anni di età e le donne, fatti prigionieri nelle sopra dette circostanze, saranno consegnati ai competenti tribunali militari.

b) Gli uomini idonei alla lotta, senza distinzioni di età, e le donne, non compresi fra le categorie di cui sopra, ma presi in zone dove si combatteva o si combatte ancora e non vi dimorano (ciò che fa supporre che appartengano a formazioni ribelli), devono essere arrestati per indagini e quindi consegnati al tribunale, oppure internati.

c) Oltre ai casi previsti nel II capitolo della prima parte, sarà possibile, durante le operazioni, trasferire o internare la popolazione civile sia singolarmente sia intere famiglie, gruppi o interi villaggi se la situazione lo richieda.

d) Quanto detto sub a), b) e c) vale per ogni operazione, anche piccola.

- Per quanto detto sub c), che concerne la popolazione di interi paesi, lo si prenda in considerazione solo in caso di operazioni maggiori (con più battaglioni) e solo in caso che siano state prese le misure necessarie per l'alloggio e il vitto della popolazione.

II. Edifici

a) Con eccezione del caso previsto sub c) del II capitolo della prima parte, saranno distrutti i seguenti edifici:

- edifici dai quali si sia sparato sulle nostre truppe;
- edifici nei quali si siano trovati depositi di armi, munizioni o esplosivi;
- abitazioni che indubbiamente e notoriamente siano appartenute ai capi dei ribelli.

- b) I villaggi saranno interamente distrutti solo nel caso che tutta la popolazione o la maggior parte di essa abbia combattuto contro le nostre truppe dall'interno dei villaggi e in operazioni avvenute contemporaneamente.
- c) Le disposizioni sub a) valgono per qualsiasi operazione, anche la più piccola.

III. *Patrimonio*

- a) Negli edifici e nei villaggi che saranno demoliti nelle circostanze suddette, saranno confiscati i viveri, i foraggi, il bestiame (non su iniziativa personale ma per ordine dei capi competenti).
- b) Nei quartieri o villaggi evacuati nelle sopra citate situazioni e nelle immediate vicinanze, saranno confiscati i viveri, i foraggi e il bestiame se la popolazione sia definitivamente partita oppure sia molto lontana oppure — indipendentemente da tali circostanze — se si suppone che tali viveri ecc. possano venire in mano ai ribelli.
- c) Tutta la roba confiscata sarà consegnata all'Intendenza defalcando tutto quanto sia necessario per il vettovagliamento quotidiano delle truppe che colà operano.
- d) Bisogna impedire il saccheggio delle abitazioni, anche di quelle che saranno demolite, con misure preventive e, se necessario, anche draconiane.

Documento n. 88 ⁽⁹⁾

Verbale della riunione dei comandanti italiani con Mussolini a Gorizia il 31 luglio 1942.

Comando supremo

Reparto primo - Sezione operativa

Il 31 luglio 1942, alle 15.45, il Duce ha convocato nei locali del Comando militare di Gorizia:

il maresciallo d'Italia Ugo Cavallero, capo dello Stato maggiore generale,

(9) Raccolta VI/3, documento n. 88.

il generale d'Armata Ambrosio, capo dello Stato maggiore del Regio esercito,

il generale di Corpo d'Armata Roatta, comandante del «SUPER-SLODA»,

il generale di Corpo d'Armata Robotti, comandante dell'XI Corpo d'Armata,

il generale di Corpo d'Armata Cotturi, comandante del V Corpo d'Armata,

il generale Piccini, comandante dell'Aviazione del «SUPERSLODA», e il generale di Brigata De Blasi, capo di stato maggiore del «SUPERSLODA».

Su invito del Duce, Sua Eccellenza Roatta ha così spiegato la situazione in Slovenia nelle seguenti zone:

Alla fine di maggio i ribelli in Slovenia potevano dividersi in tre partiti:

- a) cattolico,
- b) nazionalista,
- c) comunista - unico movimento che conduce una lotta attiva, ha formazioni regolari e una certa organizzazione amministrativa e di approvvigionamento.

La forza complessiva dei reparti armati non è grande: 8.000 fino a 10.000, quasi tutti sono sloveni. Fra di essi ci sono molti intellettuali, medici e professori. Le bande comuniste sono decise, attive, unite e schierate un po' quasi dappertutto. Alle bande si uniscono molti aderenti; la metà degli uomini idonei a combattere, valutati dai 20.000 ai 30.000, sono solo parzialmente armati — e da ultimo, la popolazione è interamente dalla parte dei ribelli.

Dopo la relazione di Sua Eccellenza Roatta ha preso la parola il Duce:

La relazione del generale Roatta è esauriente e promette dei buoni risultati. Noi conosciamo la situazione. Dopo lo sfacelo della Jugoslavia, ci è stata data la metà della Provincia, bisogna, però, ammettere che è la metà più povera.

I tedeschi ci hanno comunicato i confini; noi ne abbiamo potuto prendere soltanto nota — nell'aprile 1941.

Dapprima sembrava che le cose si sarebbero svolte nel migliore dei modi. La popolazione considerava la bandiera italiana come male minore. Alla Provincia abbiamo dato uno statuto perché il territorio aldilà della cresta delle Alpi non lo consideriamo come territorio nazionale, con eccezione dei casi di particolare importanza.

Abbiamo creduto che il territorio fosse pacifico ma dopo lo scoppio della crisi abbiamo visto che le guarnigioni non sono abbastanza forti e che non abbiamo la possibilità di rinforzarle in modo adeguato.

Il 21 giugno, all'inizio delle ostilità tedesco-russe, questa popolazione, che è di mentalità slava, solidarizzava con i russi.

Da allora cominciarono a vanificarsi tutte le speranze ottimistiche. Ci chiediamo se la nostra politica sia stata buona. Possiamo solo dire che è stata ingenua.

Anche nella Slovenia tedesca le cose non vanno bene. Credo che sia meglio passare dai modi blandi a quelli duri piuttosto che essere costretti al contrario. Questo secondo caso indebolirebbe il nostro prestigio. Non ho paura delle parole. Sono convinto che al terrore dei partigiani bisogna rispondere col fuoco e con le armi. Bisogna finirla con la obsoleta frase che definisce gli italiani come dei sentimentali incapaci di essere duri quando ciò sia necessario. Bisogna interrompere la tradizione della gentilezza e della indulgenza oltre misura. Come avete detto, è incominciato un nuovo ciclo che mostrerà che gli italiani sono gente pronta a tutto per il bene della patria e per il prestigio delle forze armate.

Questa popolazione non ci amerà mai.

Non mi sorprende che i cattolici si facciano vivi ora vedendo tramontare la stella partigiana. Tali situazioni sono di solito ambigue. Non potendoli rigettare, possiamo accettare il loro contributo, tuttavia quasi come una concessione che noi offriamo loro senza alcun impegno per il futuro.

Eguualmente il generale Dalmazzo può accogliere questo ge-

nerale Mihajlović: può darsi che si sia convinto che i suoi sforzi siano stati inutili, perciò interrogatelo. Poi riferite.

Giudico che questa prima fase è finita. Il ritmo delle operazioni deve essere più veloce. Non posso tenere nei Balcani tante divisioni. Dovremmo rinforzare le forze al confine occidentale e in Tripolitania. I Balcani rappresentano per noi uno sperpero e sarebbe necessario diminuire questo schieramento di forze. Richiamo l'attenzione sul servizio d'informazioni che è qui abbastanza difficile, ma appunto perciò bisogna organizzarlo meglio. L'aeronautica ha compiti abbastanza importanti. Questo territorio ci serve come terreno di prova.

Non badate alle difficoltà economiche della popolazione. Lo volevano. Ne portino anche le conseguenze.

Egualemente non mi preoccupa l'università che era stata il focolaio della ribellione. Non sono contro il trasferimento in massa della popolazione.

Sua Eccellenza Roatta:

Ho proposto che i beni dei ribelli siano dati alle famiglie dei nostri caduti.

Il Duce:

Confermo. Potete pubblicarlo.

Non fate differenza fra i comunisti siano essi sloveni o croati. Se sono comunisti, si proceda contro di loro alla stessa stregua. Le truppe imitino la tattica partigiana. Siano accanite. Mi sembra che la «Macerata» e i «Cacciatori» siano abbastanza buoni. Forse va peggio con i «Granatieri» che sono un po' meno mobili per la lunga permanenza a Ljubljana, anche la «Isonzo», forse per l'inadeguate comando che è stato adesso sostituito.

Sua Eccellenza Roatta:

I «Granatieri» non ritorneranno a Ljubljana, la «Isonzo» ha qualche giorno fa cambiato comandante ed è ora già migliore.

Verbale della riunione a Kočevje il 2 agosto 1942 ⁽¹⁰⁾, presieduta da Sua Eccellenza il comandante coi comandanti di divisio-

(10) Raccolta VI/3, documento n. 190.

ne e del comandante dell'artiglieria e del gruppo di manovra.

Scopo della riunione di stamane:

- primo, per ripetere le parole di lode del Duce indirizzate agli esecutori, quindi di esprimere il suo compiacimento sul lavoro svolto e di spiegare le direttive per tutto quello che bisogna ancora fare;
- secondo, per metterci d'accordo sulla variante del ciclo operativo proposto dall'Armata, ciò che però non muterà considerevolmente il nostro programma.

Dai verbali da me fatti durante la riunione di Gorizia vi risulterà chiaro come il Duce sia esattamente informato sulla situazione in Slovenia, persino nei minimi particolari.

Il Duce, dopo la relazione di Sua Eccellenza Roatta, durata circa un'ora, ha svolto i seguenti pensieri:

«Personalmente sono convinto che ora la paura causata dai partigiani, sarà sostituita dalla paura di noi. E' tempo di scalzare l'erronea credenza degli sloveni che gli italiani siano un popolo di imbelli, artisti e sentimentali.

E' incominciato un nuovo periodo che deve dimostrare che gli italiani hanno doti virili. Non sono belve, ma duri e severi».

Bisogna dunque servirsi interamente di ogni *utile severità*.

Bisogna abbandonare tutti gli scrupoli e ricordarsi che il nostro primo morto, il tenente Zanini del 14.o battaglione lancia mine, è stato proditoriamente ucciso sulla linea ferroviaria, e come lui anche tutti gli altri che sono stati barbaramente trucidati.

«Dobbiamo ricordare bene che questa gente non ci amerà mai». Dunque niente scrupoli...

So molto bene che noi si vorrebbe combattere in una vera guerra. Noi non dobbiamo neanche per scherzo spiegare il nostro difficile compito in un modo inadeguato. Penso alla frase pronunciata qualche tempo fa da qualcuno che valuta il proprio lavoro come lavoro di un boia. Inoltre io, che vi parlo, sono convinto che questo lavoro bisogna anche farlo. E lo farei in un modo ancora più rigoroso e più cruento. Non dimenticate che

una volta i nostri soldati si toglievano il cibo dalla bocca per aiutare questa gente la quale, però, si è dimostrata indegna della nostra magnanimità spiegandosela come debolezza.

Come ho già detto, chi non è preparato a questo può andarsene.

«Badate alla collaborazione dei cattolici sloveni e della «guardia bianca», i quali non fanno nulla gratis. Il loro contributo deve essere considerato come una concessione, «data da noi e non una concessione data a noi da loro».

State molto attenti ai vari partiti che ci sono apparentemente favorevoli. Non permettetevi di abbandonare le briglie con questa gente, cioè non lasciate fare loro quello che vogliono.

Bisogna tenerle continuamente in mano e controllare ogni loro attività. Insisto particolarmente sulla necessità di sfruttarli a scopi informativi.

«Esprimo il mio compiacimento sul corso delle prime operazioni in Slovenia».

Al compiacimento dei nostri superiori unisco il mio.

Risultati finora ce ne sono stati pochi. Nessun pregiudizio quando si tratta di aumentare i danni alle persone e alle cose dei ribelli. Se non facciamo questo non saremo mai tranquilli. «Grandi guarnigioni, non piccole».

Questo principio bisognerà metterlo in rapporto col numero delle truppe che potranno rimanere in Slovenia. Non sappiamo ancora, però, in che modo potremo eseguire questo. Allargare quanto più il territorio della nostra dominazione: questa è la meta a cui dobbiamo mirare.

Il Duce ha approvato il modo secondo cui si devono svolgere le operazioni. Grandi accerchiamenti non sono possibili. Il conseguimento di buoni risultati è in gran parte reso difficile per la paura della popolazione nei confronti dei capi partigiani, per le caratteristiche del terreno e per il fatto che i ribelli sono per la maggior parte abitanti del luogo. Perciò abbiamo in un tempo successivo deciso di deportare tutti gli uomini, idonei a portare le armi, a Rab. Non importa se durante l'interrogatorio abbiamo l'impressione che si tratti di persone non pericolose. Bisogna sa-

pere che per innumerevoli motivi anche tali elementi possono diventare nostri nemici. *Dunque evacuazione completa.* Dove andate, liberatevi di tutta la gente che potrebbe spararvi alle spalle. Non preoccupatevi delle conseguenze sulla popolazione. Essa lo ha voluto. Paghi, quindi.

Condurre una politica economica che sarà totalmente rivolta contro i partigiani.

Si capisce che la misura dell'internamento non deroga alla misura della necessità di fucilare tutti gli elementi colpevoli o sospetti di attività comunista.

Internare indistintamente tutti. Alle autorità superiori non è alieno il pensiero d'internare tutti gli sloveni e colonizzare al loro posto italiani (famiglie d'italiani feriti e caduti). In altre parole, di far combaciare i confini razziali con quelli politici.

Acutizzare ancora di più questo sistema rigoroso in modo che essi abbiano l'impressione che non vi è più via di scampo.

Per quelle 200 persone arresesi a Rab, sono stato proprio io a parlare brevemente con quel parroco promettendo salva la vita a tutti coloro che si fossero liberamente presentati a noi. Se, però, fra di essi c'erano dei partigiani, organizzatori comunisti ecc., bisognava fucilarli, poiché tale disposizione va intesa che la vita è garantita solo a quelli che si arrendono prima della lotta o con le armi, e solo nel caso che non siano gravati da nessun atto criminale.

«Le operazioni durino il meno possibile per poter portar via le truppe. Per il momento possiamo essere calmi perché non succederà nulla, non è però escluso che il secondo fronte ci sarà nel 1943. Raccomando alle truppe di essere accanitamente agguerrite e raccomando la necessità di avvicinarci sempre di più al sistema di combattimento dei partigiani».

Non dobbiamo, però, andare così lontano da non combattere se non siamo in palese superiorità di forze. Allora un po' più di vivacità bellica e di odio per il nemico!

Vi faccio osservare che abbiamo delle guarnigioni che non si sono ancora mosse. E' successo che un battaglione con 400 fino a 500 uomini non ha attaccato essendo stato accerchiato dai ribelli con poche armi automatiche. La situazione prima era più

facile per i partigiani, ora per essi è finita. Tale mia convinzione è confermata dall'impressione che ho ricevuto qui da voi, cioè che spira un'altra aria. Spero che quest'aria spirerà sempre. Badate anzitutto di non commettere nuovamente lo sbaglio che ha fatto osservare Sua Eccellenza Roatta, cioè quello di *sopravalutare il nemico*.

Sono venuto a sapere che alcuni reparti deferivano al tribunale persone che hanno spontaneamente ammesso di essere dei ribelli. Un ribelle preso a Nova vas non è stato immediatamente fucilato. Al contrario, è stato accusato un anticomunista che aveva inseguito ed ucciso un semplice assassino comunista e ribelle.

Ai ribelli che si arrendono potete garantire la vita, ma se fra di essi vi è qualcuno molto sospetto e la nostra benevolenza nei suoi confronti sarebbe assurda, bisogna egualmente fucilarlo subito.

Voglio che le strade nelle retrovie siano transitabili persino per un bambino italiano di cinque anni.

Dopo il passaggio delle truppe italiane non bisogna che si ripeta ciò che è accaduto. Al massimo ci potrà essere qualche colpo di fucile e sporadicamente qualche agguato. Dobbiamo ottenere che tutte le strade diventino transitabili e percorribili.

Soffocate energicamente ogni tentativo più o meno patetico di valutazione di un tale genere di guerra.

Riguardo alle rimanenti operazioni bisogna rendersi conto che bisognerà conservare l'attuale «ginger» (ingegno inventivo), anche se le condizioni meteorologiche peggiorano.

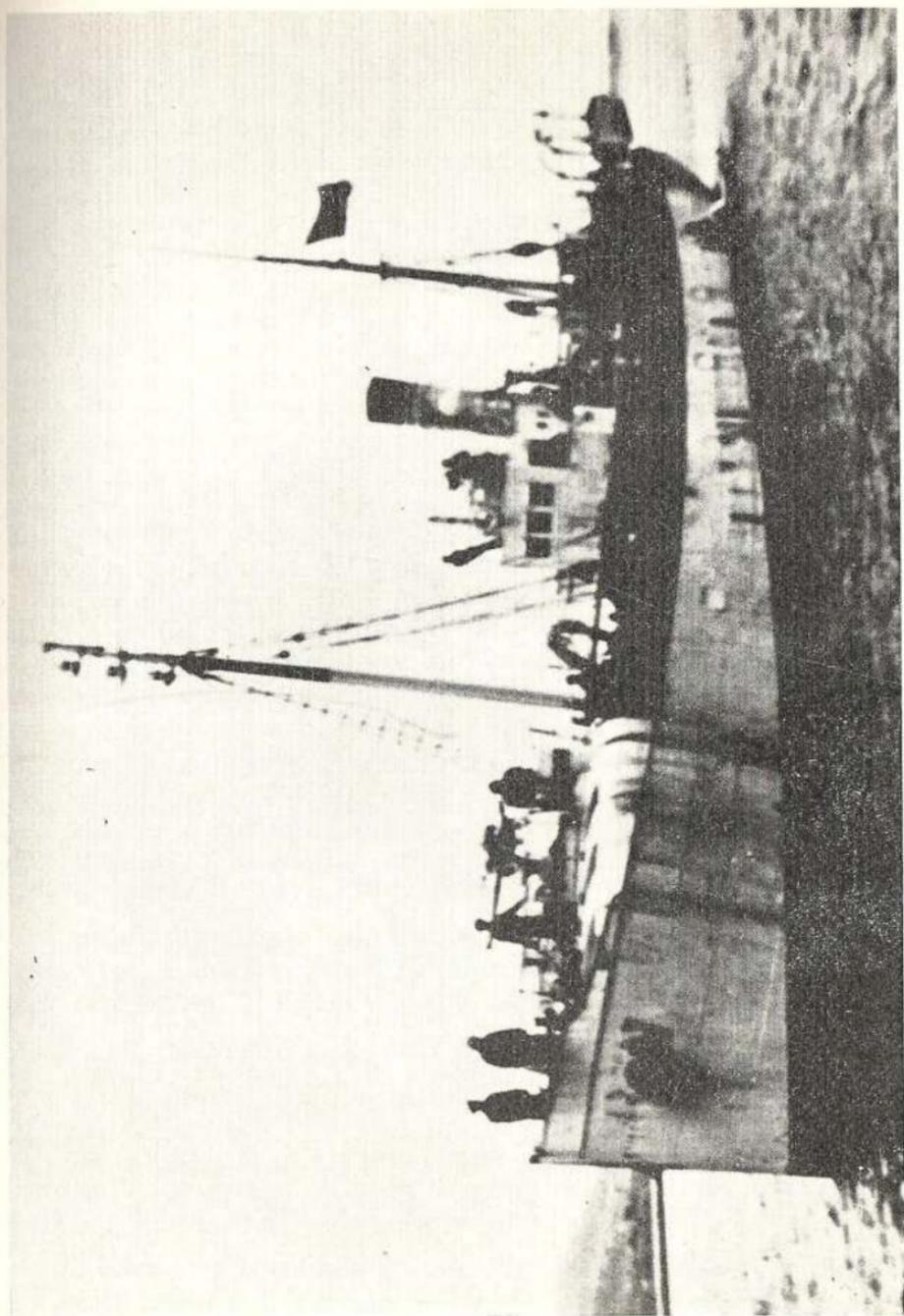
Seconda riunione.

Sua Eccellenza il comandante ha spiegato per sommi capi ai soli comandanti di divisione la variante del ciclo operativo 3 b.

Il comandante della II Armata a Sušak inviò l'8 settembre 1942 sub. n. 08906 la seguente relazione al Comando supremo a Roma ⁽¹¹⁾.

«Come è noto, le autorità militari e politiche del territorio annesso (Slovenia, Provincia di Fiume e Dalmazia) evacuarono

(11) Piemontese, pag. 39.



Il battello con il quale Franc Potočnik
fu condotto a Rab il 1^o gennaio 1943.

per necessità politiche, di polizia e militari singoli individui e gruppi di gente di varie categorie. Questa popolazione è parzialmente riunita nei campi sul territorio dell'Armata (isola di Rab, Bakar, Kraljevica) e nella fortezza Mamola, Prevlaki e sull'isola di Mljet per gli internati dalle autorità politiche, e parzialmente, invece, nel Veneto (Gonars, Treviso, Padova). Poiché per evidenti motivi bisogna persistere in queste misure e dobbiamo contare sul loro allargamento, ritengo sia necessario che le autorità centrali studino questo problema e decidano in merito unitariamente. L'internamento può allargarsi, anche senza tener conto della situazione militare, all'evacuazione di intere regioni (per esempio della Slovenia) o di loro parti (per esempio lungo le linee ferroviarie). In tale caso si tratterebbe di trasferimento completo di considerevoli masse di popolazione, della loro colonizzazione nell'interno del Regno e della loro sostituzione con popolazione italiana. E' una misura di vasta portata che supera la competenza di questo Comando. Finché questa misura non sarà intrapresa, conserveremo la prassi attuale che comprende un internamento più o meno esteso e che effettuiamo più o meno senza un ordine fisso in base alle categorie seguenti».

Per una migliore illustrazione delle intenzioni italiane in merito al campo sull'isola di Rab, segue una citazione dal diario del viaggio d'ispezione compiuto dal generale Robotti — allora già comandante della II Armata a Sušak — dal 23 al 24 marzo 1943, durante il quale visitò anche il campo sull'isola di Rab ⁽¹²⁾.

Diario di viaggio dal 23 al 24 marzo 1943 - XXI. Mattino: Dopo una breve sosta a Crikvenica, dove si imbarcano Sua Eccellenza Gloria e il generale Amato, visita a Senj.

Pomeriggio: visita a Rab.

Il campo di concentramento per gli internati è molto ben tenuto; anche il servizio sanitario è buono. Sua Eccellenza fa osservare che ambedue gli ospedali per gli internati (situati nell'abitato) dovrebbero essere dislocati fuori dell'abitato e ordina al comandante della guarnigione di studiare tale problema.

Il campo di concentramento, fino al 15 aprile a. c., sarà capace di accogliere nelle baracche dai 14.000 ai 15.000 internati, dei quali attualmente ce ne sono un po' più di 2.000.

(12) Istituto storico militare della JLA (Armata di Liberazione Jugoslava, Beograd, parte italiana, scatola 211, 18/2a.

(Aggiunto in matita rossa): ...ed edifici in muratura a un piano, ma alla fine di giugno altri 10.000 quando sarà terminato il quarto campo con edifici in muratura a due piani.

Studiare la possibilità (reparto organizzativo, reparto per gli affari civili, intendenza) di eliminare tutti i piccoli campi (Kraljevica, Bakar, ecc.) come pure quelli che sono vicino ai centri o a zone abitate, sensibili nel riguardo militare (ferrovie, spiagge continentali), trasferendo i loro abitanti a Rab.

(Aggiunto a mano a lato): ...Rolla, studiare quanto prima questo problema.

Conservare a Rab uno spazio di riserva per imprevisti internati futuri. Vedere se gli ebrei di Kraljevica possono venire a Rab. (Tenere in considerazione il parere del colonnello Rolla e del tenente colonnello Passadora).

La cintura delle basi intorno alla città di Rab deve essere cambiata in modo che una base possa essere trasferita, o possa esserne costruita una nuova o elevata a una maggiore altezza (zone a nord ed est della città). Sua Eccellenza impartisce in merito direttive a Sua Eccellenza Gloria e al comandante della guarnigione».

Questo documento dimostra che gli italiani, verso la metà del 1943, non avevano nemmeno lontanamente rinunciato al loro scopo di deportare tutti gli sloveni e di costruire dei campi molto vasti sull'isola di Rab. Se facciamo i calcoli, vediamo che gli italiani prevedevano che i campi di Rab avrebbero avuto, alla fine di giugno del 1943, già circa 30.000 internati.

Tutto ciò che abbiamo detto corrisponde ai dati sullo scopo dei campi di Rab venuti a conoscenza degli internati. Secondo tale versione, gli italiani avevano l'intenzione di costruire a Rab un complesso di campi di enormi dimensioni con scuole, chiese e istituzioni ecclesiastiche, cinematografi ecc. Attraverso questi campi avrebbero dovuto gradatamente transitare tutti gli abitanti della Provincia di Ljubljana. Là, con l'aiuto della scuola, della chiesa e di altri mezzi, avrebbero iniziato la fascistizzazione della gioventù slovena. Quando questa gioventù sarebbe stata già abbastanza «rieducata e fidata», poteva essere trasferita da Rab nell'Italia meridionale, mentre nella Provincia di Ljubljana sarebbero stati colonizzati i loro elementi più fidi a cui affidare la di-

fesa di questo confine settentrionale «italiano». Per coloro, però, che non si fossero piegati alla rieducazione fascista, pervicacemente persistendo nelle proprie tradizioni nazionali, era destinato il carcere che (per il momento 12 grandi edifici in pietra) avevano già cominciato a costruire nell'ambito del campo n. 4. Da lì, il trasferimento, solo al di là della strada, nel campo n. 5, come gli internati avevano denominato il cimitero di Kampor, sarebbe stato breve.

SITUAZIONE NEI TERRITORI OCCUPATI

Il governo al potere in Jugoslavia dopo il colpo militare dell'anno 1941, non aveva mai firmato la capitolazione della Jugoslavia ma solo l'armistizio. Questo governo aveva anzi dichiarato che avrebbe continuato a combattere al fianco degli Alleati.

I popoli jugoslavi dopo la disfatta, ossia dopo lo sfacelo del loro esercito, avevano di propria volontà preso le armi e cominciato a combattere contro gli invasori. Organizzarono un nuovo esercito di liberazione nazionale che per tutto il tempo fino alla capitolazione dell'Italia, impegnò ben cinque Corpi d'Armata italiani, anche se l'esito della seconda guerra mondiale fosse stato a lungo incerto.

I due invasori, cioè la Germania e l'Italia, si erano spartiti la Jugoslavia. All'Italia toccò: una parte della Slovenia, della Croazia e della Bosnia, l'intero Montenegro, l'Erzegovina, la Dalmazia, la provincia di Kosovo-Metohija, Struga e Debar.

Dopo l'aggressione, l'Italia si era illegalmente annessa una parte della Slovenia, il Litorale croato, la Dalmazia e le isole adriatiche (le isole di Krk e di Rab le avevano annesse alla Provincia di Fiume). Nominarono i governatori per la Dalmazia con sede a Zara con tre province: Zara, Split e Kotor. La provincia di Kosovo con Debar e Struga fu annessa al loro stato vassallo: l'Albania; per il Montenegro fu nominato un alto commissario, più tardi sostituito da un governatore militare.

Col regio decreto italiano n. 291 del 3 maggio 1941 fu costituita la «Provincia di Lubiana» e proclamata l'annessione del territorio sloveno a sud della Sava, inclusa la città di Ljubljana. Questo territorio divenne parte integrante del Regno d'Italia. L'articolo 3 di questo decreto diceva che tutta l'autorità sarà nelle mani dell'alto commissario che sarebbe stato nominato dal Re su proposta di Mussolini.

L'articolo 7, invece, diceva che tutte le disposizioni dello sta-

tuto e tutte le altre leggi italiane valevano anche nell'ambito di questa provincia.

In tempo di guerra, i rapporti fra gli stati coinvolti nel conflitto e che si considerano parte del mondo civile, vengono regolati dalle disposizioni del diritto militare internazionale. Tale diritto consta di varie dichiarazioni, convenzioni e protocolli approvati dagli stati civili alla II Conferenza di pace dell'Aia nell'anno 1907 e che vigono tuttora nella loro interezza. A tale conferenza della pace prese parte anche il Regno d'Italia che firmò tutte le convenzioni che compongono il diritto militare internazionale. In nome dell'Italia firmarono la convenzione: Giuseppe Tornielli Bruzatti, senatore e ambasciatore a Parigi; Guido Pompilli, sottosegretario del Ministero degli Esteri; Guido Fusinato, consigliere di stato; Marius Nicolis de Robilant, generale di brigata, e Francesco Castiglia, capitano di vascello.

Per il contenuto del nostro libro è particolarmente importante la IV convenzione dell'Aia che comprende le leggi e le disposizioni sui combattimenti in terraferma. Tale convenzione fu approvata il 15 giugno 1907. Al testo è allegato come parte integrante il regolamento denominato «Regolamento dell'Aia sui combattimenti in terraferma». Nelle singole disposizioni del Regolamento gli interessi della guerra sono considerati al massimo, così che il Regolamento presenta solo il minimo delle limitazioni estorte alla tecnica militare a favore dei maggiori interessi dell'umanità. Perciò è inammissibile che qualcuno si permetta di non tenere in considerazione tali disposizioni del diritto militare, asserendo di aver agito per necessità belliche. Tanto più che le parti firmatarie si obbligano di dare ordini, ordinanze e disposizioni alle proprie forze armate che saranno conformi alla convenzione.

L'introduzione a questo Regolamento comprende la cosiddetta clausola di Martens che dice che nei casi non regolati dal diritto contrattuale «la popolazione e i soldati sono tutelati e sottoposti alle disposizioni dei principi del diritto internazionale, espressione delle consuetudini vigenti fra la gente civile, delle leggi umanitarie e delle esigenze della pubblica opinione». Ciò significa che le disposizioni di questa convenzione già per se stesse valgono per ogni Stato che si consideri parte del mondo civilizzato.

Poiché durante la guerra unico scopo è la vittoria, da tale

posizione di forza si viene sempre in conflitto con le norme legali che tendono ad umanizzare la guerra. Gli attaccanti di solito cominciano con azioni proibite dal diritto militare, nello stesso tempo stanno cercando giustificazioni per il loro operato.

Tali giustificazioni sono anzitutto:

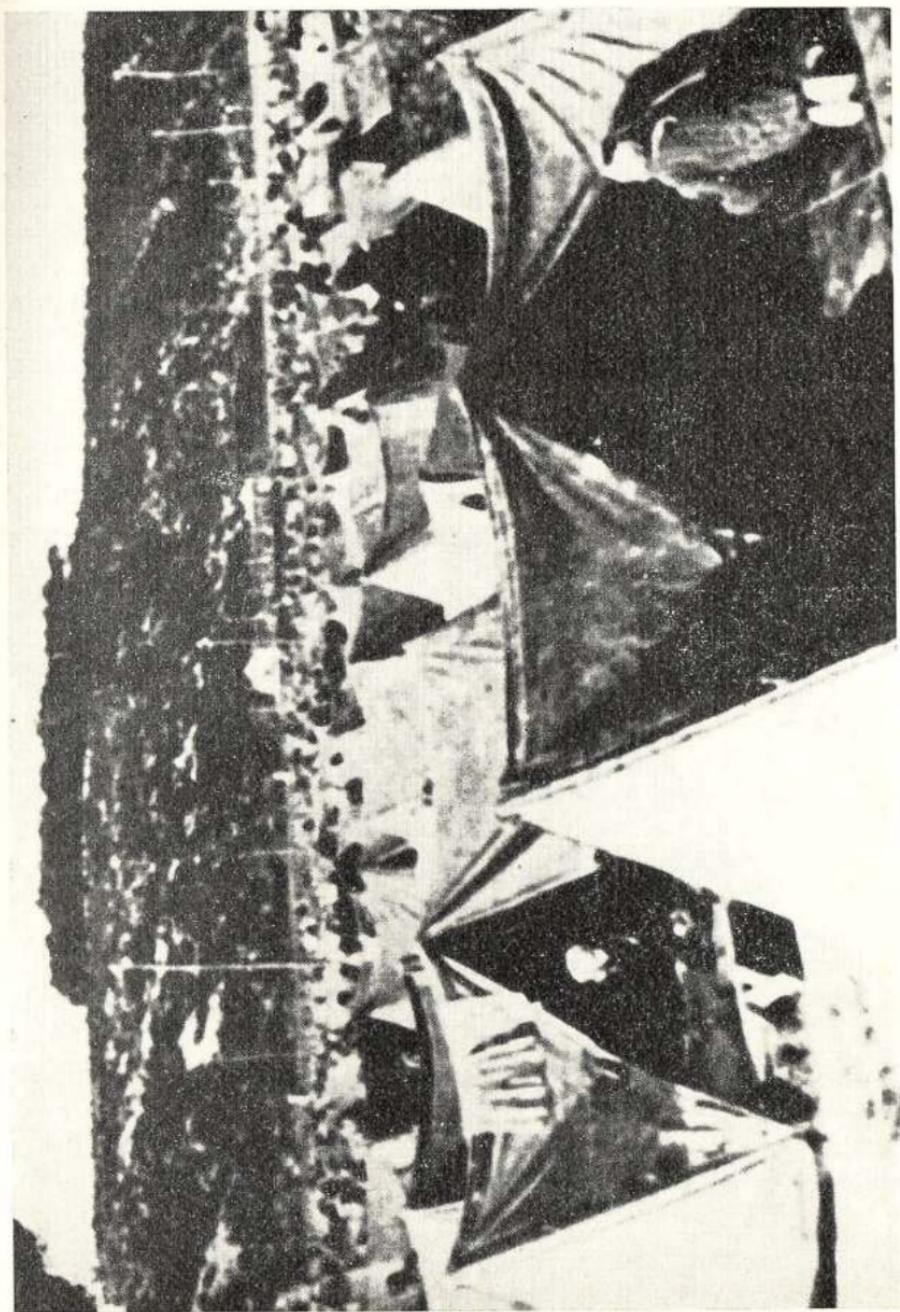
1. Il diritto di agire per necessità. Il diritto internazionale (ma non il diritto internazionale militare) comprende l'istituto del diritto per necessità che è in teoria collegato al diritto fondamentale riguardo all'esistenza e all'autoconservazione. In tale modo si ammette legalmente la possibilità che qualche Stato, per interessi vitali, faccia qualcosa che dal punto di vista legale sia inammissibile. Ma mai in guerra! La guerra è già per se stessa lotta per l'esistenza e l'autoconservazione. Se ammettessimo questo principio anche in guerra, verrebbero a cadere tutte le possibilità di regolare legalmente la guerra. Un tale comportamento è perciò ammissibile solo in pace, e ancora questo solo in casi eccezionali.

2. Il diritto militare permette in casi concreti rappresaglie come risposta al comportamento illegale del nemico con lo scopo di costringerlo a mutare tale suo comportamento illegale. A tale diritto di rappresaglia si appellano perlopiù gli Stati che agiscono col diffondere il terrore.

La scelta delle rappresaglie è secondo il diritto internazionale militare bensì libera tuttavia nel limite della già citata clausola di Martens, cioè le rappresaglie devono essere espressione delle consuetudini vigenti fra la gente civile, delle leggi umanitarie e delle esigenze dell'opinione pubblica.

Detto Regolamento dell'Aia sulla guerra in terraferma, negli articoli 52 e 56, tratta particolareggiatamente dell'occupazione. Afferma che l'occupante è solo l'amministratore del territorio occupato fino al termine del conflitto militare e fino a quando la conferenza di pace può definitivamente regolare la posizione del territorio occupato. Proibisce qualsiasi punizione collettiva e ogni imprigionamento di ostaggi, per non parlare della loro esecuzione!

L'occupante deve rispettare l'onore personale, le abitudini, i diritti e la vita della famiglia, la proprietà privata e la convinzione religiosa della popolazione nello Stato occupato. L'occupante può agire solo in base alle leggi già vigenti e non deve cam-



Il campo di Rab nella fase primitiva.

biarle fino alla conferenza della pace. E' proibito ogni saccheggio. Le requisizioni per le necessità dell'esercito occupante sono possibili, è però proibita l'asportazione della merce o della mano d'opera dallo Stato occupato. E' proibito esigere che la popolazione collabori nelle operazioni contro la propria patria. La merce deve essere pagata subito (per le necessità dell'esercito occupante), oppure bisogna rilasciare un assegno che verrà pagato nel più breve tempo possibile. E' proibita la requisizione dei beni del culto, dell'istruzione, della beneficenza, dell'arte e della scienza per quanto siano di proprietà statale. Per il mantenimento dell'ordine l'occupante — su base volontaria — può servirsi degli organi dell'ex-Stato. Le tasse devono essere commisurate in base alle disposizioni vigenti. Si possono bensì introdurre delle nuove imposte, tali mezzi devono però essere impiegati solo per la copertura delle spese amministrative e militari.

Un'aggiunta a questa convenzione parla anche delle forze militari. Ai sensi di queste disposizioni, i partigiani nell'ultima guerra osservavano le disposizioni del diritto internazionale vigenti per la milizia e i reparti volontari, dato che: a) sottostavano alla disciplina militare e a un comando unico; b) portavano distintivi visibili; c) portavano pubblicamente le armi; d) si comportavano secondo le disposizioni del diritto militare.

Inoltre avevano un proprio territorio liberato. Secondo le disposizioni del diritto militare in merito all'occupazione, l'occupante non aveva nessun diritto di prendere delle misure penali contro la popolazione del luogo dove erano dislocati i partigiani, anche se avessero solo per un attimo liberato tale località, e ciò per il fatto che all'atto della liberazione in quel luogo veniva meno l'autorità dell'occupante.

Tali sono le disposizioni del diritto internazionale militare per tutto il mondo civile. Fino al termine della prima guerra mondiale, era noto che era stata proprio l'Italia quello stato europeo che si era attenuto nel modo più scrupoloso a queste disposizioni. Il presente libro, invece, ci dice come si sia attenuta alle disposizioni del diritto militare internazionale l'Italia fascista.

IL CAMPO DI CONCENTRAMENTO DI RAB

*Il terribile destino della nostra terra
non commuove più i moribondi,
quando la morte l'attraversa cavalcando nel sangue,
a Rab i loro occhi si spengono
come se fossero stati scavati da un becco.
(Igo Gruden - Depoitazione)*

Descrizione della situazione

Nel luglio dell'anno 1942, gli italiani avevano tagliato il granoturco non ancora maturo sui campi di Kampor che si estendono nella zona fra l'interno del golfo di Kampor e il golfo di Sant'Eufemia sull'isola di Rab, circondando un grande quadrilatero irregolare con filo di ferro spinato e disponendo tutto intorno delle costruzioni per i nidi di mitragliatrici. Il posto delimitato era stato riservato a piccole tende. Questo era il primo campo di concentramento di Rab nella sua forma iniziale. Di tali «preparativi», il comandante della II Armata italiana, generale Mario Roatta, informò il Comando dell'XI Corpo d'Armata di Ljubljana il giorno 7 luglio 1942, comunicando che «il Comando superiore aveva preparato a Rab un campo con seimila posti sotto le tende». Aggiunse che a Rab, oltre a questo campo, ne sarebbe stato preparato un altro per diecimila persone dove sarebbe stato possibile dimorare anche d'inverno e che tali lavori sarebbero stati portati a termine entro circa due mesi.

Gli italiani dicevano, dunque, che in due mesi avrebbero approntato delle baracche nelle quali gli internati avrebbero potuto passare l'inverno, benché sapessero bene che questo era completamente impossibile per l'incapacità della loro amministrazione militare. Però lo scopo di questo campo non era quello di conservare gli internati sani e idonei al lavoro e alla vita. Come abbiamo già detto, lo scopo del campo era di accogliere provviso-

riamente il maggior numero di persone possibile, per poter poi gradatamente evacuare completamente la Provincia di Ljubljana. Questa popolazione sarebbe stata quindi lentamente fiaccata psichicamente e distrutta fisicamente dal regime del campo. Quanto detto è confermato dal fatto che gli italiani deportavano a Rab tutti, cioè uomini e donne senza limiti di età, bambini, gestanti e malati. La posizione del campo fu scelta in modo da essere, per il clima e la morfologia del territorio, il più possibile fatale per gli internati. Nemmeno un campo si trovava in riva al mare, ciò che avrebbe reso possibile agli internati almeno la pulizia e il bagno nel mare. Proprio al contrario, dei quattro campi di Rab solo uno era situato in una località dalla quale il mare si poteva vedere da lontano.

Il terreno, sul quale erano ubicati i campi, specialmente il campo principale I, era molto freddo. Gli internati scavavano nelle tende dei buchi nella terra, dove l'acqua si conservava come in un frigorifero. Intorno alla zona del campo — fuorché da una parte del campo III — si elevano colli sassosi in lieve salita che erano soltanto parzialmente coperti di vegetazione. L'acqua piovana ne defluiva in una valle a forma di conca dove c'erano i campi e dove l'acqua veniva accolta da un piccolo ruscello che, però, fu deviato dagli italiani. Attraverso la zona dei campi conduceva una strada scomposta proveniente dalla città di Rab, passando davanti al convento di Sant'Eufemia, e dopo aver attraversato i campi s'inerpicava attraverso una stretta cresta per poi snodarsi oltre fino al villaggio di Kaštelin. La citata cresta, a nord del punto in cui è intersecata dalla strada, si eleva fino a un edificio in muratura che era allora, e che è tuttora, l'edificio della scuola elementare. In questo edificio era la sede del comando e del comandante dei campi di Rab, del tenente colonnello dei carabinieri Vincenzo Cuiuli. Sullo spiazzo davanti alla scuola donde si apre il panorama su tutta la zona del campo coi dintorni, c'era un'asta sulla quale gli italiani ogni giorno di mattina e di sera rispettivamente facevano salire e scendere la loro bandiera al suono della tromba militare e al cospetto di un picchetto armato. A sud del punto dove la citata strada taglia la stretta cresta, c'era una piccola salita sulla quale si ergeva un grande faro che dal tramonto fino all'alba perlustrava continuamente ogni pezzetto della zona dei campi. Tutta questa zona dei campi era fortificata. Sulla strada proveniente dalla città di Rab, v'era poco oltre il convento di Sant'Eufemia, tuttavia prima dell'accesso

nella zona dei campi, uno sbarramento stradale, ossia un blocco stradale in cemento armato con guardie e un nido di mitragliatrice. Un simile sbarramento stradale era anche dall'altra parte dell'accampamento, verso il paese di Kaštelin. Sui colli che circondavano la zona dei campi erano costruiti dei fortini con mitragliatrici pesanti. Da tali posizioni era possibile in ogni momento tenere i campi sotto un assoluto controllo. Di notte, tutti i campi erano illuminati da una rete di forti lampade elettriche, oltre a questo — come abbiamo già detto — il tutto era sorvegliato anche dal grande faro in cima al colle. I campi erano ben muniti con filo di ferro spinato, agli angoli e anche fra di essi erano posti su costruzioni in legno nidi di mitragliatrici. Fra questi nidi erano disposte le sentinelle. All'entrata di ogni campo c'era un corpo di guardia. Si capisce che tutte queste difese non erano ancora pronte nel luglio del 1942 quando vi vennero fatti affluire i primi internati, ma i fortini, le strade, i recinti, ecc., li dovevano poi costruire gli internati stessi con un lavoro più o meno forzato. Dato che gli impianti di custodia all'arrivo dei primi internati non erano ancora pronti, nei campi regnava in quei primi tempi un rigore assoluto. Finché gli italiani non ebbero la nostra gente in loro pieno dominio, si comportavano con particolare crudeltà. Separarono i padri dalle famiglie. Senza permesso nessuno poteva nemmeno guardare fuori dalla tenda, altrimenti entrava subito in azione lo scudiscio o un grosso bastone.

A Rab erano in preparazione quattro campi: campo I, II, III e IV. Chi veniva dalla città di Rab, passando per la già citata strada vicino al convento di Sant'Eufemia, giungeva anzitutto fino allo sbarramento stradale. A sinistra della strada, poi, si estendeva la zona del campo III, ossia il cosiddetto campo femminile. Lungo i suoi confini, la strada passava oltre fino al campo II che giaceva pure dalla parte sinistra della strada e si chiamava anche campo ebraico. Dalla parte destra, invece, cominciava la zona della cosiddetta stazione di accettazione che era allora — nel luglio del 1942 — un edificio in muratura grezza col solo pianterreno con un gruppo di baracche. In questi ambienti c'erano gli uffici e le abitazioni per i soldati che vi erano dislocati per la sorveglianza. Nella stazione di accettazione c'erano anche i «bagni», con padiglioni costruiti alla meno peggio con assi contorte, con grandi fessure e la doccia fatta con tubature fissate con filo di ferro alle pareti dei padiglioni. Lungo la strada, inol-

tre, c'era a destra il campo principale I. Là sorse più tardi anche il focolare della ribellione. Continuando lungo la salita col faro, cominciava a sinistra il campo IV, dalla destra, invece, fino ai colli c'erano varie costruzioni che servivano da magazzini, caserme, uffici, officine, autorimesse ecc., in quanto non si trovavano nella vicinanza di altri campi. Dal campo IV la strada si snodava fino allo sbarramento stradale e al crocevia della strada che portava al cimitero, ossia al «campo V», così denominato dagli internati.

Alla fine del luglio 1942, quando il primo trasporto di internati giunse a Rab, la maggior parte degli ambienti non erano stati ancora costruiti. Come è noto, esisteva solo il campo I in forma provvisoria e solo l'embrione della cosiddetta stazione di accettazione. Tutto il resto fu costruito più tardi. L'intera zona dei campi subì, specialmente nel 1943, dei grandi mutamenti in conformità con gli scopi che gli italiani avevano intenzione di conseguire col campo.

Un grande quadrilatero irregolare, custodito e vuoto, a destra della strada, attendeva i primi internati. Era il campo I. Quando gli internati furono giunti, dovettero da soli montarvi delle piccole tende militari italiane. In ognuna di esse avrebbero potuto a malapena dormire quattro persone. Così il campo cominciò a riempirsi finché l'intera superficie non fu piena di tali tende. Per la canalizzazione, ossia il drenaggio del campo, furono scavati soltanto dei canali primitivi. Due stradicciole fatte male, che s'incrociavano, dividevano il campo in quattro settori. All'incrocio delle due piccole strade, era rimasto libero un considerevole spazio quadrilatero, la cosiddetta «Piazza della Fame», così battezzata dagli internati. Anche questo spazio era appena abbozzato: non era infatti che un pezzo di campo a forma di quadrilatero. Lungo il recinto a nord-est del campo I erano posti dei padiglioni in legno aperti. Erano le cucine fatte alla buona con focolari in pietra accatastata. Esse furono murate appena nel 1943. Le caldaie per cucinare il cibo non erano che dei semplici bidoni per la benzina: il bidone veniva segato in due parti, vi venivano saldati i manici e così erano pronte due caldaie, ognuna per circa 90 persone. Fra le cucine c'erano delle piccole baracche, cosiddette lavatoi, con alcuni rubinetti dai quali però, spesso, specialmente all'inizio, l'acqua non scorreva. Come già detto, le due stradicciole che intersecavano il campo dividevano il com-

plesso in quattro settori, che corrispondevano anche alla divisione amministrativa.

Quando alla fine del luglio 1942 gli italiani ebbero a trasportarvi i primi internati, gli uomini furono messi nel primo, secondo e quarto settore, le donne coi bambini, invece, nel terzo settore del campo. Poi gli internati dovettero da soli cominciare a preparare il campo III, dove posero il recinto di filo di ferro spinato, le torri di guardia, le cucine e alcune grandi tende del tipo «tenda Roma». Nei primi giorni del settembre 1942 vi fecero passare tutte le donne, i bambini, i vecchi e gli invalidi. Da allora, l'intero campo I rimase esclusivamente campo maschile, il campo III invece fu denominato campo femminile.

Il campo III fu posto dagli italiani in una località ancora peggiore del campo I. Il terreno era molto umido, infatti poco a ovest di esso comincia già una vera palude puzzolente con stagni che lentamente passavano nel golfo marino di Sant'Eufemia. Questo luogo era anche molto più esposto ai venti del campo I.

I campi II e IV allora ancora non esistevano. Come abbiamo già detto, la canalizzazione nei campi I e III era soltanto abbozzata e tutte le strade in stato grezzo. Perciò il terreno si rammoliva con la minima pioggia e la gente doveva guazzare nel fango più profondo che con grandi zolle si attaccava alle scarpe con le quali lo si portava nelle tende sporcando proprio tutto. Col tempo secco e caldo, invece, il vento levava in aria una nube di sabbia portandola nelle tende e gli internati la sentivano nella bocca, nelle orecchie e negli occhi.

Il colmo della trascuratezza e della malevolenza dell'amministrazione del campo lo si vedeva nelle latrine. Nella già citata stazione di accettazione gli italiani le avevano fatte costruire con assi grezze e con grandi aperture perché potessero osservare ognuno anche mentre faceva i propri bisogni. Nel campo I tutte le latrine, nel giugno del 1943, non erano che buche profonde un metro e mezzo con delle travi e alcune assi poste a distanza di 15 centimetri. Gli internati da soli mascherarono questi fossi con dei rami secchi.

* * *

Nel giugno del 1942, giunsero a Rab unità del V Corpo d'Armata italiano. Queste unità del Corpo d'Armata erano particolar-

mente odiate dalla popolazione delle località di Čabar della Provincia di Fiume perché durante le loro operazioni commettevano cruenti crimini lasciando dietro a sé solo terra bruciata. Nell'ambito del V Corpo d'Armata era anche la 14.a Brigata di artiglieria costiera con sede a Crikvenica la quale aveva dislocato anche a Rab le proprie batterie. Nella postazione di Brna, che avrebbe dovuto difendere l'isola di Rab a sud, i cannoni erano orientati in modo di poter sparare sull'intera zona dei campi di Rab.

All'inizio dell'agosto 1943, queste unità furono sostituite; lo stesso fu fatto col resto dei reparti dell'esercito di occupazione italiano a Rab. Al loro posto vennero altre unità che rimasero sull'isola fino alla capitolazione dell'Italia. Malgrado questa sostituzione fu osservato che alcuni ufficiali rimasero senza interruzione sull'isola. «Camicie nere» a Rab non ce n'erano. La maggior parte dei reparti era concentrata nella zona dei campi. Inoltre c'era un considerevole numero di carabinieri dei quali si diceva che erano stati scelti e istruiti particolarmente per lo svolgimento del servizio interno nei campi. Ce n'erano da 150 a 180 e vivevano in speciali caserme vicino al campo I. Tutto il servizio di sorveglianza nei campi era svolto da loro. Alcuni erano di stanza anche nella città di Rab per il pattugliamento sull'isola. La sorveglianza degli internati al lavoro fuori dei campi, però, non era effettuata dai carabinieri ma dai soldati dell'esercito regolare italiano. La guarnigione sull'isola di Rab ammontava a 2.200 uomini, cioè un po' più di 2000 soldati ed ufficiali dell'esercito regolare e circa 200 carabinieri. In tale numero non sono computate le guarnigioni delle batterie dell'artiglieria costiera. Gli internati che non sapevano nulla dell'esercito italiano in generale e del passato delle unità presenti, osservarono ben presto in alcuni soldati italiani una certa apatia e una considerevole superficialità nell'espletamento dei loro doveri. Tale manifestazione la spiegavano col fatto che molti italiani ne avevano già abbastanza della guerra, perciò sfruttavano come potevano la loro trascuratezza.

Per l'influenza della sfavorevole situazione militare sui campi di battaglia, avvennero dei mutamenti anche nei campi di Rab e ciò influì anche sulla guarnigione. Quanto accadeva stava a dimostrare che nel mondo avveniva qualcosa che non era favorevole alla situazione delle forze nazifasciste. Allora, nella primavera del 1943, si potevano osservare segni di sfacelo fra la guarnigione che

in alcuni soldati e anche in alcuni carabinieri si palesavano nei tentativi di avvicinarsi agli internati, come per esempio mostrandosi disposti a fare qualche piccolo favore. Per denaro qualche favore era stato già fatto da qualcuno prima, ma stavolta avvenivano persino casi di atti di favore fatti nella convinzione e anche per la paura che qualcuno avrebbe dovuto pagare il fio per i crimini commessi. Un elemento estremamente positivo della guarnigione erano i soldati arruolati nelle località del Litorale. Purtroppo ce n'erano pochi. Ricordo Jože Turel, un certo Marušič e un certo Furlan che era di servizio presso il faro. Questi compagni, subito all'inizio del disarmo della guarnigione, si presentarono in piena tenuta di guerra al comandante del Battaglione d'assalto e poi passarono fra i partigiani.

Comandante dei campi di Rab era il tenente colonnello Vincenzo Cuiuli. Era, però, anche comandante della guarnigione, benché regolarmente non sarebbe stato possibile che un ufficiale dei carabinieri fosse a capo di considerevoli forze dell'esercito regolare italiano. Cuiuli era per natura un sadico nel vero significato della parola, nello stesso tempo anche un fanatico fascista, ciò che lui stesso affermava in ogni occasione, dimostrandolo anche coi fatti. La sua inclinazione criminale tendeva a rendere sempre più difficile la vita agli internati che erano già allo stremo delle forze, e di introdurre un tale regime nel campo che avrebbe cancellato negli internati tutte le più elementari qualità umane abbassandoli al livello di animali per poi annientarli senza misericordia. Facendo questo, gioiva da sadico, ciò di cui ognuno poteva accorgersi dalle sue rozze parole e dal suo comportamento al cospetto degli internati. Aveva con sé sempre una frusta di cui si serviva volentieri. Guardandolo, non si sarebbe detto che era un italiano: era di statura alta e magro. Aveva un viso stretto e raggrinzito sul quale luccicavano occhi acuti, cattivi e fanatici. Per conoscere ancora meglio la personalità di questa belva sotto spoglie umane, aggiungiamo che il suo sadismo era confermato quando dopo il suo arresto i membri del comitato esecutivo del Fronte di Liberazione occuparono il comando italiano sito nella scuola sul colle. La sua stanza era «ornata» di fotografie e grafici ingranditi concernenti i peggiori crimini commessi nei confronti degli internati. Conservava anche un album di fotografie che all'atto della liberazione fu sequestrato dagli internati. Le sue fotografie sono adesso pubblicate nel libro. Nessuno infatti aveva delle fotografie perché nessuno aveva con sé l'apparecchio foto-

grafico. Il tenente colonnello Cuiuli, in ogni occasione e in ogni luogo, usava esprimersi con parole che non si addicono all'uomo più primitivo e, quindi, meno che meno a un ufficiale italiano in servizio attivo. E' comprensibile che questo ufficiale fosse profondamente odiato proprio da tutti gli internati che lo consideravano come la personificazione di tutto il male che dovevano sopportare, oltre a ciò anche come il diretto colpevole per la morte dei loro compagni di sventura. Egli non era odiato solamente dagli internati. Anche tra gli italiani egli suscitava non minore odio e ripugnanza. Possiamo affermare che anche i soldati italiani coi quali era molto rigoroso e brutale, lo odiavano. Gli fu dato il soprannome di «serpente», con questo è detto tutto. Con lui durò e cadde il terribile sistema vigente nel campo di Rab. Quando un plotone di guardie, durante il disarmo dell'esercito italiano, lo condusse legato dalla città di Rab, dove si era nascosto, nel campo I, proprio questo odio contro di lui contribuì all'immediato sfacelo di ogni resistenza.

A Rab c'erano, dunque, quattro campi. Meglio detto, gli italiani cominciarono a costruirvi quattro campi senza riuscire a portarne a termine completamente la costruzione di nemmeno uno di essi. Perciò nei campi avvenivano continui cambiamenti. Il primo cambiamento avvenne quando gli italiani, dopo l'arrivo degli internati e con la propria manodopera, prepararono il campo III, dove furono poi trasferiti le donne, i bambini e i vecchi. Quindi, anche con la manodopera degli internati, passarono ad ulteriori lavori. Alla fine del gennaio 1943, cominciarono a consolidare le strade nei campi e a montare delle grandi tende «Saporit» nelle quali gli internati dormivano su letti fatti di assi a due ripiani. In primavera furono costruite anche latrine in muratura nel campo I. Le piccole tende nel terzo e quarto settore del campo I furono quindi sostituite con baracche. Una tale situazione, non portata a termine nel campo I, durò fino alla capitolazione dell'Italia. Gli italiani cominciarono a costruire il campo II abbastanza in fretta all'inizio della primavera del 1943; questo campo doveva diventare il maggiore complesso di annientamento. Già prima, però, cominciarono intensivamente a portare a termine la cosiddetta stazione di accettazione che si sviluppò in un vero campo con un ospedale sussidiario.

Già dall'inizio, gli internati dovevano lavorare fisicamente; erano chiamati a lavorare anche i muratori e gli operai scelti fra

la gente del luogo. La maggior parte dei lavori edilizi fu però fatta con macchinario e manodopera propri delle ditte costruttrici italiane «Isastia-Boari» e «Pardi». In questo modo, fino alla capitolazione, gli italiani costruirono nel campo II settantadue ambienti in muratura: piccole case nelle quali nell'estate del 1943 furono trasferiti gli internati ebrei. Nel campo III, dal quale all'inizio dell'estate tolsero le grandi «tende Roma», posero circa 150 piccole baracche del «tipo russo». Nel campo IV, invece, che non era stato mai adoperato, portarono a termine in modo provvisorio dodici grandi ambienti con grossi muri di pietra.

Già nel luglio del 1942 gli italiani destinarono un terreno molto vasto a cimitero degli internati. Esso fu recintato con un muro a secco alto un metro e mezzo e con questo tutto era finito. Le dimensioni del terreno recintato dimostrano che gli italiani, già prima dell'arrivo degli internati, prevedevano un numero molto elevato di vittime.

GLI INTERNATI

Nello spazio recintato e custodito del campo I, gli italiani cominciarono negli ultimi giorni del 1942 a trascinare una moltitudine di bambini, donne, vecchi, bambine, ragazzi e uomini, sani e malati, la maggioranza privi di tutto, anche quasi nudi avendoli presi addirittura nei campi. Henrik Zdešar, che doveva diventare più tardi comandante di battaglione della Brigata «Rab», arrivò con uno dei primi trasporti all'inizio dell'agosto del 1942. Ne dice ⁽¹³⁾: «Dopo l'arrivo a Rab, ci hanno condotti dal porto assestati, affamati e indeboliti verso il centro dell'isola, nel campo di Kampor. Qui ci cacciarono in campi di granoturco recintati con filo di ferro spinato. In bidoni di benzina tagliati in due ci davano da bere l'acqua che per tutto il giorno era esposta al sole. Non avendo alcun recipiente, coglievamo l'acqua solo con le mani. La prima sera la passammo al chiaro di luna, senza tende. Il secondo giorno a ogni sei internati fu data una tenda capace di contenere quattro persone».

In tale modo, con la violenza migliaia di nostri internati riempirono uno spazio relativamente piccolo, e queste piccole tende in cui gli internati dovettero passare tutto l'autunno, tutto l'inverno e la primavera successiva, diventarono per molti di essi la loro ultima dimora. Per documentare tale procedimento criminale e anche per far capire al lettore la frequenza di questi trasporti di gente in una località dove per essi non era stato preparato nulla all'infuori del filo di ferro spinato, delle guardie e dei nidi di mitragliatrici, citiamo la relazione italiana concernente i trasporti. Tale relazione comprende i trasporti di 9.537 persone, e cioè 4.958 uomini, 1.296 donne, 1.039 bambini: dunque 7.293 persone delle Province di Ljubljana e di Fiume e 1.027 ebrei, 930 ebrei e 287 bambini ebrei ⁽¹⁴⁾. Il documento viene citato integral-

(13) Dichiarazione scritta di Henrik Zdešar all'autore del libro. Nella continuazione del testo tali dichiarazioni furono fatte anche da Jože Jurančič, Venceslav Winkler, Franjo Novak e Josip Sagadin.

(14) Istituto storico militare della JLA, Beograd, Raccolta italiana, scatola 418, 20/3.

mente, omessa è soltanto la firma per i singoli trasporti che è sempre la stessa, cioè: «Tenente colonnello, comandante di battaglione, Luigi Brucchietti».

Comando supremo delle forze armate Slovenia-Dalmazia,
II Armata

Comando del gruppo dei Reali carabinieri a Sušak
(12.o battaglione mobile)

N. 91/5 prot. Div., riservato Sušak, 30 luglio 1942-XX

Oggetto: Campo degli internati civili a Rab

Alla prefettura locale Fiume

Al comando dei carabinieri del Comando supremo

Al comando dei carabinieri del Comando supremo delle forze armate Slovenia-Dalmazia

Posta militare 10

La sera del 28 m. corr. arrivarono da Ljubljana nel campo di concentramento di Rab 198 internati civili.

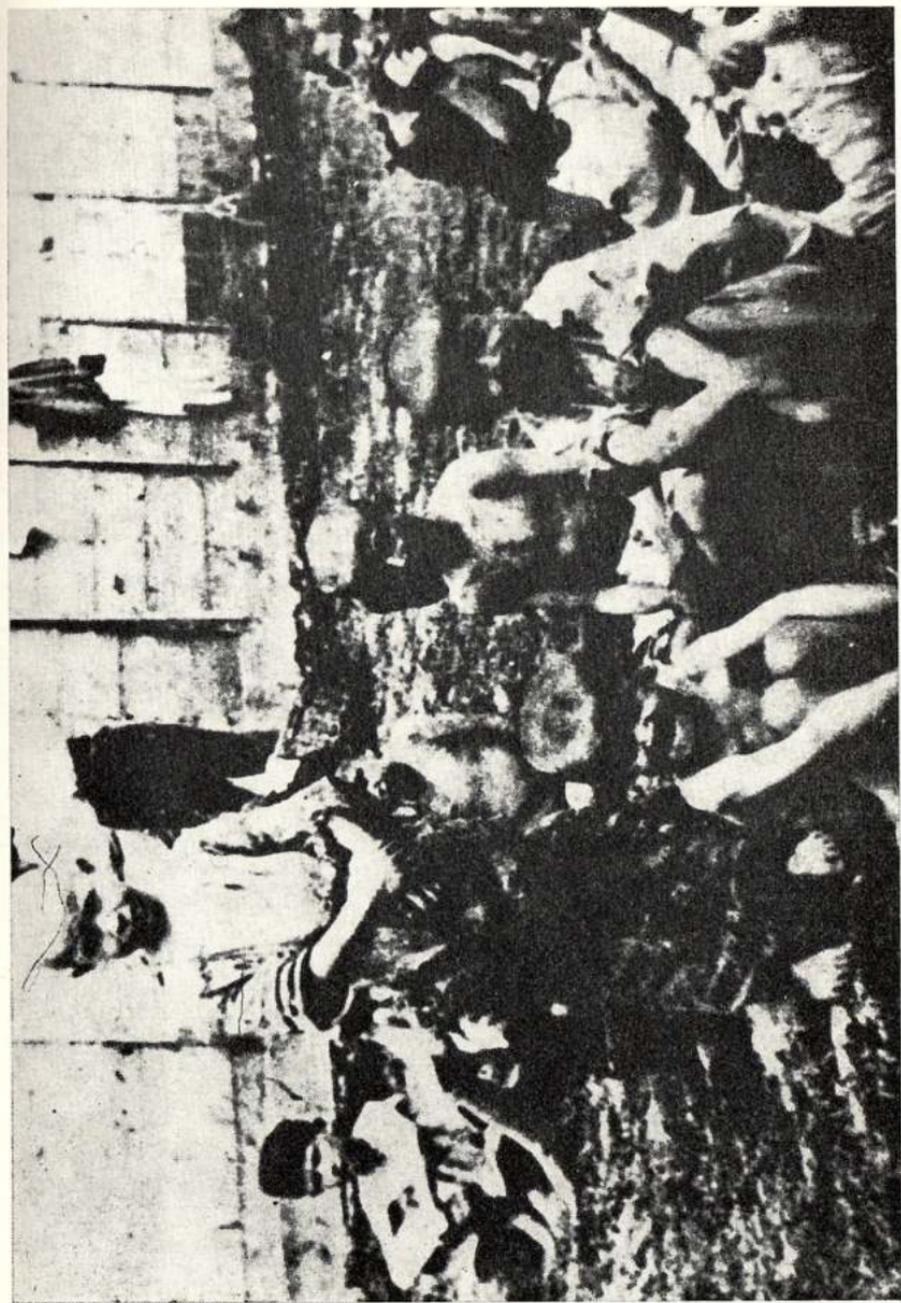
N. 91/7, riservato Sušak, 3 agosto 1942-XX
Il 31 luglio arrivarono da Ljubljana nel campo di concentramento di Rab 144 internati maschili.

N. 91/8, riservato Sušak, 3 agosto 1942-XX
Il 2 m. corr. arrivarono nel campo di concentramento di Rab da Ljubljana 199 internati maschili.

N. 91/10, riservato Sušak, 6 agosto 1942-XX
Il 5 m. corr. arrivarono da Bakar nel campo di concentramento di Rab 296 internati maschili.

N. 91/13, riservato Sušak, 6 agosto 1942-XX
Vi si comunica che oggi, intorno alle ore 14, sono arrivate dal territorio di Gerovo a Fiume 700 persone: uomini, donne e bambini. Sono stati immediatamente imbarcati per essere trasportati nel campo di concentramento di Rab.

N. 91/11, riservato Sušak, 7 agosto 1942-XX
Il 3 m. corr. arrivarono da Ljubljana nel campo di concentramento di Rab 80 internati maschili.



Bambini nel campo di Rab (circa 1200).

- N. 91/12, riservato Sušak, 7 agosto 1942-XX
Il 4 m. corr. giunsero da Ljubljana nel campo di concentramento di Rab 287 internati civili, di cui 38 uomini e 117 donne, 95 bambini di sesso maschile e 7 di sesso femminile.
- N. 91/13, riservato Sušak, 7 agosto 1942-XX
Il 4 m. corr. giunsero da Čabar nel campo di concentramento di Rab 486 internati civili, di cui 58 uomini, 195 donne, 95 bambini e 138 bambine.
- N. 91/14, riservato Sušak, 7 agosto 1942-XX
Il 5 m. corr. giunsero da Ljubljana nel campo di concentramento di Rab 500 uomini quali internati civili.
- N. 91/15, riservato Sušak, 8 agosto 1942-XX
Il 6 m. corr. giunsero da Ljubljana nel campo di concentramento di Rab 1.194 persone, di cui 577 uomini, 286 donne e 331 bambini.
- N. 91/16, riservato Sušak, 10 agosto 1942-XX
Il 9 m. corr. giunsero nel campo di concentramento di Rab da Ljubljana 125 uomini, da Longadini 92 uomini, 23 donne e 18 bambini, da Jelenje 94 uomini, da Gablije 6 uomini, da Sušak 5 uomini.
- N. 91/17, riservato Sušak, 10 agosto 1942-XX
L'8 m. corr. giunsero da Ljubljana nel campo di concentramento di Rab 811 persone, cioè 483 uomini, 194 donne e 134 bambini.
- N. 91/18, riservato Sušak, 10 agosto 1942-XX
Il 7 m. corr. giunsero da Čabar nel campo di concentramento di Rab 428 persone, e cioè 119 uomini, 174 donne, 135 bambini.
- N. 91/29, riservato Sušak, 7 settembre 1942-XX
Il 4 m. corr. giunsero nel campo di concentramento di Rab da Ljubljana 350 uomini.
- N. 91/30, riservato Sušak, 8 settembre 1942-XX
Il 7 settembre giunsero da Ljubljana nel campo di concentramento di Rab 333 internati civili, e cioè 304 uomini, 26 donne, 3 bambini.
- N. 91/31, riservato Sušak, 10 settembre 1942-XX
L'8 m. corr. giunsero da Ljubljana nel campo di concentramento di Rab 67 internati civili, e cioè 13 uomini, 46 donne e 8 bambini.

- N. 91/42, riservato Sušak, 5 ottobre 1942-XX
Il 3 ottobre giunsero da Ljubljana nel campo di concentramento di Rab 110 internati civili, e cioè 60 uomini e 50 donne.
- N. 91/53, riservato Sušak, 23 ottobre 1942-XX
Il 20 m. corr. giunsero da Čabar nel campo di concentramento di Rab 22 internati civili, e cioè 14 donne e 8 bambini.
- N. 91/54, riservato Sušak, 24 ottobre 1942-XX
Il 23 m. corr. giunsero da Ljubljana nel campo di concentramento di Rab 187 internati civili, e cioè 34 uomini, 129 donne, 24 bambini.
- N. 91/56, riservato Sušak, 3 novembre 1942-XX
Il 31 ottobre m. corr. giunse dalle sotto citate località nel campo di concentramento di Rab il seguente numero di internati civili: da Treviso 32 uomini, da Ljubljana 72 donne, 17 uomini e 13 bambini, da Padova 175 uomini, da Gonars 122 uomini.
- N. 91/134, riservato Posta militare 10, 18 giugno 1943
Il 15 m. corr. giunsero da Fiume nel campo di concentramento di Rab 7 internati civili maschi.
- N. 135/42, riservato Posta militare 10, 21 giugno 1943
Il 19 m. corr. giunsero da Split nel campo di concentramento di Rab 591 ebrei, e cioè 268 uomini, 256 donne e 67 bambini.
- N. 91/136-42 Posta militare 10, 21 giugno 1943
Il 20 m. corr. giunsero da Dubrovnik nel campo di concentramento di Rab 474 ebrei, e cioè 199 uomini, 215 donne e 60 bambini.
- N. 91/137 Posta militare 10, 7 luglio 1943
Il 5 m. corr. giunsero da Kraljevica nel campo di concentramento di Rab 109 ebrei, e cioè 78 uomini e 31 donne. Il giorno seguente, 6 m. corr., furono liberati dallo stesso campo e rimandati a Ljubljana 80 internati maschi.
- N. 91/141 Posta militare 10, 12 luglio 1943
Il 9 m. corr. giunsero da Kraljevica nel campo di concentramento di Rab 67 internati ebrei, e cioè 25 uomini, 39 donne e 3 bambini.
- N. 91/142 Posta militare 10, 13 luglio 1943
L'11 m. corr. giunsero da Kraljevica nel campo di concentramento di Rab 111 internati ebrei, e cioè 32 uomini, 59 donne e 21 bambini.

N. II/142-42

Posta militare 10, 15 luglio 1943

Il 12 m. corr. giunsero da Kraljevica nel campo di concentramento di Rab 99 internati ebrei, e cioè 35 uomini, 52 donne e 12 bambini. Il 13 m. corr. giunsero pure da Kraljevica nello stesso campo 101 internati ebrei, e cioè 41 uomini, 46 donne e 14 bambini.

N. 91/144-42

Posta militare 10, 17 luglio 1943

Il 14 m. corr. giunsero da Kraljevica nel campo di concentramento di Rab 81 internati ebrei, e cioè 78 uomini e 3 donne.

Queste sono le notizie su 30 trasporti di internati a Rab. Logicamente, non si tratta di tutte le relazioni. In merito a quelle ricordate, la maggior parte degli internati furono condotti a Rab nelle prime due decadi di agosto del 1942, ci fu quindi un intervallo di 14 giorni, seguono poi ancora tre trasporti nel settembre e quattro in ottobre, dopo di che cessano del tutto. Gli internati ebrei formavano un gruppo particolare. Ognuno che era allora internato a Rab sa che i trasporti arrivavano anche più tardi, cioè nel novembre e nel dicembre del 1942. Ma anche nell'anno 1943 vi giungevano delle tradotte le quali non trasportavano internati da Ljubljana ma bensì da altri campi di concentramento in Italia. Gli italiani nel 1942 organizzarono numerose tradotte di internati che da Rab ritornavano a Ljubljana, mentre nella citata relazione di tali tradotte ne abbiamo rilevate soltanto due, cioè il 7 e il 17 luglio 1943. Come è noto, gli italiani liberarono e rimandarono a Ljubljana parecchi internati, cioè quelli a favore dei quali ci furono interventi di sacerdoti in collaborazione con la «guardia bianca», o quelli a favore dei quali i loro parenti riuscirono a intervenire con successo presso gli occupanti. Nella relazione riportata non c'è nemmeno traccia di numerosi grandi trasporti, specialmente nel gennaio e nel febbraio del 1943, quando gli italiani trasferivano in massa gli internati, già allo stremo delle loro forze, in altri campi dell'Italia settentrionale, anzitutto a Visco, Gonars, Treviso e Chiesanuova. Molti di questi morirono già durante il viaggio, molti altri invece perirono in detti campi, ma molti anche a casa dopo essere stati liberati dai campi di Rab. Queste trasmissioni di internati sono una delle cause principali per cui non sarà mai possibile accertare con esattezza quante vittime siano state sterminate nei campi di concentramento di Rab.

Qualche volta gli italiani facevano arrivare anche gruppi molto piccoli. Erano in maggioranza internati sospettati di svolgere attività politica. In tale modo arrivò nel campo di Rab anche Franc Potočnik condottovi il 1° gennaio 1943 come singolo internato dalla Caserma dei Belgi di Ljubljana. Quale ufficiale in servizio attivo della marina da guerra dell'ex-Jugoslavia, era stato anzitutto internato insieme con altri ufficiali nei campi di Gonars e di Chiesanuova.

Per quello che concerne le prime impressioni e i primi contatti nel campo di Rab, direi questo: «Era una giornata cupa di Capodanno quando i miei due "accompagnatori", nella persona di due carabinieri, m'imbarcarono a Fiume su un piccolo vapore. Uno dei due era un tedesco sudtirolese. Sentendo che parlavo tedesco, il mio prestigio ne guadagnò molto, ma perciò cominció a tormentarmi con elogi a Hitler e al suo amico Mussolini meravigliandosi molto di quello che avevo fatto e di quello che di me stava scritto nella lettera accompagnatoria che portava con sé e in cui si diceva che mi si internava a Rab. Il vapore trasportava principalmente soldati, e non avendo degli scali intermedi, non ero soggetto a una particolare custodia. Durante il tragitto mi si avvicinò un uomo anziano, il cameriere di bordo, il quale mi chiese timidamente: "Non è lei Potočnik?". Gli chiesi da dove mi conoscesse e mi rispose di conoscermi ancora dalla marina. Più tardi mi portò un pezzo di pane duro abbastanza grande, incartato, dandomelo con queste parole: "Mi scusi, non ho altro. Prenda, a Rab avvengono delle cose terribili". Lo ringraziai.

La notte era oscura e la pioggia cadeva a goccioloni quando approdammo. Tutti e tre ci avviammo immediatamente lungo una strada tortuosa verso il campo. Già da lontano osservai il riverbero del chiarore del campo nel cielo e il fascio luminoso del faro. Dopo che ci fummo avvicinati, rimasi di stucco: la zona del campo raggiava come un mucchio di brace, su tutto questo cadeva a catinelle la pioggia come se la natura volesse spegnere questo fuoco infernale. Dopo le cerimonie con le guardie, verso la metà della notte giungemmo al comando dei campi, dove fui preso "in consegna" dall'ufficiale di servizio che sottoscrisse ai carabinieri un foglio ricevendone la lettera accompagnatoria. Fui affidato a un soldato che mi condusse nel campo I, settore I, dove mi spinse in una piccola tenda piena di altri internati che in un certo qual modo stavano dormendo. Non si poteva stare in piedi. Mi coricai e cercai di dormire.

Quando si fece giorno, gli abitanti della tenda cominciarono a guardarmi curiosi, e io loro. Si capisce che subito sospettarono tanto più che ero arrivato con un trasporto speciale con un solo internato, ciò che finora non era mai avvenuto. Mi interrogarono sul come e sul che cosa, e io rispondevo loro sinceramente. Ma non credevano nulla, me ne accorsi dai loro occhi. Offrìi loro il pane duro datomi dal cameriere. Lo presero e lo mangiammo insieme. Si tenevano lontani da me. E allora mi raccapezzai: mi consideravano una spia italiana! Che cosa fare? Tutti avevano un'espressione di odio e mi guardavano fissamente. Ebbi fortuna. Qualcuno mi condusse nell'ufficio del I settore per le formalità. Vi trovai un internato anziano, che faceva da scrivano e che mi interrogò guardandomi con curiosità. Mi interrogò anche sulla mia famiglia. Sapeva molto di me. Mi aveva conosciuto anni prima, durante il comune lavoro presso l'«Associazione dei Ss. Cirillo e Metodio» da mia madre Milka Potočnik che ne era presidente a Ljubljana. Che caso felice! Sapeva che mio padre, come tutta la famiglia, erano dei progressisti. Quest'uomo era l'attivista del Fronte di Liberazione, compagno Loušin. Il ghiaccio era rotto e dopopranzo feci già conoscenza con Venceslav Winkler, col quale ebbi una conversazione, inoltre con Henrik Zdešar e insieme ci recammo da Jože Jurančič. Così incominciò il lavoro».

In modo simile venne in seguito a Rab anche il dott. Anton Vratuša, e anche alcuni attivisti che, però, dopo una breve permanenza nel campo di Rab, per motivi sconosciuti furono condotti altrove.

Così non sarà possibile accertare il numero esatto delle persone passate attraverso i campi di Rab, tuttavia, secondo alcune valutazioni più o meno reali, è possibile affermare che a Rab passarono un tempo più o meno breve circa 15.000 sloveni e croati (15). Tenendo conto dei documenti già citati che ci dicono quale era il vero scopo dei campi di Rab, possiamo considerare queste 15.000 persone in questi campi solo come inizio di una grande azione delittuosa, che però fu interrotta in seguito al peggioramento della situazione militare delle forze fasciste dopo la disfatta di Stalingrado e dopo la caduta del fascismo in Italia. Ma questo terribile capitolo fu definitivamente concluso solo con la capitolazione dell'Italia.

(15) I crimini dell'occupante italiano nella Provincia di Ljubljana I. Internamenti. Ljubljana 1946, pag. 22.

Come già sappiamo, gli italiani, all'inizio, cacciarono tutti gli internati nel campo I. La già citata relazione italiana ci dice che su questo terreno relativamente piccolo in soli dieci giorni, cioè dal 28 luglio al 9 agosto 1942, furono pigiati nientemeno che 5.941 uomini, donne e bambini. Soltanto coloro che provarono possono capire cosa ciò significava.

Gli internati trasportati in questo campo erano anzitutto contadini, donne, bambini, singole persone ma anche intere famiglie o tutta la popolazione di piccoli villaggi e frazioni. In numero molto minore erano gli artigiani, i commercianti e gli operai, minore di tutti era il numero degli intellettuali. Nei campi furono internati anche alcuni maestri che vi svolsero un compito molto positivo, egualmente alcune persone più in vista della nostra vita culturale e politica, come per esempio il dott. Anton Vratuša, Silverij Pakiž, Rado Pušenjak, Vladimir Bračić, Sandi Majcen, il dott. Janez Kanoni, Manica Koman, il poeta Igo Gruden, il dott. Stanko Kovačič ed altri.

Parecchi trasporti di internati erano «anonimi», cioè nella lettera accompagnatoria non c'era alcun elenco nominativo e nessun dato ma era citato solo il numero delle persone senza tener conto del loro sesso e della loro età. I nomi venivano scritti soltanto alla stazione di accettazione all'atto dell'arrivo degli internati. Me lo disse l'attivista Milena Premru-Mohorič che allora lavorava nell'ufficio della stazione di accettazione, e me lo confermarono anche altre donne internate. Come è noto, molte unità militari presero la nostra gente addirittura nei campi, nei boschi, nelle case, e così la inviarono anonimamente fuori dalla propria zona di operazioni. Più tardi, nelle prigioni di Ljubljana, l'occupatore non considerava nemmeno importante accertare chi era questa gente, poiché essi non significavano niente e perciò il loro destino non aveva per esso nessuna importanza. Quando il trasporto degli internati arrivava nel campo di Rab, gli internati indeboliti, affamati, assetati e stanchi venivano fatti camminare per otto chilometri fino alla stazione di accettazione del campo. Lì venivano registrati e facevano il «bagno» sotto docce primitive. Le ragazze e le donne venivano umiliate perché dovevano denu-darsi al cospetto dei soldati italiani. Si vedevano anche scene di cattivo gusto poiché gli italiani osavano rasarle anche nelle parti più intime del corpo. Tali «bagni» forzati non erano ancora niente di male se il tempo era bello e caldo, ma d'autunno e all'inizio

dell'inverno molti si raffreddavano, ed essendo arrivati a Rab già debilitati, questo raffreddore li distruggeva lentamente ma sicuramente. Quando tale lunga e penosa cerimonia era finita, la gente veniva fatta passare davanti al corpo di guardia e condotta nel campo I e così cominciava la vita nel campo.

LA VITA NEI CAMPI ⁽¹⁶⁾

Gli internati erano stipati nelle tende come sardelle. Ogni minimo movimento causava difficoltà agli altri. Gli italiani diedero un po' di paglia per ogni tenda e su questa gli internati dormivano. Ma questa paglia era già stata usata altrove e quindi nuovamente trasformata in balle. Perciò era sminuzzata e in essa vennero trovati vari oggetti, come per esempio bottoni e simili. Per coprirsi, ogni internato riceveva una leggera coperta. Non appena gli internati si preparavano il loro misero giaciglio — sei per una piccola e bassa tenda — e vi passavano la notte, erano già pieni di pidocchi e di cimici. Non c'è nessun dubbio che gli internati si erano presi questi insetti nella paglia. E' tuttavia difficile a dirsi che questo sia stato fatto a bella posta o meno.

Quando i primi trasporti cominciarono ad arrivare a Rab, faceva un gran caldo e il vento sollevava la sabbia del terreno portandola nelle tende e coprendo di polvere quasi tutto. Di acqua, specialmente in quei primi tempi, non ce n'era, oppure ce n'era molto poca, perciò gli internati in brevissimo tempo erano tutti sporchi. I pidocchi si moltiplicavano terribilmente. Con un vitto insufficiente, di cui si parlerà più tardi, in condizioni igieniche impossibili e con la mancanza di movimento, il deterioramento progressivo della nostra gente cominciò subito. Il campo I era pieno zeppo, non si poteva andare in nessun posto, non ci si poteva quasi spostare. La situazione col tempo peggiorò di molto. Quando cadde la prima pioggia, il campo si trasformò in una vera palude e il fango arrivava fin sopra le caviglie. Come abbiamo già fatto osservare, la gente, volente o nolente, portava questo fango nelle tende, e tutto si sporcava e diventava appiccicoso. Si faceva una gran fatica ad entrare od uscire dalle tende. La tenda raggiungeva in altezza il petto di una persona adulta, e ciò al centro, essendo di forma triangolare. Chi voleva entrare nella tenda, doveva subito inginocchiarsi nel fango e strisciare

(16) E' considerato anche lo scritto di S. Matejev (Silverij Pakiž): Rab 1944.



Un internato di Rab.

su di esso. E questo doveva farlo almeno tre volte al giorno se voleva ricevere l'acqua bollente detta caffè o brodo con un pezzo di pane. Le tende per lo più non erano impermeabili, perciò la pioggia gocciolava sugli internati giorno e notte. In autunno cominciava a soffiare il vento meridionale con forti piogge. Con l'inverno e con la neve sul Velebit, la bora faceva svolazzare le tende e tutti erano intirizziti dal freddo. L'internato aveva solo due possibilità: o sguazzare nel fango sotto la pioggia attraverso il campo o marcire continuamente nella rigida e puzzolente tenda fra milioni di pidocchi!

Molti erano gli internati fatti prigionieri dagli italiani mentre erano al lavoro nei campi. Spesso questi erano nudi, non avevano quasi niente per coprirsi. Camminavano di solito sotto la pioggia o col vento con la coperta grigia tutta punteggiata di pidocchi tirata sulla testa come una specie di mantellina. Peggio di tutti stava la gente in quelle tende che si trovavano nelle immediate vicinanze delle latrine. Durante le grandi piogge autunnali, le feci spesso straripavano invadendo con grande puzza le tende prima che gli italiani prendessero qualche iniziativa permettendo di scavare altre fosse. I nostri internati dovettero vivere in simili condizioni per mesi e mesi: metà dell'estate, tutto l'autunno e l'inverno fino alla primavera.

Nella notte del 29 novembre 1942, durante un forte temporale, sul campo cadde un diluvio d'acqua che si riversava da tutti i colli circostanti. Il torrente a nord-est del campo ingrossò, spazzò via tutti gli argini, tappò la stretta canalizzazione e come un grande fiume invase il campo I. Indi, spazzando e portando via tutto, piombò nel campo femminile. Il fiume dilagò nel campo femminile raggiungendo un'altezza di cinquanta centimetri e persino fino a un metro causando gravi distruzioni. Molte tende dei campi I e III furono portate via e gli oggetti contenuti andarono perduti in quanto agli internati non fosse subito riuscito a salvare qualcosa. Le terribili grida delle donne e dei bambini nel campo femminile si diffondevano dappertutto: la gente era convinta che fosse un maremoto e che tutti sarebbero periti. Uno degli ufficiali italiani saltò nell'acqua e salvò due bambini che erano già svenuti. Gli ufficiali permisero alle donne, ai bambini e ai vecchi di ritirarsi nelle posizioni superiori verso la stazione di accettazione. Ma verso il mattino giunse Cuiuli, inveisce contro gli ufficiali e rozzamente cacciò di nuovo le donne, i bambini e

i vecchi nel campo allagato. Dopo questa catastrofe, la vista sui campi I e III era terribile! Ma l'autunno era appena cominciato!

La nostra gente è già per natura pulita ed abituata a lavarsi e badare alla propria igiene personale. Tale qualità fu da essa conservata anche nel campo. Essi, però, soffrivano molto non essendovi le più elementari condizioni igieniche. Erano tutti sporchi ma non potevano lavarsi, poiché di acqua quasi non ce n'era. Le persone, invece, erano a migliaia e non potevano lavarsi tutti perché di rubinetti ce n'erano solo tre e gli italiani limitavano l'uso dell'acqua a tre ore antimeridiane e a tre ore nel pomeriggio. Talvolta addirittura la chiudevano a bella posta come mezzo punitivo. Pertanto nel campo non ci si poteva lavare non solo il corpo ma nemmeno la biancheria.

La terribile fame, la sporcizia, gli insetti, le impossibili condizioni di vita nei campi e il rigore dei carabinieri che anche senza alcun motivo bastonavano gli internati o li legavano a un palo per due fino a tre ore, avevano causato che le condizioni di salute degli internati andassero velocemente peggiorando di giorno in giorno. Molti di essi ben presto cedettero psichicamente e così umiliati disperavano affidandosi completamente al destino. Non li si poteva più aiutare. Guardavano fissamente davanti a sé oppure restavano a giacere sulla paglia pidocchiosa finché ce n'era ancora nella loro tenda. Questi internati morivano ben presto. Tutti! Gli altri, invece, dimagriti, verdi in faccia o gonfi nel corpo si trascinarono a mala pena per il campo. Molti giravano come dei fantasmi con muscoli erosi, trascurati e pelosi, con occhi profondamente incassati. D'internati gonfi di corpo ce n'era sempre di più. Questi di solito morivano presto per indebolimento del cuore come immediata conseguenza della fame. Quasi tutti erano fortemente raffreddati, apparvero i catarri intestinali e le diarree. In tali condizioni la gente doveva trascinarsi persino dieci volte per terra nel fango verso le latrine, anche di notte, sotto la pioggia e col vento. Là, deboli come erano, cercavano di stare in equilibrio sulle assi sporche e scivolose. Avvenne anche che qualcuno di essi cadesse nella fogna e dopo esserne uscito non sapesse dove andare. Sporco come era non poteva ritornare nella tenda. Doveva aspettare fuori finché gli italiani non aprivano l'acqua per potersi lavare almeno un po'. Se però questo succedeva col freddo, il disgraziato certamente moriva.

Per la fame, il freddo, gli insetti e le malattie, la mortalità prese ad aumentare bruscamente. Dapprima cominciarono a morire i bambini. Gli italiani fecero affluire a Rab anche molte donne gestanti. Queste partorivano in condizioni impossibili. E che cosa poteva dare la povera madre al suo bambino quando qualche volta non c'era nemmeno l'acqua? Egli moriva; non c'era alcun aiuto!

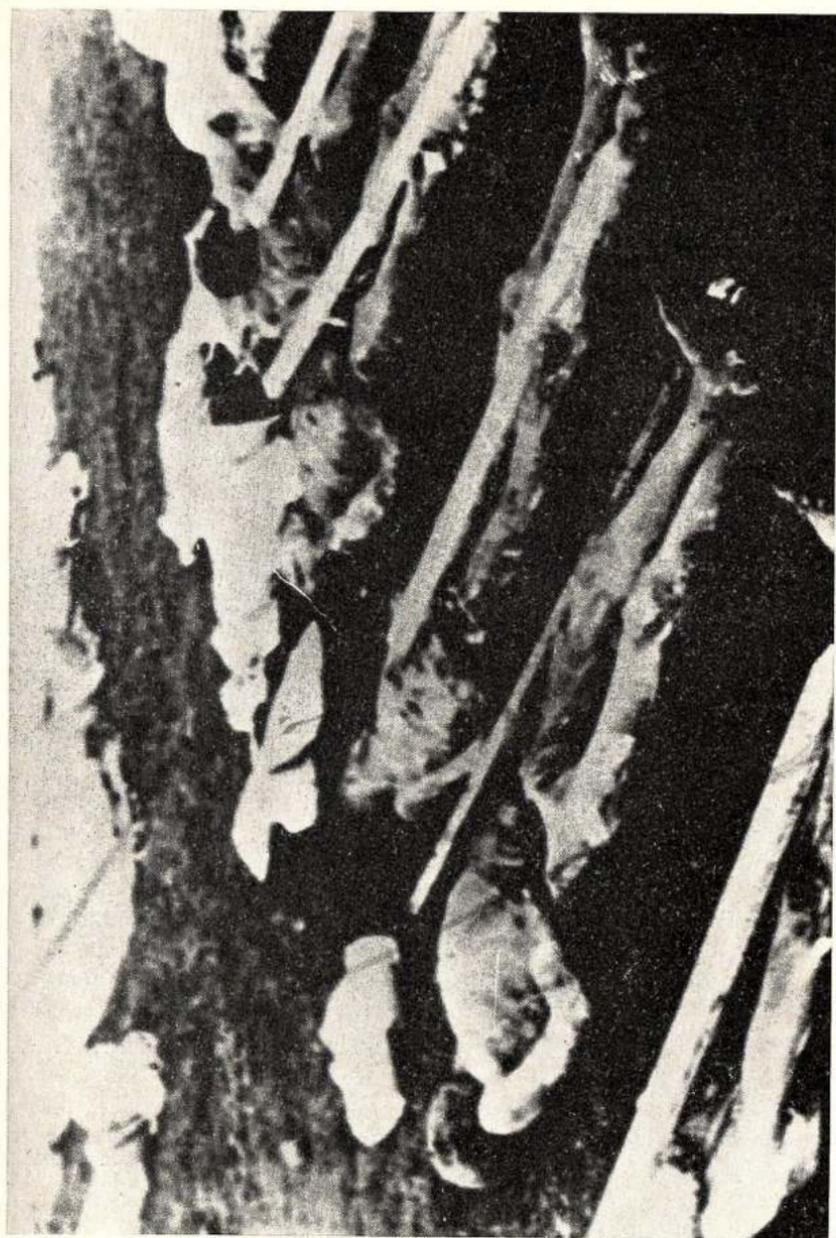
Un simile regime di campo finisce con stritolare qualsiasi persona forte in pochi giorni, e la trasforma in modo che da sola non può più riconoscersi. Bisogna immaginarsi le sensazioni provate da ogni internato, strappato improvvisamente da una forza nemica al suo ambiente e trasportato in un campo così zeppo, puzzolente e pidocchioso, senza gabinetti, quasi senza acqua e praticamente anche senza un vero cibo. Queste persone erano infatti per così dire ancora qualche giorno o qualche settimana prima contadini facoltosi, ragazzi sani e belle ragazze! Nella nuova situazione avevano qualche possibilità di sopravvivere solo coloro che erano fisicamente e spiritualmente più resistenti.

Di morti ce n'erano sempre più. La gente moriva sotto le tende ma spesso avveniva anche che qualcuno cadesse a terra morto anche fuori di esse. Gli italiani ordinavano di fare ogni mattina la denuncia dei morti e di portarli fino all'entrata del campo I, dopo di che facevano riunire i gruppi di lavoro che dovevano portare i morti al cimitero. Gli internati, essi stessi affamati e malati, dovevano portare i morti dai quali cadevano su di loro i pidocchi. Spesso, però, avveniva che gli abitanti di qualche tenda si mettessero d'accordo di non fare la denuncia del morto anche per due giorni per ricevere la sua misera razione di vitto che poi spartivano.

Gli internati cominciarono a morire in massa già all'inizio dell'ottobre 1942, e questo fatto aumentava gradatamente continuando fino alla metà di gennaio del 1943. Poi il numero dei morti cominciò bruscamente a degradare, particolarmente per la partenza di intere colonne d'internati estremamente indeboliti verso vari campi dell'Italia settentrionale dove moltissimi morirono come ebbero a dire molti nostri compagni che vi si trovavano. Fra gli altri lo disse anche il comunista Franjo Novak che più tardi fu tradotto a Rab. Con l'avvicinarsi della primavera e per i cambiamenti di cui abbiamo già parlato, il numero delle vittime diminuì finché nei mesi estivi del 1943 raggiunse dei limiti modesti.

Quanti internati morirono nei campi di Rab non lo sa nessuno poiché non ci si può fidare delle relazioni tenute dagli italiani. I morti venivano seppelliti in casse rozzamente strutturate. Questo lavoro da beccamorti veniva svolto sempre dallo stesso gruppo d'internati scelti dagli italiani. Essi si trattenevano anche per l'intera giornata nel cimitero a Kampor. Non dicevano nulla, ma anche più tardi, a guerra finita, non fu possibile trovarli e interrogarli. Perciò non è possibile sapere quanti morti giacciono sotto un'unica primitiva croce di legno conficcata nel terreno.

Vi è un elenco di 1.009 vittime del terrore fascista, cioè di coloro che hanno segnata la tomba nel cimitero di Kampor. Ma è certo che questo numero non è esatto e che a Rab i morti sono stati molto più numerosi. Lo potrebbero confermare ogni internato e molti parenti delle vittime di Rab. Questa constatazione infatti poggia anche su alcuni fatti concreti. Se solo nel campo I, sotto le tende, nella notte di Natale del 1942, morirono 89 internati e nella notte di San Silvestro 80 — tali cifre sono indiscutibili — con il succedersi delle morti per più mesi non è semplicemente possibile che le vittime fossero solamente 1.009. Indicazioni serie ci dicono che in una sola tomba ci fossero anche più vittime. Gli italiani tenevano un registro dei morti che è l'unico e fondamentale documento a questo riguardo, ma non ci sono testimoni. Sulla tomba ponevano una croce di legno e quindi questa era e restava la tomba di una sola vittima iscritta nel loro registro dei morti. A guerra finita, avvicinandosi il decennale della liberazione dai campi di Rab, nell'ambito dell'azione per la sistemazione del cimitero di Rab, il registro dei morti fu regolato, tradotto e pubblicato nel settimanale «Kmečki glas - Voce dell'agricoltore» con l'invito che i parenti inviassero correzioni e completamenti. Di risposte ne vennero poche. Perciò anche nel citato elenco ci sono senza dubbio numerosi errori, specialmente circa i nomi delle località, ciò che senza la collaborazione dei parenti non possiamo rimediare. Non ci sono neanche più i piccoli villaggi e le frazioni donde provenivano gli internati. Gli italiani li avevano incendiati e tali frazioni dopo la guerra non furono ricostruite, perciò molti nomi sono stati dimenticati. L'elenco comprende anche undici nomi dove il luogo di residenza è indicato così: isola di Rab. Sono bambini nati nel campo e colà anche morti. Tali casi erano certamente più numerosi e questi undici nomi di neonati si riferiscono soltanto a quelli nati e morti nell'ospedale della città di Rab e non sotto le tende. Per i motivi



Morti di fame e malattie.

citati, il numero delle vittime del fascismo seppellite a Rab sarà anche per il futuro un segreto non risolto.

Quando di notte il movimento nel campo cessava e quando sopra tutte quelle sofferenze e quelle morti rifulgeva l'inondazione della luce delle grandi lampade elettriche, quando il grande riflettore col suo fascio di splendore azzurrastrò andava tastando il filo di ferro spinato, i nidi di mitragliatrici e i cantucci più reconditi fra le tende, il campo acquistava una apparenza particolarmente terrificante e infernale.

* * *

Per il vitto degli internati era ufficialmente stabilita la seguente tabella:

| | |
|---|------------|
| pane | 150 grammi |
| maccheroni o riso | 66 » |
| pomodoro | 15 » |
| verdura | 20 » |
| carne con ossa (due volte la settimana) | 100 » |
| formaggio (cinque volte la settimana) | 40 » |
| lardo od olio | 13 » |
| zucchero | 15 » |
| surrogato di caffè | 7 » |

Questa tabella era in vigore per gli internati cosiddetti a «regime duro». Per gli altri la quantità di pane fu aumentata a 200 grammi e la carne con ossa a 120 grammi. Per i lavoratori manuali non sottoposti a «regime duro» l'ordinanza fissava 400 grammi di pane, 120 grammi di maccheroni o riso e 120 grammi di carne con ossa. Per gli internati a «regime duro», lavoratori manuali, non era previsto nessun aumento di vitto. Tuttavia in agosto gli italiani davano loro una doppia porzione di pane (secondo il disposto 300 grammi), in settembre niente e poi nuovamente 300 grammi.

Se l'internato avesse realmente ricevuto quella quantità di vitto e avesse potuto vivere in condizioni tollerabili, avrebbe certamente patito la fame e sarebbe lentamente deperito, ma avrebbe resistito per un certo periodo di tempo. Ma il vitto fissato con la tabella l'internato non lo riceveva mai! Pane ne riceveva

di solito da 70 a 90 grammi, la quantità non superò mai i cento grammi. Lo stesso vale per il rimanente cibo principale. Nel brodo, che si riceveva a pranzo e cena, nuotavano da 4 a 11, raramente 20 maccheroni o uno fino a due cucchiaini di riso. Il resto era composto da cappucci, torsi, barbabietole puzzolenti o zucca per maiali. Il formaggio era magro, molto al disotto della quantità prescritta, e invece della carne c'era solitamente solo un osso.

Il controllo del vitto e delle cucine veniva esercitato dai sottufficiali italiani, ma anche da semplici soldati, fra gli internati solo dai confidenti italiani. L'amministrazione del campo era infatti completamente corrotta e, perciò, la quantità di vitto che gli internati ricevevano diminuiva in modo così disastroso. Ciò che non restava nei magazzini italiani come riserva per i mercanteggiamenti, che erano molto floridi, finiva nelle mani dei trasportatori e qualcosa anche in quelle dei «capi».

Non c'era nessuna possibilità di acquistare cibo. Se qualcuno aveva un po' di denaro, glielo toglievano quando entrava nel campo e gliene davano una ricevuta. Nell'ottobre del 1942, cominciarono a distribuire a ciascun internato del denaro, ma si trattava di somme davvero esigue. Se qualcuno aveva per esempio una ricevuta per mille lire, gliene davano 40. Per tale somma nello spaccio del campo, aperto dagli italiani nell'autunno del 1942 nel campo I, non si poteva comperare nulla. Rari erano coloro che avevano del denaro nascosto e che potevano acquistare del cibo, contrabbandato da fuori alla borsa nera che, con meraviglia di tutti, prosperava nel campo I.

L'amministrazione era trascurata e cattiva già per se stessa, estremamente burocratizzata e di solito affidata addirittura a semplici soldati o al massimo a sottufficiali. Per molti internati giungeva del denaro inviato loro dai familiari, ma essi non ne ricevevano nemmeno la ricevuta. Molti morirono senza aver prima avuto questo denaro. Si trattava di somme considerevoli dato il grande numero di internati.

All'inizio, nell'amministrazione dei campi regnava una grande confusione. All'arrivo dei trasporti, gli italiani, nella stazione di accettazione, registravano ogni internato riempiendo la cosiddetta scheda individuale. Si potrebbe pensare che questa scheda servisse poi per una compilazione aggiornata della cartoteca centrale che doveva contenere i dati di tutti i singoli internati. Ma non era così. La cartoteca fu introdotta dagli italiani assai più tardi.

L'amministrazione e particolarmente l'evidenza migliorarono dopo che tale lavoro fu affidato agli internati stessi. Alcuni lavoravano al comando del campo, come per esempio gli internati Pavc e Winkler e per qualche tempo anche Zdešar, altri erano impiegati negli uffici della stazione di accettazione, come Milena Premru-Mohorič e altri; negli uffici di settore c'erano soltanto gli internati. Questi raccoglievano i dati per la cartoteca, scrivevano gli elenchi, confrontavano i dati numerici ecc., per sistemare le cose quanto meglio fosse possibile. La corrispondenza della situazione numerica era molto importante per tutti gli internati, dato che solo in questo modo si poteva stabilire il numero delle pagnotte e la quantità di altri viveri. E' logico che gli italiani danneggiassero fortemente gli internati ogni giorno con l'ingiusta distribuzione di questi viveri. Il numero dei panini, però, doveva corrispondere ai dati. Ma non era facile ottenere questo con la situazione che regnava nel campo. Perché anche in seguito avvenissero sbagli evidenti è difficile chiarirlo. Avveniva, infatti, che i carabinieri, come già sappiamo, cercassero degli internati per trasferirli altrove o per qualsiasi altro motivo, ma quelle persone erano già da tempo morte o trasferite. E' possibile che i carabinieri avessero un proprio archivio o cartoteca, forse lo aveva il comando dei carabinieri a Sušak, ma non era aggiornato.

Gli uffici di settore erano molto importanti. Il lavoro degli scrivani era svolto dagli stessi internati secondo le direttive e sotto il comando di qualche giovane ufficiale italiano che era comandante di settore. Questi uffici erano anche l'unico punto di contatto tra l'amministrazione del campo e gli internati. Per questi uffici passavano gli ordini dell'amministrazione del campo, si compilavano gli elenchi degli internati da avviarsi al lavoro in conformità con le richieste delle ditte italiane e della stessa amministrazione del campo, inoltre si compilavano gli elenchi degli internati da trasferire in altri campi e in ospedale; vi si distribuiva anche la posta, si sceglievano i cuochi ecc. Poiché tutto questo era controllato e soggetto alla tempestività dettata dal comandante del settore e dai carabinieri ivi presenti, la gente doveva attendere spesso a lungo anche sotto la pioggia e col vento finché il problema non venisse risolto. Era una cosa molto sgradevole. Nel periodo più critico, gli internati si rivolgevano agli uffici settoriali per ottenere un aiuto o per chiedere un intervento nelle loro disgrazie e difficoltà, tuttavia nella maggioranza dei casi non era possibile fare nulla perché gli internati che lavo-

ravano in questi uffici non avevano nessun diritto di decisione. Gli uffici settoriali non tenevano nemmeno gli elenchi alfabetici degli internati perché questo non era previsto ma era, indubbiamente, dannoso per i loro interessi. Gli ufficiali italiani — comandanti di settore che stabilivano ciò che si doveva fare negli uffici — cercavano di lavorare il meno possibile. Forse dei problemi loro affidati nemmeno s'intendevano. Ma anche gli internati impiegati in questi uffici non mostravano una particolare gioia per il loro lavoro.

Malgrado la situazione descritta, furono proprio gli uffici settoriali a svolgere un importante compito nel campo I. Lì sostituivano gli operai che andavano al lavoro in modo che coloro che erano esausti potevano riposarsi. Spesso si riusciva a mandare gli ammalati all'ospedale, e anche in altri casi si otteneva qualche intervento a favore degli internati. Comandante del campo I era il capitano Mozzi che era nello stesso tempo anche sostituto di Cuiuli. Non era crudele come Cuiuli ma, nel trattare con gli internati, era sdegnoso, tuttavia ancora sopportabile. Se l'ufficio settoriale riusciva ad accattivarsi il comandante del settore per qualche decisione, non si era mai potuto osservare che il capitano Mozzi vi fosse contrario.

Gli uffici settoriali ebbero un'importanza particolare nel 1943, quando l'attività politica nei campi si diffuse e cominciarono i preparativi militari. Ma di questo parleremo più tardi. Raramente si faceva l'appello degli internati nelle tende. I giovani ufficiali, comandanti di settore, tendevano sempre più a svincolarsi dai propri doveri. Non erano sempre presenti, venivano saltuariamente. Non dovevano preoccuparsi dell'ordine nel campo essendo questo compito dei carabinieri. Gli internati che andavano al lavoro erano sottoposti alla sorveglianza dei soldati sotto la responsabilità del comandante del campo I ossia del posto di guardia all'entrata. Gli italiani, però, svolgevano regolarmente il cerimoniale dell'alza e dell'ammaina bandiera e badavano attentamente che gli internati al primo suono di tromba si trovassero fuori dalle loro tende, mettendosi subito sull'attenti salutano la bandiera col saluto fascista. Chi non lo faceva era immediatamente punito.

Le morti in massa duravano già da mesi prima che gli italiani cominciassero a preparare il primo ospedale per gli internati. Anche i preparativi durarono a lungo, finalmente fu portato a

termine l'ospedale «Adria» nell'edificio dell'ex-albergo nella città di Rab. C'erano indubbiamente parecchi motivi per tale gesto umanitario. Uno di essi stava certamente nel peggioramento della situazione delle forze fasciste al fronte. Il secondo motivo era probabilmente da spiegarsi col fatto che quei pochi internati, rilasciati dal campo nell'anno 1942, erano così mal ridotti da essere una propaganda troppo poco dignitosa per il fascismo come concezione ideale della vita che tutto il mondo, con l'andar del tempo, avrebbe dovuto accettare.

Nella Provincia di Ljubljana, le due personalità italiane più importanti, l'Alto Commissario Grazioli e il comandante dell'XI Corpo d'Armata Gambara, si scontravano continuamente in merito alla condotta della politica in tale territorio e in merito ai metodi da adoperarsi. Pertanto il ritorno della gente completamente esausta da Rab non era rimasto inosservato. Così scrive il comando del 14.º battaglione dei carabinieri ⁽¹⁷⁾ il giorno 17 gennaio 1943: «Negli ultimi giorni sono ritornati dai campi di concentramento alcuni internati in un tale stato di forte deperimento fisico, alcuni addirittura in uno stato pietoso, da suscitare fra la popolazione una pessima impressione. Un simile trattamento degli sloveni ci menoma sensibilmente nella nostra dignità ed è contrario ai principi di giustizia ed umanità ai quali facciamo spesso richiamo nella nostra propaganda. Il vitto è particolarmente deficiente a Rab dove esso, come dicono, è affidato negli ultimi tempi a una ditta che dà agli internati delle razioni molto minori di quelle prescritte. E' davvero strano, qualsiasi sia la quantità del vitto, che si siano potuti constatare così numerosi e così gravi casi di deperimento».

L'Alto Commissario della Provincia di Ljubljana Grazioli così descrive gli internati liberati da Rab in una sua lettera ⁽¹⁸⁾ del 15 dicembre 1942: «Mi riferiscono che in questi giorni stanno ritornando degli internati dai campi di concentramento, specialmente da Rab. Il medico provinciale ha avuto quattordici volte la possibilità di visitare un gruppo di tali internati ritornati da Rab. Ha constatato che tutti senza eccezione mostrano sintomi del più grave deperimento e di esaurimento, e cioè: dimagramento patologico, completa scomparsa del tessuto grasso nella cavità degli occhi, pressione bassa, grave atrofia muscolare, gambe gon-

(17) Piemontese, pag. 33.

(18) Piemontese, pag. 34.

fie con accumulo di acqua, peggioramento della vista (retiniti), incapacità di trattenere il cibo, vomito, diarrea o grave stipsi, disturbi funzionali, autointossicazione con febbre.

Una tale situazione potrebbe causare delle gravi conseguenze nelle condizioni sanitarie della provincia che, tenuto conto dell'eccezionale posizione di questo territorio, già per se stesse non sono favorevoli, potrebbe essere anche fonte di malattie contagiose che minaccerebbero non solo i singoli abitanti ma potrebbero facilmente diffondersi in forma epidemica.

Pertanto l'Alto Commissario desidera che il Comando militare gli riferisca di volta in volta sul ritorno degli internati per sottoporli a visita medica».

Il comandante dell'XI Corpo d'Armata di allora, il criminale di guerra Gastone Gambarà, però, sul foglio sul quale scrisse la risposta appose questa osservazione: «E' comprensibile e giusto che il campo di concentramento non sia un campo d'ingrassamento. Una persona ammalata è una persona che ci lascia in pace. Malgrado tutto rispondete alla lettera. Preso a conoscenza. Comunicherò gli arrivi. Nella fattispecie faremo poi quello che ci sembrerà meglio».

Non può destare meraviglia la presa di posizione di questo criminale se si considera che era proprio lui durante la guerra civile spagnola comandante del corpo di spedizione italiano e che già allora era noto per la sua crudeltà ⁽¹⁹⁾.

Ma ritorniamo a Rab nell'ospedale «Adria» che coi suoi 80 letti era il primo ospedale per internati e che a causa delle migliaia di malati aveva solo un significato ed importanza simbolici. Al piano terreno di questo «ospedale» erano i bambini, dai neonati fino a quelli di dieci anni. Su un letto giacevano quattro bambini. I bambini erano nudi perché nella maggior parte dei casi non avevano la biancheria. E qui morivano. Verso la fine dell'anno 1942, gli italiani cominciarono a riassetare l'albergo «Praga» per farne un ospedale con 120 fino ai 140 posti letto, quindi anche l'albergo «Continental» con circa 60 letti. Quando, però, nel già menzionato giorno di Natale morirono sotto le tende del campo 89 internati e nella notte di San Silvestro oltre 80, cominciarono a trasformare in ospedale con 300 fino a 360 letti anche l'albergo «Imperial», il più grande di Rab.

(19) Diario confidenziale del conte Ciano, parte II, Maribor 1960, pag. 161.



Un internato.

L'amministrazione degli ospedali era trascurata. Il vestiario degli internati ed altri loro oggetti personali, sebbene sotto custodia, venivano spesso rubati, e così l'internato rilasciato dall'ospedale riceveva di solito qualche vestito italiano lacerato e sporco. Le proteste logicamente non servivano a nulla. Anche nella «Villa Mizzi» c'era un piccolo ospedale. Là gli ammalati venivano ricoverati in locali freddi e molto umidi cosicché tutti morirono. In tutti gli ospedali regnava una grande fame. Le medicine arrivarono appena nel gennaio del 1943: fino ad allora gli ospedali non disponevano di alcuna medicina! I malati erano esausti, coperti di ferite da decubito, avevano delle camicie corte fino alla cintura, e nei locali freddi e non riscaldati continuavano a morire. I medici erano buoni ed umani ma non potevano fare niente con una amministrazione incapace e completamente corrotta. Il direttore degli ospedali, nominato dall'amministrazione, odiava gli internati e li insultava dicendo loro che erano delle bestie. In una tale situazione è chiaro che nessun ospedale poteva ottenere il suo scopo benché nel «Continental» abbiano successivamente aggiunto ancora 60 letti. Nel campo femminile, invece, sotto le tende «Roma» costituirono un convalescenziario di massa. Nella stazione di accettazione organizzarono un ospedale ausiliario con oltre 100 letti. Nel gennaio del 1943 trasformarono gli alberghi «Continental», «Park», «Praga» e «Belija» in convalescenziari in cui c'erano circa mille internati deperiti, mentre nei campi cominciarono a costruire baracche, ossia a porre delle grandi tende con pancacci a due ripiani. Più tardi gli alberghi «Praga» e «Continental» furono di nuovo trasformati in ospedale.

Bisogna menzionare a parte ancora l'ambulatorio. A tale scopo gli italiani fecero evacuare una casa rustica a nord-ovest sotto il colle, a circa cinque minuti di cammino dal campo I. La casa aveva alcune camere e una cantina. L'ambulatorio doveva servire per gli ammalati meno gravi, tuttavia succedeva raramente che anche là venisse inviato qualche simile ammalato. Essendo il numero dei letti insignificante, gli ammalati giacevano nei corridoi e persino in cantina, addirittura per terra. In cantina finivano di solito i malati gravi che erano già sul punto di morte. Ciò avveniva quando i coabitanti della tenda riuscivano con le loro preghiere a ottenere che un malato grave, che marciva da vivo, pieno di lordura, pidocchi e ferite, venisse mandato in ospedale. Un tale malato non veniva ripulito e non riceveva nemmeno un letto perché si riprendesse un po', ma veniva portato in barella nella

cantina accanto ai morti, dove poi moriva tra le più grandi sofferenze senza alcuna cura e senza cibo per la malattia, per il freddo e per il terribile isolamento. Fra gli addetti ai lavori della cantina era invalsa l'abitudine di derubare i morti di tutto quello che ancora possedevano di valore, di estrarre con la forza i loro denti d'oro che poi vendevano «sottomano». Avveniva persino che qualcuno di tali rapinatori avesse addirittura affrettato il trasporto e la morte dell'ammalato nella cantina dell'ambulatorio per impossessarsi dei suoi stivaloni di cuoio.

Lo scrittore croato Mahmud Konjhodžić scrive nel suo libro «Krvavim tragovima talijanskih fašista - Sulle tracce di sangue dei fascisti italiani»⁽²⁰⁾ in merito ai campi di Rab:

«Nei campi di concentramento di Rab ebbero a soffrire terribilmente circa 15.000 sloveni. Erano combattenti, patrioti, adulti, ma anche donne e bambini. Il campo era custodito da circa 2.200 soldati dell'esercito regolare.

Una appartenente all'organizzazione antifascista della città di Rab mi descrisse le sue impressioni del periodo di tempo in cui le era riuscito entrare nella zona del campo nel primo autunno del 1942.

Essa dice: "Erano piccole tende per 3 o 4 persone e in ciascuna vivevano almeno 6 persone. Ogni tre persone ricevevano una coperta. Dormivano sulla paglia che, però, era poca. Il filo di ferro spinato, che attraversava la campagna circostante, aveva un passaggio che conduceva all'amministrazione dei campi nella scuola in cima al colle. Sotto di esso vidi una grande folla di donne e di bambini. Le grida di aiuto ed il pianto dei piccoli bambini mi struggevano il cuore. Non volevo guardare ma dovetti farmi forza perché avevo il compito di riferirne. Le donne e i bambini erano mezzo nudi. Vidi delle facce smunte e affaticate. Occhi vitrei, occhi disperati per la fame e i tormenti mi guardavano da tutte le parti. A destra, dove erano gli uomini adulti, una scena allucinante. Qui la gente terribilmente stremata sedeva intorno alle tende, si ripuliva dai pidocchi, oppure giaceva senza forze sulla terra umida.

Nel campo regnava il terrore. Gli internati venivano bastonati. Fu eretto un palo a cui i fascisti li legavano e così legati li

(20) Mahmud Konjhodžić, *Krvavim tragovima talijanskih fašista*, Zagreb 1945, pagg. 30-32.

bastonavano con la massima violenza. Il vitto era orribile. Le malattie e le morti per causa delle più svariate malattie, specialmente per la dissenteria e la fame, erano all'ordine del giorno. Talvolta morivano 50 e più persone al giorno!».

Ognuno comprenderà che tutti gli internati sarebbero morti in poco tempo se non ci fossero stati dei fattori, ma anche dei cambiamenti, che resero possibile la sopravvivenza di coloro che erano fisicamente e psichicamente più resistenti.

Uno di questi fattori era indubbiamente il lavoro fisico degli internati. Abbiamo già detto che gli italiani consideravano il lavoro fisico degli internati come più o meno obbligatorio. Avevano infatti bisogno di manodopera per la costruzione dei campi, dove poi ammassare il massimo numero possibile di nuove vittime. Gli internati svolgevano i lavori manuali non qualificati. Ma non tutti. Fra di essi c'erano anche alcuni autisti, meccanici, calzolari, fabbri, sarti ecc., che facevano il proprio mestiere. Questo era molto importante anche più tardi, durante i preparativi per la liberazione e durante la liberazione stessa.

Gli internati-operai rafforzavano e coprivano con pietre i canali di spurgo, consolidavano le strade del campo, selciavano la «Piazza della Fame»; fuori del campo, invece, aiutavano i muratori, trasportavano materiale, facevano pulizia intorno alle baracche dei soldati e degli ufficiali, badavano alla stalla del bestiame degli italiani, curavano le loro piantagioni ecc. Gli internati lavoravano anche in alcuni uffici delle ditte costruttrici italiane. Le internate lavoravano nelle sartorie, altre svolgevano il difficile e duro lavoro d'infermiere che richiedeva da esse molto spirito di sacrificio e di abnegazione. Facevano anche le lavandaie negli ospedali per gli internati.

Nell'agosto del 1942, cioè proprio all'inizio, la gente stentava a decidersi a lavorare. La maggior parte era convinta di essere stata condotta dagli italiani a Rab per qualche sbaglio e nella loro ingenuità credevano di ritornare presto a casa. Oltre a questo, era chiaro per tutti che con un simile vitto e trattamento, col lavoro si sarebbero ben presto esauriti per poi deperire del tutto. Per il lavoro, gli italiani promettevano remunerazioni e un miglior vitto, cioè l'aggiunta di ancora qualche pezzo di pane e talvolta anche di un bicchiere di vino. Ma quando in settembre nessuno ricevette quanto promesso, gli italiani poterono trovare

con difficoltà e solo con mezzi drastici alcuni operai. Egualmente avvenne più tardi dopo che aveva cominciato a piovere e a soffiare la bora. La gente lavorava con grande difficoltà, essendo male vestita e calzata. Qualche lavoratore si trovava sempre perché la ditta costruttrice italiana «Pardi» rilasciava agli operai-internati delle tessere con le quali partecipavano a qualche miglioria nel loro trattamento. Con la stessa tessera andavano a lavorare anche altre persone. In questo modo gli internati si alternavano al lavoro. Pian piano, il numero di coloro che volevano lavorare andava aumentando. Gli internati compresero, con l'andare del tempo, che era meglio per loro se lavoravano saltuariamente invece di starsene tappati nella tenda bagnata e marcia fra gli insetti. Durante il lavoro essi venivano anche a contatto con gli operai delle ditte edilizie italiane, fra i quali ce n'erano alcuni di convinzioni progressiste e internazionalistiche, e che erano pronti a porgere qualche aiuto agli internati. Così, per esempio, racconta Henrik Zdešar nella sua dichiarazione come ricevette dall'organizzazione politica del campo il compito di andare a lavorare dalla ditta costruttrice «Isastia & Boari» che costruiva case in pietra del «futuro campo IV». Vi conobbe il capufficio Miami il quale affermava continuamente di essere fascista-squadrista. Era veneto e impiegato civile della ditta. Tutti si attendevano da lui il peggio, ciò che però non avvenne. Egli persino difendeva gli internati al cospetto degli altri così che gli internati occupati presso la ditta, col suo aiuto, ricevevano spesso dalla mensa della ditta qualche aggiunta al loro vitto ordinario. Quelli che lavoravano presso la guarnigione dell'occupante o presso la fattoria, nei magazzini, nelle cucine ecc., ricevevano anch'essi talvolta qualcosa da mangiare. Nel campo I si era alquanto diffusa la lavorazione di vari oggetti di ossa bovine levigate e di altro materiale simile. Tali prodotti venivano scambiati, dagli internati-operai fuori del campo, con un po' di cibo. Anche questa piccola attività aveva nel 1942, quando l'organizzazione politica non era ancora sorta nel campo, un suo significato positivo.

Gli internati, d'altro canto, badavano essi stessi a lavorare lentamente e si davano da fare solo se vi venivano incitati. I soldati dell'esercito regolare italiano, ai quali era affidata la loro custodia durante il lavoro, non davano mai noia agli internati per spronarli durante il lavoro, ciò veniva, invece, fatto dai controllori. Lentamente gli internati si resero conto che gli italiani, che avrebbero dovuto pagare loro una speciale indennità, non aveva-

no alcuna intenzione di farlo. Non c'era denaro che era sparito per l'incapacità e la corruzione dell'amministrazione italiana. I vestiti e le calzature andavano lacerandosi; per sostituirli non ce n'erano altri. Finalmente, nel dicembre del 1942, cominciarono a distribuire agli internati-operai del vestiario usato, un po' di biancheria, alcune decine di paia di scarpe usate e di zoccoli con soles di legno. Era stato detto che detti stracci erano gratuiti perché erano vestiti da lavoro. Poi tutti coloro che avevano da ricevere qualcosa dall'amministrazione dovettero pagare questi vestiti, così nuovamente qualcuno aveva guadagnato qualcosa. Le ditte tenevano in evidenza le ore lavorative per ogni due settimane di lavoro, l'autorità italiana invece ne teneva una propria. Successe una confusione completa. Coloro che avevano lavorato nel novembre e nel dicembre del 1942 furono pagati appena nel febbraio del 1943. L'internato-operaio aveva logorato fino all'estremo il suo vestiario e la sua calzatura ma anche le sue forze, gli vennero, però, riconosciute per 15 giorni di lavoro soltanto 80, raramente 100 lire. Per non andare in giro completamente nudo e scalzo, accettava un vestito completamente lacerato e degli zoccoli, ma per una camicia gli trattenevano addirittura 80 e per gli zoccoli 135 lire ecc. Dal gennaio del 1943, agli internati-operai non veniva più riconosciuta alcuna indennità. Ricevevano solo qualche miglioria nel vitto. La ditta costruttrice italiana «Isastia & Boari» introdusse uno speciale modo per sfruttare gli internati-operai. La gente veniva quasi costretta ad accettare il lavoro a cottimo per poter ricevere una maggiorazione di pane. Per alcuni ciò fu peggio perché, sfiniti dalla vita del campo, morirono per la troppa fatica.

Un lavoro più moderato lo avevano gli internati-operai qualificati nelle centrali elettriche, presso le pompe per l'acquedotto, nelle panetterie, nelle fucine dei fabbri ferrai, nelle officine meccaniche, nelle autorimesse e anche negli uffici. Erano posti di lavoro più o meno stabili nei quali gli internati-lavoratori poterono conoscere più da vicino l'ambiente e in un certo qual modo acclimatarvisi.

Malgrado i vergognosi sistemi di sfruttamento e di corruzione, il lavoro fisico era utile per gli internati che potevano muoversi. I loro pensieri erano rivolti altrove e fuori del campo venivano a contatto anche con altra gente. Questo fatto era molto importante nel 1942, quando il campo I era talmente affollato

che ogni movimento vi era semplicemente impossibile. Ma quando nel 1943 il campo venne sotto il completo controllo dell'organizzazione politica «Fronte di liberazione», il lavoro ebbe addirittura uno scopo particolare.

Un altro fattore che rese possibile a un certo numero di internati a Rab la sopravvivenza a tutti gli orrori, era il loro trasferimento in altri campi italiani. Per il diminuito afflusso di nuovi internati, cominciò presto a diminuire il loro numero nel campo I e anche nel campo III. Bisogna osservare che il campo III, in cui già dai primi giorni di settembre del 1942 vivevano le donne, i vecchi, gli invalidi e i bambini, non era mai tanto affollato quanto il campo I. Per le donne e i bambini il periodo più brutto fu quel mese e mezzo che dovettero passare nel campo I, e, si capisce, la notte temporalesca del 29 settembre 1942 di cui abbiamo già parlato. Del resto, nel campo III si viveva nelle grandi tende «Roma» in cui erano posti dei letti in legno a due ripiani. Per quel che riguarda il vitto, la sanità e l'igiene, erano trattati allo stesso modo come gli internati del campo I. Ciò era particolarmente grave per le donne. Le donne più giovani e le ragazze dovettero soffrire molto anche per l'aggressività e l'impertinenza degli italiani che, col loro comportamento, le umiliavano come potevano.

Il trasferimento degli internati dai campi di Rab cominciò veramente verso la fine del 1942. Si trattava dei trasporti di coloro che gli italiani liberavano dai campi di Rab su intercessione dei loro familiari.

Abbiamo già detto che gli italiani nello scegliere la gente per la deportazione nei campi d'internamento facevano prigionieri tutti senza alcuna distinzione. Gli internati di Rab erano pertanto nel 1942 un'enorme massa di gente, non omogenea, politicamente molto differenziata, proveniente da tutte le zone delle province di Ljubljana e di Fiume, nella maggioranza di origine contadina. Fra di loro c'erano membri del Partito comunista, attivisti del Fronte di liberazione, ex-partigiani, una grande massa neutrale, ma anche elementi di convinzioni clerofasciste e «biancoguardiste». I parenti di quest'ultimi fecero tutto il possibile per liberare i loro congiunti. A favore di molti intervenivano i sacerdoti dichiarando che i loro protetti desideravano arruolarsi nella «guardia bianca», ecc. Molti di tali interventi furono, logicamente, esauditi dagli italiani. Altri, invece, erano persone di

convinzioni progressiste e avevano parenti che li fecero liberare grazie a varie relazioni che intrattenevano con le autorità d'occupazione. Gli internati di questi due gruppi furono liberati dagli italiani e rimandati da Rab a Ljubljana in piccoli gruppi. Nel dicembre del 1942 partirono due gruppi da 80 a 100 persone. Tali trasporti continuarono saltuariamente anche dopo fino alla capitolazione dell'Italia. Il più grande comprendeva 300 persone. Si capisce che questo insignificante deflusso non poteva decisamente influire sulla situazione numerica degli internati nei campi I e III.

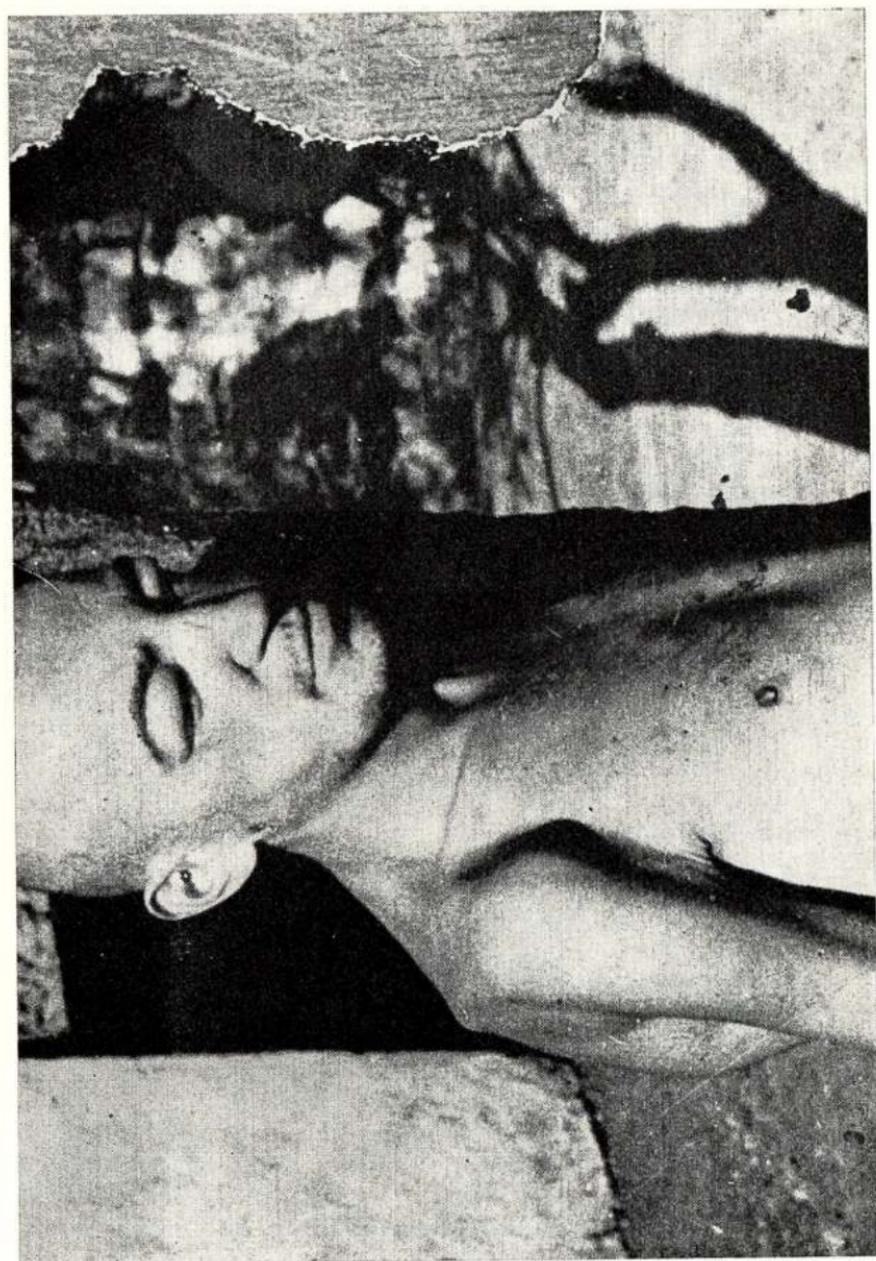
Alla fine di dicembre, un buon osservatore poteva notare un certo cambiamento, una certa insicurezza nell'atteggiamento dell'occupante. Il comandante del campo Cuiuli non era cambiato. Continuò a infierire e a minacciare ancora peggio di prima. Anche i carabinieri rimasero impassibili. Ma dei cambiamenti si mostravano fra i rimanenti soldati della guarnigione. Ciò si poteva più intuire che vedere e nessuno degli internati allora non poteva e non sapeva spiegarselo. Poi divenne chiaro che tale atteggiamento era una conseguenza della disfatta nella battaglia di Stalingrado come pure della notizia sulla disperata situazione delle divisioni italiane che l'Italia fascista aveva mandato sul fronte russo. L'occupante italiano cominciò improvvisamente a rendersi conto dei crimini commessi, perciò si diede presto da fare per mascherarli quanto meglio poteva. Cominciarono a evacuare in fretta i campi di Rab, specialmente il campo I. componevano dei grandi trasporti di internati morenti mandandoli a Gonars, Chiesanuova, Renicci, Visco e Treviso. Probabilmente anche per questo motivo cominciarono a costruire ospedali, demolirono le cosiddette piccole tende nel campo I, rimontandone delle più grandi con letti di assi a due ripiani ecc. Allora migliorarono alquanto il servizio sanitario, distribuirono agli internati delle coperte supplementari, istituirono un convalescenziario per gli internati che cominciarono a ricevere del cibo migliore e talvolta anche un bicchiere di vino. Gli scheletri di Rab, tuttavia, non potevano più riprendere il loro primitivo vigore.

Gli italiani, per organizzare i trasferimenti, avevano praticamente spalancato agli internati le porte dei campi di Rab, invitandoli a presentarsi da soli per essere compresi nei vari trasporti. Tutto a un tratto, avevano fretta di liberarsi del maggior numero di internati nel più breve tempo possibile. Con la partenza di questi trasporti e dato che molti internati erano negli ospedali

della città di Rab e nei convalescenziari, la situazione nel campo I divenne, come già lo sappiamo, più sopportabile in quanto vi era più spazio, meno affollamento presso i lavatoi e finalmente perché furono eliminate anche le latrine aperte.

I trasferimenti degli internati provocarono una certa selezione fra di essi. Partivano coloro che erano favorevoli alla contro-rivoluzione, partivano gli ammalati e i deperiti. Col tempo rimasero nel campo I soltanto coloro per i quali i fascisti non s'interessavano e che rappresentavano l'elemento fisicamente più resistente. Se aggiungiamo anche il fatto che stava per giungere la primavera, che l'occupante non era più troppo convinto della propria vittoria, e che l'attività politica nei campi cominciava a svilupparsi, è comprensibile che l'atmosfera generale nei campi di Rab stava cambiando. Malgrado questo, il regime del campo non mutò affatto. Il comportamento nel confronto degli internati continuò a rimanere rozzo, il vitto lo stesso e non furono eliminati nemmeno gli insetti e le immondizie. Anche i carabinieri erano crudeli come prima, bastonavano gli internati e per ogni minima cosa li legavano ai pali di fronte al posto di guardia del campo I. Tale punizione era molto dura dovendo rimanere il punito, legato quasi nudo al palo, esposto alla pioggia e al vento anche per due ore.

Gli internati di Rab, fino alla fine del 1942, non potevano corrispondere coi propri familiari. Il descritto modo di vita in un campo completamente affollato, in tende bagnate, puzzolenti e pidocchiose, la mancanza delle cose più necessarie e lo stress psichico rendevano impossibile la corrispondenza, ma anche più tardi la rendevano molto difficile. Oltre a ciò, bisognava fare i conti con la censura che era molto lenta. Le famiglie degli internati erano molto preoccupate per i loro cari. Nella maggior parte dei casi non sapevano nemmeno dove essi si trovassero. Nelle province di Ljubljana e di Fiume davano la caccia alla gente e, in quanto non li fucilavano o ammazzavano, li concentravano nei centri di raccolta inviandoli poi nelle carceri di Ljubljana o a Fiume. Nessuno sapeva dove veniva inviato. Dopo di che venivano mandati a Rab. Già subito dopo l'arresto, la famiglia non sapeva dove avessero condotto i loro cari. Ogni contatto era completamente interrotto e lo si poteva allacciare molto più tardi. Sino alla fine del 1942, gli italiani avevano addirittura proibito la corrispondenza postale con gli internati. Coi pacchi avveniva la stessa cosa come con le lettere. Nel periodo peggiore, cioè



Un giovane contadino poco prima di morire.

verso la fine del 1942, i pacchi nemmeno potevano arrivare. Ma poiché gli internati andavano a lavorare fuori del campo e poiché i soldati dell'esercito regolare italiano, che facevano loro la guardia durante il lavoro, nella maggioranza non erano cattivi, fu possibile qua e là sfruttare i contatti con gli operai delle ditte costruttrici italiane e anche con gli abitanti dell'isola di Rab per far giungere le loro notizie alle famiglie. Ognuno, a cui si offriva tale possibilità di scrivere a casa, di solito comunicava anche chi dei suoi concittadini o compaesani era con lui internato a Rab. In questo modo le relazioni furono stabilite malgrado la proibizione. Le famiglie mandavano subito ai familiari internati qualche pacco con viveri. Ma c'erano molti internati che non avevano nessuno con cui comunicare e nessuno che potesse aiutarli. Era la popolazione di quei piccoli paesi e di quelle frazioni dai quali gli italiani avevano deportato tutti gli abitanti per poi incendiare e distruggere i paesi. Questi internati stavano peggio di tutti. La maggior parte di tali vittime proveniva dai villaggi del territorio di Cabar.

In quei tempi di miseria generale era molto difficile inviare un pacco di viveri a un familiare internato ma lo si faceva con grandi sacrifici. La famiglia voleva che nel pacco ci fossero viveri con alto quoziente calorico; questi viveri dovevano, però, procurarsi o togliendosi dalla bocca, ossia dalle loro tessere annorarie, oppure comprandoli a prezzi molto alti alla «borsa nera». Un simile pacco rappresentava un valore considerevole. La famiglia tentava di nascondervi almeno una breve notizia sulla sua situazione che per l'internato, a cui essa era destinata, aveva lo stesso grande valore del pacco. Le famiglie che volevano inviare un tale pacco erano regolarmente esposte a varie vessazioni da parte degli organi delle autorità di occupazione. Il pacco aperto bisognava portarlo in un ufficio dove veniva esaminato dai carabinieri. Essendo molta la gente internata nei vari campi, nell'ufficio per la consegna dei pacchi c'era sempre una grande ressa, perciò i familiari che volevano spedire il pacco dovevano aspettare molte ore prima che venisse il loro turno. I carabinieri, logicamente, rovistavano dappertutto, ciò che non si poteva impedire. Le persone più facoltose corrompevano i carabinieri e allora le cose andavano meglio. In alcuni casi entravano in campo degli intermediari: iene che per una remunerazione pattuita prendevano il pacco per spedirlo per evitare al mittente procedimenti sgradevoli e una lunga attesa. Tali birbanti si prendeva-

no il compenso ma poi rubavano dal pacco quello che aveva un certo valore, quindi lo spedivano. Avveniva, però, anche che non lo spedissero affatto. Passò parecchio tempo prima che tali intermediari fossero smascherati dai parenti delle famiglie danneggiate. Quando gli italiani finivano di esaminare il pacco, i parenti potevano finalmente chiuderlo e lasciarlo al suo incerto destino sperando che arrivasse nelle mani del loro parente affamato.

Nei terribili anni della vita in prigione o nei campi, e anche fra i partigiani, c'erano delle persone che erano dei veri artisti nella scrittura minuta. Sapevano scrivere su un piccolo foglio di carta un testo davvero enorme. Essi scrivevano anche per altre persone. Questi fogli, ben nascosti negli abiti, venivano portati a destinazione da coloro che venivano liberati dai campi. I parenti cercavano di nascondere simili foglietti nel pacco che mandavano al loro caro internato. Fra i viveri, che gli internati ricevevano, erano maggiormente apprezzati la farina rosolata nel burro o nell'olio, il pane biscottato e condimenti di qualsiasi qualità. Chi aveva questo, mescolava nella brodaglia insipida del campo, che doveva essere calda, qualche cucchiata di farina rosolata, e dopo che questa si era sciolta, vi aggiungeva ancora il pane biscottato. In questo modo si otteneva un cibo semplice ma abbastanza sostanzioso, conosciuto bene da tutti coloro che durante la seconda guerra mondiale vivevano in simili circostanze. Nel pacco c'era sempre dello zucchero ma anche frutta secche, e chi ne aveva, inviava anche carne affumicata. Tutti questi cibi erano difficilmente deperibili. Ma qualcuno per imprudenza o ignoranza spediva anche qualcosa di deperibile, pertanto dall'invio fino al ricevimento del pacco tutto il contenuto si guastava. Potete immaginarvi la disperazione dell'internato affamato quando veniva chiamato per la consegna del pacco e che constatava come tutto il suo contenuto non era mangiabile! Un tale pacco significava spesso per l'internato la morte o la vita. Quando le famiglie degli internati vennero a conoscenza in quali terribili condizioni vivessero gli internati a Rab, cominciarono a mandare loro anche vestiti e biancheria.

Talvolta avveniva che il ricevimento del pacco causasse la morte del disgraziato destinatario. Persone poco caute e non informate non si rendevano conto che per la continua fame lo stomaco degli internati si era ristretto. Quando, affamati come erano, gli internati si furono sminuzzata una buona porzione di pane biscottato nel brodo e lo ebbero mangiato addirittura secco,

questo ebbe per essi delle conseguente fatali. Molti morivano fra spasimi atroci quando il pane biscottato si era dilatato nello stomaco. Si potevano avere anche forti crampi e gravi infezioni.

Ben poco servirono l'amore e i sacrifici dei parenti, quando il recapito dei pacchi nei campi cessò quasi completamente nel periodo più grave, cioè dal settembre alla fine di dicembre del 1942. Ciò avvenne forse per trascuratezza ma forse anche per un piano ben prestabilito. L'amministrazione non voleva avere nulla da fare coi pacchi lasciandone la cura ai soldati semplici che non avevano avuto mai da fare con plichi postali. Gli elenchi degli internati non erano ordinati. Tutto procedeva lentamente e pochi erano gli internati che fino alla fine del 1942 poterono ricevere i pacchi loro inviati. Possiamo presumere che fino al 20 dicembre 1942 si siano distribuiti al massimo 2.250 pacchi, mentre fino ad allora, a Rab, c'erano già circa 11.000 sloveni e croati. Già nel mese di novembre giacevano nei magazzini italiani circa 12.000 pacchi non ancora distribuiti. Con la loro distribuzione si cominciò appena negli ultimi giorni di dicembre, cioè quando per la nuova offensiva militare si potevano già scorgere i primi sintomi di un cambiamento della situazione. Come già detto, molti cibi si guastarono nei magazzini e anche durante il viaggio, molti cibi furono mangiati dai topi, molti pacchi furono restituiti al mittente e molti furono anche rubati. Dapprima la distribuzione dei pacchi veniva fatta dagli italiani. Nel campo I fu introdotta la distribuzione per settori, così ogni internato doveva correre qua e là chiedendo se avessero già chiamato il suo nome. Gli ammalati ed i morenti sotto le tende, che avevano più bisogno di tutti di questi pacchi, venivano in loro possesso con la massima difficoltà. Egualmente gli internati trasferiti dal campo nei vari ospedali della città di Rab. I fascisti avevano, infatti, la cattiva abitudine di non lasciare in pace nemmeno gli ammalati e senza alcuna necessità li trasferivano da un ospedale all'altro. Così si erano perdute le tracce di molti ammalati che con difficoltà potevano entrare in possesso dei pacchi loro destinati. In una simile ma forse ancora in una situazione peggiore erano quei numerosi internati di Rab che furono trasferiti già morenti in altri campi. A Rab, infatti, nessuno sapeva dove venivano inviati. Gli italiani talvolta restituivano i pacchi, perciò i familiari degli internati credevano che il loro congiunto fosse morto. Tali internati dovevano perciò tentare di entrare in ogni modo in contatto con la loro famiglia. Era un grande successo per gli internati

quando nella seconda metà di dicembre ottennero che la distribuzione dei pacchi fosse affidata a loro. Nel campo I da allora in poi la distribuzione dei pacchi avveniva regolarmente. Ne avevano il massimo merito gli internati Rado Pušenjak e Milan Gerželj che svolgevano il loro difficile e impegnativo compito con un'eccezionale diligenza e spirito di sacrificio. Nel campo III, invece, anche dopo di questo la distribuzione dei pacchi non procedeva regolarmente. Gli anziani che vi erano internati avevano, logicamente, una salute più fragile, ed erano nella massima parte distribuiti fra i vari ospedali dai quali venivano continuamente trasferiti in altri, perciò molti loro pacchi venivano restituiti al mittente. Succedeva spesso che il pacco arrivasse quando l'internato era appena morto. Si poteva, però, constatare che il suo pacco era depositato già da lungo tempo nel magazzino di Rab! Se lo avesse ricevuto tempestivamente, forse sarebbe potuto rimanere in vita. Ma, come abbiamo già visto, la distribuzione dei pacchi da parte italiana avveniva con grande lentezza.

Nel 1943, l'amministrazione dei campi di Rab aveva preso a nolo a Fiume dalla ditta italiana «Gondrand» dei motovelieri per il trasporto dei pacchi per gli internati. Ma i proprietari di questi battelli maneggiavano i pacchi con tale irresponsabilità che molti di essi venivano bagnati dall'acqua marina cosicché tutti i cibi si avariavano e ammuffivano. Si può calcolare che a Rab siano giunti in tutto circa 70.000 pacchi dei quali ne furono distribuiti in tutto circa 55.000. Questi numeri dimostrano come sia stato importante questo afflusso di cibo.

Abbiamo già parlato del tragico destino di quei numerosi internati provenienti dalle località dalle quali gli italiani avevano deportato intere famiglie e gli abitanti di interi villaggi dopo averne incendiato le case. Queste persone non ricevevano alcun pacco. Durante il periodo della più grande fame nei campi, essi tentavano di aiutarsi in vari modi. Raccoglievano le ossa della carne bollita di manzo, le maciullavano fra due grandi sassi e la polvere ricavata la mettevano a cuocere. Quando l'acqua si raffreddava, sul brodo nuotava un grosso strato di sego che era per essi tutto il condimento di cui disponevano. Sulle falde del colle, che a sud-est si ergeva dal confine del campo verso il comando, c'era la cucina italiana. Dopo il pranzo o dopo la cena i cuochi italiani gettavano apposta lungo l'erta nel canale che vi era scavato grandi quantità di ossa. Gli internati stavano in agguato per impossessarsene perché avevano una fame da morire. Coperti

con le grigie coperte pidocchiose scattavano verso il canale e balzavano sulle ossa con divertimento dei soldati italiani che spesso si permettevano la crudeltà di gettare su quegli scheletri viventi dell'acqua bollente.

Nei tempi della peggiore miseria, quando l'organizzazione politica e i collegamenti non si facevano ancora notare, nel campo divampava un egoismo animalesco da non potersi nemmeno parlare di un vicendevole aiuto fra gli internati. La fame provocava la caduta di tutti gli impedimenti morali e si notavano imbrogli e ruberie presso persone che erano notoriamente oneste. Questo, però, era anche lo scopo del rigoroso regime introdotto da Cuili a Rab.

Era severamente proibito agli internati di cucinare e guai a chi veniva sorpreso dai carabinieri a farlo. Questa proibizione era logicamente opportuna in quanto gli internati dormivano sulla paglia che poteva prender fuoco causando l'incendio delle tende. Con un vento più o meno forte, poteva anche accadere che tale incendio diventasse pericoloso per tutti. Una terribile fame non conosce limiti, perciò gli internati sporadicamente cucinavano lo stesso purché avessero qualcosa da mettere in pentola. Nel campo o fuori, al lavoro, qualcuno si procurava una grande scatola di latta o di conserva. Dopo la distribuzione del brodo del campo, qualcuno convinceva il cuoco, pure lui internato, di versargli con la vanga nella scatola di latta della brace e così tutto era pronto per cucinare. Diciamo, così di sfuggita, che anche l'autore di questo libro cucinava in questo modo. Il 4 marzo 1943 compiva i 40 anni di età. Lo disse ai suoi compagni più stretti. Fu molto sorpreso quando nel giorno del suo compleanno l'attivista del Fronte di liberazione, l'autista Fritz Popper che quale ebreo si trovava nel campo con lo pseudonimo di Toni Reberšak, gli portò, ritornando dal lavoro, quattro patate, una per ogni dieci anni di vita. Il festeggiato cucinò poi queste patate nella sua scatola di latta e in tale modo festeggiò egregiamente il suo compleanno. Queste scatole di latta, che servivano anche da piccole stufe, gli internati se le prestavano a vicenda ed esse, talvolta, nei giorni freddi riscaldavano almeno per mezz'ora le loro gelide tende.

Tre sacerdoti dovevano provvedere alla pace e al benessere dei vivi e dei morti a Rab. Uno di essi, cappellano militare, badava specialmente ai morti e provvedeva ai riti religiosi durante

le sepolture nel cimitero di Kampor. Come lo facesse, non ci consta, dato che non vi erano testimoni. Era noto, però, che era una persona molto sgarbata, violenta nel confronto delle internate, mentre offendeva e bastonava volentieri gli internati. Il secondo era di natura più mite e neutrale. Questi di domenica diceva messa nel campo I, nella Piazza della Fame. La gente era, però, completamente apatica nel riguardo dei riti religiosi dato che aveva provato sulla propria pelle la differenza fra la vera dottrina cristiana e il trattamento fatto loro dagli italiani. Questo sacerdote accompagnò una volta nel campo il vescovo Srebrnič. La visita del vescovo non suscitò fra gli internati nessun interesse; nel campo III, addirittura, le internate gli volsero la schiena andandosene via. Il terzo sacerdote era completamente diverso dai primi due. Era il reverendo Pucchio, un piccolo e buon uomo, di origine, sembra, uno sloveno della Slavia veneta perché parlava molto bene lo sloveno. Era di buon cuore e compativa gli internati. Li aiutava nel trovare un modo di contatto coi loro familiari, dava notizie dei morti, distribuiva il cibo se lo riceveva, e di nascosto portava agli internati anche del denaro.

Abbiamo già detto che gli italiani aprirono nel campo I uno spaccio che, però, aveva pochi acquirenti essendo gli internati senza soldi. Esso era anche male rifornito. Nello spaccio si potevano comperare sigarette ed una qualità di vino artefatto che assomigliava piuttosto a una soluzione di permanganato. Talvolta si trovava qualche scatola di pesce in conserva di pomodoro o simili cose che non avevano che poco valore nutritivo. Se qualcuno aveva del denaro, preferiva comprarsi qualche sigaretta per dimenticare col fumo la fame.

I detti fattori, specialmente la diminuzione e la selezione degli internati nei campi I e III, contribuirono al fatto che nella primavera del 1943 la vita nei campi cominciò a mostrare una certa qual sistemazione.

Molti internati erano morti, molti morivano ancora, molti erano negli ospedali e nei convalescenziari, ancora maggiore, inoltre, era il numero dei trasferiti in altri campi. I rimasti seppero arrangiarsi nelle nuove anormali condizioni di vita.

Cominciò a soffiare un vento nuovo con la sempre maggiore valorizzazione dell'organizzazione politica nel campo nella consapevolezza che la guerra mondiale si era decisamente volta a fa-

Elenchi degli internati.

vore degli Alleati. Anche quelle forze oscure che erano rimaste tra gli internati erano diventate più prudenti e preoccupate per il proprio futuro. Lo stesso avveniva con l'occupante, benché il rigore del regime nel campo non fosse minimamente diminuito. La situazione nei campi cominciò lentamente ma decisamente a stabilizzarsi diventando così anche più ordinata.

Verso la metà di marzo si poté osservare presso la guarnigione di occupazione un'insolita vivacità. Cuiuli faceva nervosamente la spola fra i vari settori del campo, sgridava gli internati e i suoi soldati, tirandoseli dietro in completa tenuta di guerra per tutta l'isola. I carabinieri incitavano gli internati a scopare e ripulire i campi. Volevano abbellirli. Venne loro in mente di far portare della terra vicino al posto di guardia per farvi delle aiuole e piantarvi delle rose! Tutto questo stava a dimostrare che l'amministrazione dei campi attendeva l'ispezione di una personalità di alto rango. L'enigma fu risolto il 23 marzo quando venne a ispezionare i campi il comandante del II Corpo d'Armata, generale Mario Robotti col suo seguito. L'ispezione al campo I fu fatta alla svelta, in modo che gli internati, dietro le tende e le baracche, poterono appena vedere questo piccolo uomo che era un così perverso nemico degli sloveni. Dopo la sua partenza, i campi, logicamente, affondarono nuovamente nella vita di ogni giorno con la fame, gli insetti e il rigore del regime, ciò che tormentò come un incubo gli internati fino all'ultimo giorno della loro prigionia.

Vennero le festività pasquali che i carabinieri festeggiarono con una grande bevuta, dopo di che, di notte, strepitarono nel campo I bastonando gli internati, ficcando ad alcuni persino le pistole in bocca e facendoli fortemente sanguinare ecc. Entrarono anche nella tenda 16 in cui dormivano alcuni attivisti del Fronte di liberazione. Il capo-tenda protestò il giorno dopo presso il comandante del campo I, capitano Mozzi. Il capitano non rispose nulla e il capo-tenda si aspettava la reazione dei carabinieri nei suoi confronti. Ma non avvenne nulla: il giorno dopo ci si accorse che quei carabinieri non erano più nel campo I; furono probabilmente trasferiti nella città di Rab.

I lavori nei campi diventavano sempre più vasti. Portavano a termine anche la costruzione dei fortini. Ne aggiunsero ancora due nuovi, specialmente per assicurare il complesso del campo IV. L'amministrazione si affrettava, particolarmente, a portare a ter-

mine la costruzione del campo II, dall'altra parte della strada, di fronte al campo I.

Si aveva bisogno di sempre maggiore manodopera che veniva prelevata anzitutto dal campo I dove, allora, vivevano gli internati relativamente sani.

Abbiamo già fatto osservare come nella primavera del 1943 il campo di Rab era numericamente abbastanza diminuito. C'erano più ospedali e non c'erano più molte difficoltà per farvi ricoverare gli internati ammalati. La situazione nel campo era, dunque, più regolata. Si sa, però, meno di quello che allora succedeva nei cosiddetti ospedali nella città di Rab. Si sapeva tuttavia che le condizioni di degenza non erano migliorate, che gli ammalati spesso rifiutavano di farvisi ricoverare e mettere nel letto infetto dal quale avevano appena tolto un morto. Preferivano restare e soffrire sotto le tende o nelle baracche. Era generalmente noto anche il fatto che gli ospedali erano ancora sempre affollati. Lo diceva la gente che dagli ospedali ritornava nei campi. In ogni modo, gli italiani con l'apertura di tali «ospedali» avevano trasportato la «fabbrica» della morte dai campi negli ospedali, rendendo con questo impossibile una evidenza generale dei fatti e delle vittime. E' vero, però, che col tempo più caldo e con le migliorate condizioni di vita le malattie fra gli internati erano considerevolmente diminuite.

Venne il 25 luglio e in Italia fu arrestato il duce del fascismo Benito Mussolini. L'Italia si era liberata della dittatura fascista, tuttavia nella prospettiva degli internati non vi era nulla di cambiato. La macchina bellica continuava ad operare, benché a vuoto, malgrado l'enorme mutamento politico. Per gli internati, con tale avvenimento, si era mostrato all'orizzonte il primo raggio di speranza della fine della vita nei campi, e con questo anche la preoccupazione sul come ciò potesse accadere. Gli internati reagirono a tale avvenimento spontaneamente e sorprendentemente: cantando. Dapprima timidamente e silenziosamente, attendendo una burbera reazione dei carabinieri. Ma poiché i carabinieri non bastonavano gli internati che cantavano, si continuò a cantare, qua e là, e nel campo I il canto non terminava più. Dapprima si cantavano i canti popolari, poi di preferenza quelli partigiani che gli internati conoscevano bene provenendo dalle località dove si combatteva la guerra di liberazione. Gli italiani intervennero appena d'estate quando un grande gruppo di lavoro ritornò nel

campo I in formazione militare cantando un canto d'assalto partigiano. Ma anche allora la reazione non fu grande: volevano solo sapere il contenuto della canzone. Da allora il canto riecheggiava continuamente e accompagnò gli internati fino alla loro partenza da Rab.

Il 19 giugno giunse a Rab il primo trasporto d'internati israeliti. I trasporti arrivarono così:

| Data arrivo a Rab | Uomini | Donne | Bambini | Totale | Provenienza |
|-------------------|--------------|------------|------------|--------------|-------------|
| 19 giugno | 268 | 256 | 67 | 591 | Split |
| 20 giugno | 199 | 215 | 60 | 474 | Dubrovnik |
| 30 giugno | 181 | 137 | 84 | 402 | Dubrovnik |
| 5 luglio | 78 | 31 | — | 109 | Kraljevica |
| 9 luglio | 25 | 39 | 3 | 67 | Kraljevica |
| 11 luglio | 32 | 59 | 21 | 111 | Kraljevica |
| 12 luglio | 35 | 52 | 12 | 99 | Kraljevica |
| 13 luglio | 41 | 46 | 14 | 101 | Kraljevica |
| 14 luglio | 90 | 92 | 26 | 208 | Kraljevica |
| 21 luglio | 78 | 3 | — | 81 | Fiume |
| Totale | 1.027 | 930 | 286 | 2.243 | |

Gli italiani internarono gli israeliti in locali in muratura del campo II. Gli internati del campo I, attraverso il duplice sbarramento in filo di ferro spinato, potevano osservare tutto quello che avveniva nel campo ebraico. Gli internati ebrei vivevano in condizioni del vero internamento di «protezione», mentre gli sloveni e i croati erano in regime di «repressione». Certamente nessuno invidiava loro i «vantaggi» di cui godevano poiché tutti sapevano quello che la popolazione ebraica aveva dovuto soffrire. Essi portavano con sé molto bagaglio. I soldati italiani trasportavano le loro valigie nelle casette in muratura ad essi destinate. Quasi ogni famiglia aveva la propria casetta, ma poiché lo spazio venne a mancare, i rimanenti furono alloggiati in nuove piccole baracche di «tipo russo» montate nel campo III. Per quello che concerne il loro vitto, non ci sono dati a disposizione, probabilmente era migliore di quello per i rimanenti internati. Tutti erano abbastanza ben vestiti: in paragone, si capisce, con gli altri internati. La differenza fra le due qualità di internati si poteva osservare in

modo particolare nelle lunghe sere estive quando gli ebrei, uomini e donne, potevano passeggiare accanto alle loro casette, tutti ben vestiti e in un certo qual modo tranquilli, mentre dall'altra parte del filo spinato si ammassavano gli internati sloveni e croati in vestiti laceri, o a metà nudi, dimagriti e affamati come lupi, che cantavano i loro canti partigiani. Gli ebrei non andavano a lavorare, anzi gli italiani li trasportavano al mare dove facevano il bagno, ciò che per la nostra gente era un lusso inaudito e irraggiungibile.

Fra gli internati ebrei c'erano molti intellettuali: parecchi ingegneri e medici. La loro attività politica era considerevole essendovi fra di loro molti membri del Partito comunista, dello SKOJ («Savez komunistične omladine Jugoslavije - Unione della gioventù comunista jugoslava») e di altre organizzazioni progressiste. Il Comitato esecutivo del Fronte di liberazione ed il Comitato del Partito nel campo I allacciarono subito dei rapporti con questi ebrei e ne nacque una esemplare collaborazione che cessò appena con l'abbandono dell'isola di Rab. Su proposta del Comitato esecutivo del Fronte di liberazione, essi formarono subito nel loro campo un corso di infermiere per le ragazze ebree. In questo corso per infermiere militari insegnavano degli ottimi medici ebrei. Il corso ebbe termine proprio con la liberazione dai campi.

Gli ebrei costituirono un proprio Comitato del Partito i cui membri erano: Viktor Hajon, Evald Erlich, I. Levinger, J. Albahari, M. Kampos ed E. Samokovlija. Fu loro reso possibile il collegamento con l'organizzazione del Partito della città di Rab tramite i comunisti Antun Domjan e Vinko Bakota. Importante era anche il fatto che gli ebrei disponevano di una radio ricevente. Per i collegamenti col campo I fu scelto Viktor Hajon che, fra l'altro, poteva darci anche le ultime notizie.

Il tempo passava fra le quotidiane difficoltà della vita di campo e il mese di agosto era alle porte. Dopo la metà di questo mese, gli internati, che conoscevano già molti soldati italiani, scossero improvvisamente dei visi nuovi che diventavano sempre più numerosi. Gradualmente, la guarnigione italiana fu sostituita da una nuova. Si trattava di unità della divisione «Murge» che sostituirono totalmente quelle precedenti. Molti ufficiali italiani che avevano a che fare con gli internati restarono ai loro posti. Anche i carabinieri non furono sostituiti. Questo mutamento non

ebbe, però, nessuna influenza sulla vita nel campo. L'unica cosa che si poteva osservare era il fatto che i nuovi soldati italiani volevano essere più rigorosi con gli internati riguardo il canto. Da ultimo, il canto e la musica delle fisarmoniche furono proibiti dopo le otto di sera, tuttavia nessuno ne teneva un particolare conto. Nel campo decidevano su tutto i carabinieri che per il canto non avevano mai fatto delle rappresaglie.

Col cambio della guarnigione italiana sull'isola di Rab, stava avvicinandosi anche il grande giorno degli internati in cui ebbe a finire la vita nei campi.

ATTIVITA' POLITICA NEI CAMPI DI RAB ⁽²¹⁾

Quando nell'estate del 1942 si furono chiuse le porte del campo I completamente affollato, la gente cadde sulla paglia sotto le piccole tende, premendo l'uno sull'altro. All'immobilità fisica si accompagnava quella psichica, tutti erano infatti demoralizzati per gli avvenimenti e le sventure che erano piombate loro addosso. Dovette passare abbastanza tempo perché si rendessero conto della realtà ma anche, dopo di ciò, tutto quello che era successo era per essi incomprensibile, incredibile. I contatti continui a cui erano costretti coi compagni di sventura, causavano un mucchio di cose sgradevoli, ma ciò li costringeva ad osservarsi a vicenda e a conversare. Tempo perciò non ne mancava, ma questo era anche l'unico programma della giornata. Per una legge naturale, le difficoltà fanno l'unione fra la gente, perciò gli internati, già dai primi giorni, si fidavano abbastanza l'uno dell'altro in merito ai problemi di carattere generale, però circa le questioni che riguardavano il loro orientamento politico, erano molto diffidenti. Ognuno reagiva alla disgrazia toccatagli secondo il proprio temperamento e la propria convinzione: gli uni lo facevano lamentandosi e disperandosi, gli altri confidando nel destino e nella preghiera, i terzi arrabbiandosi e bestemmiando. Il tema di tali reazioni psichiche era sempre lo stesso: «Perché ci hanno condotti qui sull'isola di Rab cacciandoci come bestie in questo recinto? Quando ritorneremo a casa?».

Il risultato delle infinite congetture, conversazioni e discussioni era una generale e alquanto ottimistica convinzione che in breve tutto sarebbe finito. La permanenza a Rab se la spiegavano in maggioranza con la convinzione di esservi stati condotti per sbaglio, o di esser stati solo temporaneamente allontanati dalle proprie case per causa delle operazioni militari. Queste loro teorie cercavano pure di motivarle asserendo che doveva essere chiaro anche agli italiani che non potevano resistere in tali con-

(21) E' stato fatto uso anche dello scritto di Franc Drenovec nella Raccolta di Rab, Ljubljana 1953.

dizioni di vita; che già il fatto che stavano sotto le tende dimostrava la provvisorietà delle misure prese. La nostra semplice gente, per natura buona e ottimista, non poteva assolutamente capire la perfidia e la crudeltà dei fascisti italiani. Anche quelli ai quali gli italiani avevano fucilato i familiari e saccheggiato e incendiato le case, preferivano chiudere gli occhi davanti alla realtà accettando la convinzione generale.

Abbiamo già fatto osservare che gli internati erano una massa di gente amorfa e politicamente molto differenziata. Un elemento, però, teneva uniti quasi tutti gli internati di Rab: gran parte di essi proveniva dalle file della popolazione agricola, presa specialmente in frazioni e paesi più o meno piccoli e impervi in mezzo ai boschi. Questa popolazione agricola era senza esperienze, testarda di carattere, conservatrice e diffidente riguardo a ogni influenza e convinzione che non fosse la loro. Essendosi, allora, detti internati a Rab creati la finzione sulla provvisorietà della loro permanenza sotto le tende nel campo e sul loro imminente ritorno a casa, non avrebbe servito a nulla il cercare di convincerli sull'erroneità di tale loro punto di vista, al contrario, avrebbero reagito negativamente nei confronti di chi avesse cercato di aprire loro gli occhi perdendo per sempre la loro stima e fiducia. Solo il tempo e gli avvenimenti succedutisi poterono dimostrare il tragico errore di una tale convinzione. La cocciutaggine e la diffidenza erano fra la generale inesperienza già per se stesse un grande impedimento per l'attività politica nel campo, in misura considerevole anche dopo che gli internati si erano convinti che gli italiani non si erano affatto sbagliati e che avevano intenzione di trattenerli a Rab. Questo impedimento fu la causa che ostacolò il cambiamento politico degli internati. Lo stesso vale per i preparativi militari nell'illegalità. D'altro canto, proprio la testardaggine e la diffidenza avevano anche il loro significato positivo: quando gli internati vennero da soli a convincersi della realtà in merito alle intenzioni dei fascisti italiani, si inclusero volontariamente nel Fronte di liberazione persistendo con fermezza nella propria convinzione e diventando dei collaboratori molto cospirativi, diligenti e fidati.

Per le sopra citate cause e per il terribile regime che regnava nel campo e che aveva costretto alla lotta ad oltranza per la mera esistenza, tanto che i pensieri della maggior parte degli internati erano concentrati solo su questo problema, all'inizio era impossibile qualsiasi attività politica organizzata su larga base.

Invece poi quando se ne videro le prime possibilità, l'attività politica diventò una questione molto difficile e delicata. Si doveva agire con molta precauzione e atti ponderati, cercando di evitare assolutamente passi falsi. Non appena il Fronte di liberazione si fu alquanto affermato nei campi, l'attività politica divenne sempre più efficace in virtù dei cambiamenti e dei fattori generali di cui abbiamo parlato, finché alla fine il Fronte di liberazione riuscì ad affermarsi completamente.

Quando nell'estate del 1942 gli italiani internarono la nostra gente a Rab, c'erano fra di essi anche alcuni membri del Partito comunista della Slovenia. Fra gli internati c'erano anche alcuni membri del Fronte di liberazione, specialmente intellettuali progressisti. A Rab giunsero anche parecchi partigiani fatti prigionieri dagli italiani durante l'offensiva di Rog, e che per sbaglio non furono fucilati sul posto ma furono tradotti a Rab. Tutte queste persone rappresentavano degli elementi politici positivi; erano, purtroppo, poco numerosi da sparire addirittura nel mare della semplice gente priva di orientamento politico. Ma anche qualcuno di questi pochi elementi, su intervento dei familiari, fu liberato già nel 1942 e rinvio a Ljubljana. Coloro che rimasero cominciarono di propria iniziativa a svolgere quell'attività che si può considerare come l'inizio del periodo preparatorio dell'attività politica; si cercavano per collegarsi, osservando in continuazione i propri compagni d'internamento per orientarsi politicamente. Mettevano ogni attenzione per identificare coloro che condividevano le loro convinzioni politiche, e coloro che venivano considerati come controrivoluzionari ossia politicamente ostilmente disposti nei loro confronti. Conobbero bene molte persone, specialmente i compagni di sventura nella tenda, nella fila di tende e nell'intero settore del campo. Il fatto che gli italiani non trasferivano gli internati da un settore all'altro del campo si era dimostrato molto importante, poiché quei primi attivisti sapevano sempre dove trovare la persone che cercavano. Cominciavano lentamente a intrecciarsi reti invisibili che erano solo abbozzate e non collegate. Più tardi, quando questi nostri compagni si collegarono, ciascuno di essi poteva già fornire dati sicuri comunicandoci chi doveva essere incluso nella nostra cerchia, chi valeva la pena di mettere ancora alla prova e chi doveva essere assolutamente evitato. La fase preparatoria durò fino alla fine del 1942 ed allora erano attivi particolarmente i rari membri del Partito comunista internati nel campo. Attivi erano anche molti altri in-

ternati. Il rivoluzionario dei tempi ancora prima della guerra e membro del Partito comunista della Slovenia Jože Jurančič ed il candidato a membro del Partito Henrik Zdešar si erano per esempio incontrati già nelle prigioni di Ljubljana. Ambedue erano maestri e si conoscevano da lungo tempo. Giunti a Rab, non rimasero passivi ma già come tanti altri, all'inizio del loro internamento, tentarono con ostinazione di trovare persone delle loro stesse idee e anche qualcuno dei comunisti ancora presenti nel campo. Poiché anche altri comunisti si cercavano, i contatti venivano allacciati.

Jože Jurančič scrive all'autore sugli inizi dell'attività politica: «Anche molti partigiani e attivisti fatti prigionieri, dopo tutto quello che avevano provato, erano delusi e convinti che la nostra lotta per la libertà fosse stata soffocata. Niente di strano. Il nostro movimento di liberazione era allora ancora giovane; noi sapevamo ancora troppo poco che nessun movimento di liberazione poteva essere soffocato già sul suo insorgere; le scintille restavano comunque e s'infiammavano e ardevano per le generazioni future. Negli altri campi erano in maggioranza i borghesi e gli abitanti delle località maggiori mentre a Rab c'erano i contadini del territorio compreso tra Fiume e Ljubljana. Pochi esercitavano altre professioni, c'erano solo alcuni commercianti, artigiani, maestri, impiegati, giudici, medici ecc. I contadini si conoscevano se appartenevano allo stesso paese; gli altri, invece, si conoscevano poco. Nessuno parlava del suo passato e delle proprie convinzioni politiche. Malgrado che fra gli internati io conoscessi ben poche persone, fra queste c'erano pur tuttavia alcune che già prima della guerra stavano dall'altra parte della sponda. Io ero comunista già prima della guerra. Ero conscio dei miei doveri. Ma come cominciare in un clima così terribile? Qui non serviva l'intelletto, qui dovevi chiamare in aiuto dal subcosciente un certo senso per poter scoprire i comunisti, gente della tua stessa convinzione. Per primo trovai Alfonz Kukovec-Uroš, comunista d'anteguerra di Ljutomer. Lui scoprì un giovane comunista di Kočevje che stava meditando davanti alla propria tenda nelle immediate vicinanze della sua. Ma tutti e tre avevamo anche parecchie sgradite conoscenze con nemici ideologici e politici d'anteguerra, perciò dovevamo badare molto alla cospirazione. Nel mio IV settore scovai da ultimo Lojze Majetič, partigiano fatto prigioniero ma non riconosciuto dai fascisti e che perciò fu condotto con altri paesani a Rab. Noi quattro eravamo bene dislocati nel campo, ognuno

nel suo settore. Ci riunivamo in qualsiasi luogo, nel bagno, dietro alla cucina ecc. Tutti e quattro sapevamo bene ciò che accadeva nel campo. La lotta spietata per la sopravvivenza allontanava la gente dal sentimento di umanità. Si cercava solo l'acqua, il cibo e il colpevole per tutta questa miseria. Noi tentavamo di far loro comprendere e di convincerli che eravamo nel campo per il fatto di essere sloveni, di volere la libertà, di voler essere da soli padroni nella nostra casa. I nazisti e i fascisti occuparono la nostra patria con il chiaro scopo di ammazzarci in parte, in parte di snazionalizzarci, di trasferire altrove la rimanente parte del nostro popolo, sradicandoci completamente dalla nostra terra e dalla parte d'Europa che essi già da secoli bramano anettere. La convinzione che essi portarono con sé e che li pervase insieme con il peggiore terrore, era che la nostra resistenza fosse infranta, i partigiani uccisi o fatti prigionieri, presi i capi del Fronte di liberazione e dell'esercito partigiano ecc. Noi confutavamo questa convinzione cercando di convincerli che l'esercito partigiano in patria era rafforzato e che persino attaccava gli occupanti, che si ritiravano dalle posizioni minori nei centri più grandi».

Fino al 25 settembre 1942, nel campo I fu gradualmente costituito il comitato del Partito il cui segretario era Jože Jurančič, mentre i suoi membri erano l'ing. Alfonz Kukovec, Janez Lajevec, Lojze Majetič, Jože Sagadin e Jože Rankl. Furono, quindi, accolti quali membri del Partito comunista Henrik Zdešar, Venceslav Winkler, il dott. Ludvik Žnidaršič, Franc Drenovec ed altri ancora che si organizzarono in cellule di tre membri ciascuna. Alquanto più tardi furono tradotti a Rab anche i comunisti Franc Šlajpah-Aki e Majda Golob. Tutti si misero subito all'opera cercando e valutando le persone fidate che si sarebbero potute ingaggiare quando l'attività politica nel campo si fosse diffusa in larga misura.

I mesi della terribile vita nel campo passavano e verso la fine del 1942 anche il più grande ingenuo poté convincersi che l'internamento a Rab non era una misura provvisoria ma una misura permanente presa dai fascisti italiani. Quanto più diminuiva nella gente la fiducia in un prossimo ritorno a casa, tanto più numerosi diventavano coloro che comprendevano le spiegazioni sulla situazione reale nell'ambito di quella più generale politica e militare. In altre parole: alla fine del 1942, cominciò il periodo in cui c'erano almeno alcune, sebbene poche, possibilità per l'attività politica organizzata nei campi. Allora molti fili invisibili, che per

mesi stavano intrecciandosi nei campi, erano già parzialmente collegati e l'attività dell'organizzazione del partito cominciava già a farsi notare.

La svolta nell'attività politica avvenne il 5 gennaio 1943 quando un gruppo di compagni fidati fondò nel campo I il comitato esecutivo del Fronte di liberazione quale direzione politica degli internati a Rab. Il comitato era dapprima composto da soli quattro membri, e cioè da Jože Jurančič, Franc Drenovec, Franc Šljapah e Franc Potočnik. A presidente del comitato esecutivo fu eletto Jože Jurančič, mentre gli altri si divisero il lavoro nel modo seguente: Franc Drenovec si assunse la propaganda, Franc Šljapah i servizi d'informazione, Franc Potočnik i preparativi militari. Ognuno cominciò subito col lavoro nel proprio settore, oltre a ciò tutti erano impegnati a tessere la rete organizzativa del Fronte di liberazione e a trovare dei nuovi membri fidati. Di tutte le misure prese si relazionava durante le numerose riunioni del comitato esecutivo che poi decideva collettivamente. Già durante la prima seduta fu deciso che lo scopo del comitato esecutivo era di conseguire la liberazione dai campi con l'aiuto della formazione politica e dell'organizzazione degli internati, scopo a cui dovevano tendere tutti i preparativi militari. Fu deciso che per tutta l'attività politica e per tutti i preparativi vigeva la legge della più rigorosa cospirazione in modo che ogni attivista fosse informato solo di quello che gli era assolutamente necessario conoscere per l'adempimento del suo compito.

Dato che come risultato del lavoro preparatorio di più mesi c'erano già a disposizione alcuni quadri fidati, si cominciò subito a propagare l'organizzazione secondo la struttura che il comitato esecutivo aveva esattamente studiato ed accettato. Furono nominati i sottocomitati del Fronte di liberazione e i fiduciari. Per ogni settore nel campo I fu nominato il fiduciario capo che nel proprio ambito provvedeva alla costituzione del sottocomitato. Questo sottocomitato nominava nel proprio settore i fiduciari per ogni baracca ossia per ogni tenda grande o per gruppi di piccole tende. Nel campo femminile, con cui le relazioni erano state già allacciate, a fiduciaria capo fu nominata Francka Rosolnik col compito di formare il sottocomitato che avrebbe dovuto nominare le fiduciarie. Essendo allora già molti internati negli ospedali di Rab, anche tra loro furono nominati i fiduciari coi quali intrattenevamo sistematici contatti. L'ulteriore diffusione dell'organizzazione era basata sul sistema delle cellule con tre

persone ciascuna. Ogni nuovo membro veniva incluso in queste cellule che avevano il proprio capo. I capi delle cellule formavano altre cellule di tre membri. Coi capi delle cellule era collegato un particolare gruppo di «istruttori». Poiché tutti gli attivisti lavoravano con la massima diligenza, l'attività era indirizzata al migliore adempimento del compito fissato. La struttura organizzativa così impostata fu realizzata abbastanza presto, in circa un mese. Tutti i settori dei campi I e III, dell'ospedale provvisorio di Rab e del campo di accettazione erano collegati in una solida unità organizzata in modo che il collegamento fra il comando dell'organizzazione e gli internati era perfetto. Questo collegamento organizzativo rese possibile al comitato esecutivo d'informare in qualsiasi momento gli internati su tutto quello che era necessario, assicurandosi così la completa influenza sulla formazione della loro opinione in merito a ogni avvenimento e a ogni fenomeno.

I fiduciari, gli istruttori e i propagandisti del Fronte di liberazione, oltre ai già menzionati membri del Partito comunista e del comitato esecutivo del Fronte di liberazione, erano anche i seguenti compagni: Rajko Bassin, Mirko Bračić, Drago Blanč, Leopold Bukovec, Franjo Cetin, Alija Demirović, Danica Erkar, Ivan Fortun, Milan Gerželj, Mirko Jeriha, Jošt, Stane Hiti, Vera Hreščak-Bebler, Milan Kabaj, dott. Janez Kanoni, Drago Kunc, ing. Božo Kisl, ing. Stanko Kovačič, Miha Lenardič, Loušin, Lojzka Marin, Anton Marinček, Tone Murn, Viljem Nanut, Silverij Pakiž, Pečaver, Andrej Petelin, Milena Premru-Mohorič, Rado Pušenjak, Franc Remškar, Reja, Francka Rosolnik, Jože Sagadin, Ivan Strehovec, Marija Samsa, Franc Šuštaršič, Karel Štrukelj, ing. Jože Valentinčič, Franc Vidervol, Ivan Vidmar, Jože Zakrajšek, Franc Žitnik e molti altri ancora.

Più tardi, il 15 giugno 1943, quando giunse un piccolo trasporto d'internati dai campi dell'Italia settentrionale, l'organizzazione del Partito ricevette la collaborazione del rivoluzionario d'anteguerra e membro del Partito comunista della Slovenia Franjo Novak; il Fronte di liberazione quella di diligenti attivisti quali il dott. Anton Vratuša e del poeta dott. Igo Gruden. Franjo Novak fu insieme a Ivan Fortuna subito accolto nel comitato esecutivo del Fronte di liberazione che da allora annoverava sei membri.

Il programma dell'attività politica si basava, all'inizio, sul

Elenchi italiani dei vivi e dei morti.

seguinte tema fondamentale: «Senza la caduta del fascismo e senza la vittoria della NOV ("Narodno osvobodilna vojska - Esercito di liberazione nazionale") non c'è ritorno in patria, non c'è libertà per la Jugoslavia e nemmeno per gli internati di Rab». Si trattava di quel periodo in cui agli internati era stato finalmente chiaro che l'internamento non era un provvedimento soltanto provvisorio. Oltre a questo, nel gennaio e nel febbraio 1943, molti internati erano già entrati in relazione con le loro famiglie. Nei pacchi erano nascoste le lettere con le quali li informavano come l'occupante fascista e la «guardia bianca» infierivano contro la popolazione ed anche dei successi della lotta di liberazione. Poiché i fatti corrispondevano alle parole, il successo non mancò al Fronte di liberazione. In questo modo fu possibile ottenere l'unità fra gran parte degli interessati e così fu creata la piattaforma per l'attività politica con cui bisognava procedere oltre, verso la soluzione del problema centrale: «Fino al ritorno e alla liberazione non dobbiamo assumere una posizione di attesa passiva ma dobbiamo contribuire alla Resistenza preparandoci politicamente e militarmente per poter assolvere i compiti che ci attendono alla caduta del fascismo italiano e anche dopo».

Era il momento in cui la situazione generale, politica e militare nel mondo — in base alle informazioni che ci giungevano — dimostrava che potevano avvenire mutamenti che avrebbero eliminato l'Italia dalla alleanza con i nazisti.

Per il campo I, era giunto il momento di reclutare i membri del Fronte di liberazione per la formazione delle unità militari di cui si parlerà in seguito. In aprile, solo nel campo I, c'erano già più di 400 persone strettamente collegata nel Fronte di liberazione. Il terzo stadio fissava il collegamento dell'attività politica col seguente programma: «Bisogna fare di tutto per premurirci contro ogni sorpresa, e liberarci con le nostre forze. Aiutati dai successi della NOV e rendendoci conto delle debolezze e delle difficoltà dell'occupante, non c'era nessun motivo per temere di non riuscire in questo intento». In questa fase dell'attività politica il numero dei membri del Fronte di liberazione era ulteriormente aumentato ed egualmente si era rafforzata la loro coscienza politica ed il loro spirito combattivo. Il Fronte di liberazione aveva già una grande influenza sulla maggior parte degli internati ed era riconosciuto come unica autorità nei campi.

Fino alla seconda metà del gennaio 1943, l'organizzazione non

riusciva a entrare in contatto col movimento di liberazione fuori del campo, malgrado i molti e disperati sforzi fatti. Solo verso la fine di gennaio del 1943 riuscì il collegamento con l'organizzazione del Partito nella città di Rab, e per questo tramite, col comando generale della NOV («Narodno osvobodilna vojska - Esercito di liberazione nazionale») e dei PO («Partizanski odredi - Formazioni partigiane») della Croazia. Il collegamento venne effettuato e mantenuto dall'attivista Josip Sagadin durante il lavoro fuori dal campo tramite il compagno «Ante» Domjan, membro del comitato cittadino del Partito comunista di Rab. Vi erano anche altri collegamenti, per esempio tramite Vinko Bakota, attivista di Rab. Attraverso questi canali ci giungevano le informazioni, le comunicazioni e le direttive politiche. Era un materiale eccezionalmente prezioso, oltre modo necessario per l'attività nei campi. Per questi canali mandavamo anche le relazioni all'esterno. In questo modo, l'organizzazione del campo era in un certo qual modo informata degli avvenimenti in patria e nel mondo.

Per quanto siano stati internati a Rab oltre agli sloveni anche i croati e più tardi gli ebrei, vigeva per tutti un'unica organizzazione politica e militare. La forza dell'attività politica consisteva nella logica ed unicamente giusta concezione della fratellanza e dell'unità nella lotta contro il comune nemico, il nazifascismo. Qualunque altra considerazione limitativa non era mai stata posta.

Tutti i problemi fondamentali venivano discussi dalle già citate cellule di tre membri con la collaborazione degli istruttori. Oltre a questi temi fondamentali, in ogni riunione delle cellule si davano anche le informazioni sullo sviluppo della lotta di liberazione dal punto di vista politico e di quello militare. Si dedicava particolare cura alla formazione di convinzioni chiare nei riguardi della «guardia bianca», dei «četniki» e dei «domobranci». I membri del Fronte di liberazione venivano informati durante tali riunioni anche della situazione sui fronti di guerra, se, logicamente, l'organizzazione disponeva di queste informazioni. In seguito, si incominciò a trattare anche il problema agrario e quello nazionale. Il comando dell'organizzazione era sempre informato di tutti i fatti più importanti che avvenivano nel campo. Quando si trattava di qualche problema interessante per tutto il campo, s'impartiva immediatamente l'ordine di organizzarne la discussione per cellule, insieme alla direttiva in merito a ciò che bisognava spiegare. Se, invece, i fatti erano d'importanza locale, cioè se interessavano solo qualche singolo settore, il cam-

po III o l'ospedale, ne discutevano soltanto i sottocomitati settoriali o locali del Fronte di liberazione.

Già nel febbraio furono fatti i primi tentativi perché il campo I avesse un proprio giornale, ma senza successo, non essendo possibile procurarsi i mezzi tecnici più elementari. Il primo numero di questo giornale uscì, malgrado tutto, il 23 febbraio 1943 scritto a mano in quattro esemplari che poi circolarono in tutto il campo. Questo durò fino a giugno. Ad alcuni attivisti fidati, che andavano a lavorare presso varie ditte costruttrici italiane, riuscì poi a far stampare il giornale col ciclostile. Il giornale trattava specialmente la situazione generale e la diffusione della lotta di liberazione nazionale, lasciando da parte i fatti che succedevano nel campo, dato che esisteva sempre la possibilità che qualche suo esemplare venisse in mano nemica. Dopo l'uscita di alcuni numeri di questo giornale, non lo si poté più distribuire ciclostilato perché la possibilità di farlo venne meno e quindi fu nuovamente copiato a mano, fino ai primi giorni di settembre, quando ci riuscì di nuovo a diffonderlo in forma ciclostilata.

Dopo la liberazione dei campi, l'attivista Jošt riuscì a conservare dei frammenti di questo giornale. Negli anni del dopoguerra, i topi li avevano parzialmente rovinati, tuttavia si è riusciti a pubblicarne qualcosa in questo libro. (Gli originali di questi documenti sono nell'archivio dell'Istituto per la storia del movimento operaio a Ljubljana).

I circoli controrivoluzionari nella Provincia di Ljubljana, in combutta con l'occupante, consideravano, in un certo qual modo, gli internati di Rab quale fonte per arruolare i soldati della «guardia bianca». A Rab c'erano, infatti, migliaia di uomini che avevano solo due alternative: la morte nel campo o il ritorno in libertà a condizioni imposte dai mediatori. Abbiamo fatto osservare come, già nel 1942, alcuni sacerdoti siano intervenuti con successo presso le autorità di occupazione. Tale procedimento avrebbe dovuto continuare nell'anno 1943, ma tutto non andò liscio come essi speravano. A causa dell'influenza dell'organizzazione politica e dell'atmosfera completamente cambiata nei campi, molti candidati al ritorno ci ripensarono, scrivendo alle loro famiglie che non intendevano cedere a tali condizioni. In otto mesi del 1943, avevano espresso il desiderio di ritornare a casa solo 156 internati, dei quali 80 furono rilasciati il 6 luglio e 76 il 15 luglio. L'organizzazione politica del campo non trascurava affatto questi candidati a diventare membri della «guardia bian-

ca». Fino all'ultimo momento prima della partenza, gli attivisti cercavano di convincerli a non farlo, tentando di far capire quale sarebbe stata la loro vergogna e la vergogna della loro famiglia se si fossero arruolati fra i traditori della «guardia bianca». Questa costante pressione ebbe il suo effetto: molti internati ricevettero in seguito informazioni dalle loro famiglie che molti degli ex-internati, ritornati a casa, cambiarono idea e non si arruolarono nella «guardia bianca», preferendo starsene nascosti, mentre altri si unirono ai partigiani.

Venceslav Winkler descrive ciò nella sua dichiarazione scritta, inviata all'autore:

«La formazione positiva e organizzata nell'orientamento degli internati si manifestò subito quando gli italiani cominciarono a mandare a casa gruppi d'internati, e in seguito essa si diffuse sempre di più. La Resistenza cercava, anzitutto, d'impedire che gli internati, dopo il loro ritorno a casa, si arruolassero nelle unità militari della "guardia bianca". Avevamo degli esperti che sapevano spiegare in modo molto chiaro come bisognava fingere e arrangiarsi per restare a casa, senza che nessuno potesse fare niente contro tale loro decisione. Essi impartivano le direttive su come comportarsi. La sera prima della partenza, gli interessati ricevevano la visita di conoscenti i quali, oltre alle solite raccomandazioni, davano loro anche le notizie autentiche sulla situazione bellica e sull'attività antinazionale di alcuni sacerdoti. E' chiaro che non mancavano accenni al nostro prossimo ritorno e che allora avremmo sistemato tutto a dovere. Dobbiamo ammettere che molti di questi internati ammalati, dopo il loro rientro a casa, erano diventati completamente passivi e che non ne volevano sapere di armi mentre altri singoli entravano a far parte delle formazioni partigiane.

Nei giorni più difficili — in novembre e dicembre — bisognava servirsi anche delle notizie per consolare la gente. Mi ricordo dei fatti relativi alla Turchia. Se riguardo alla situazione disperata, bisognava dire anche delle bugie, lo facevamo perché gli internati si risvegliassero. Quelli che, allora, erano completamente disperati ci dissero più tardi: "Sapevamo che non era vero, ma era bello lo stesso". Più tardi, tali rimedi non occorreivano più: venne Stalingrado, venne l'Africa...».

Per poter identificare nel campo coloro che potenzialmente

riflettevano ad unirsi alla «guardia bianca», il comando politico comunicò, tramite gli uffici di settore, un messaggio urgente, ma non vero, del comandante Cuiuli, con il quale s'invitavano a presentarsi tutti coloro che desideravano entrare nella «guardia bianca», perché sarebbero stati subito liberati ossia tradotti a Ljubljana, dove sarebbero stati rilasciati in libertà. Il termine di presentazione era molto breve. Ci fu della gente che si presentò. Era, però, ben poca, appena l'uno e mezzo per cento. Importante era, però, il fatto che l'organizzazione disponeva di questo elenco, perché, poi, questa gente veniva tenuta d'occhio, dedicando ad essa una particolare attenzione nell'espletamento dell'attività politica. I circoli controrivoluzionari di Ljubljana dovettero, perciò, rendersi conto che i campi di Rab non erano più un serbatoio per l'arruolamento della «guardia bianca».

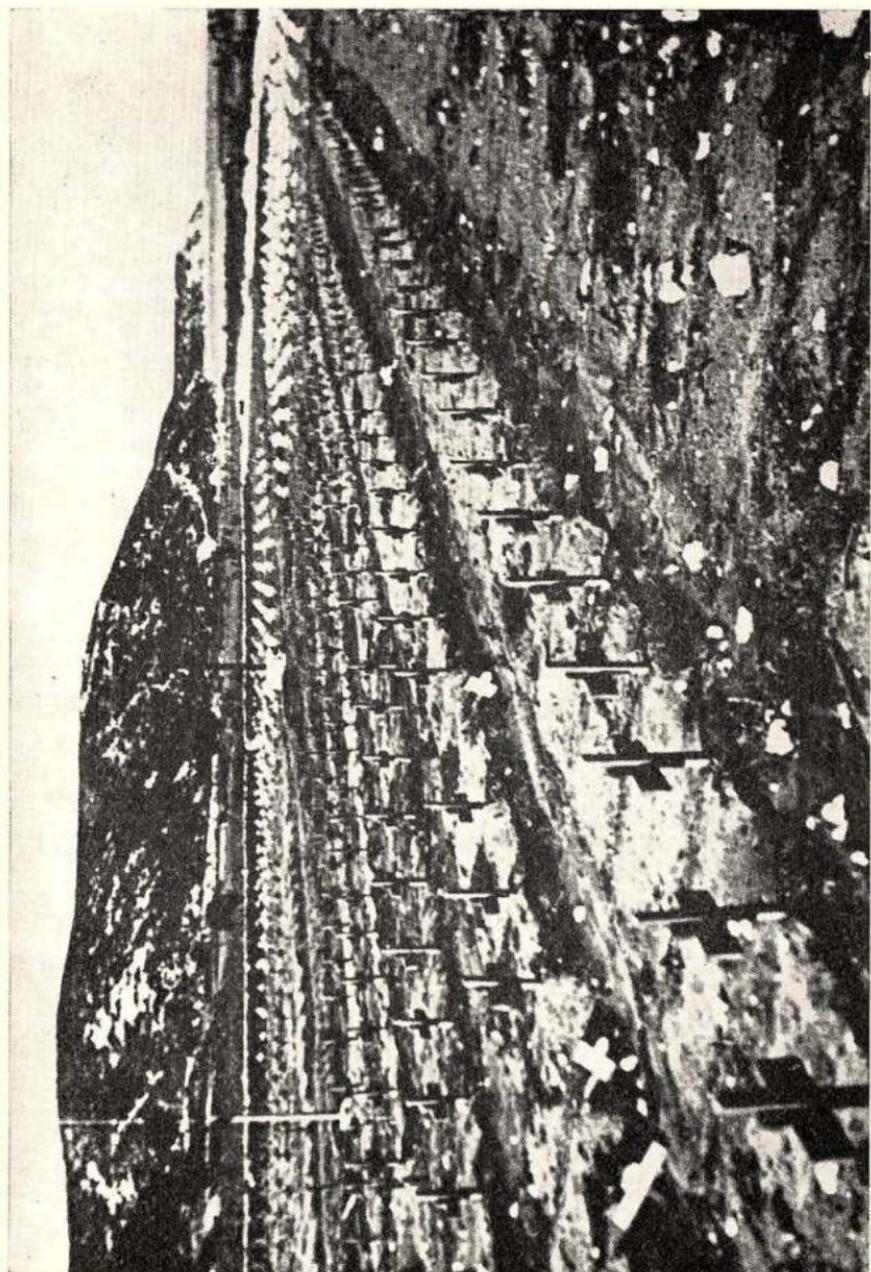
L'intenso desiderio di essere liberati quanto prima dai campi era oggetto di molte consultazioni del Comitato esecutivo, specialmente verso la fine della primavera dell'anno 1943. La realtà della situazione non permetteva nessun tentativo irresponsabile e nessuna avventura. Circa 2.200 soldati italiani erano dislocati sull'isola intorno ai campi e, parzialmente, nella città di Rab. A questi bisogna aggiungere la guarnigione delle batterie costiere. Gli internati erano organizzati e decisi, determinate misure militari erano già state portate a termine, tuttavia mancavano le armi. Senza un forte aiuto, ossia senza una grande azione delle forze di liberazione, alle quali gli internati si sarebbero uniti, ogni piano diventava assurdo.

Dopo la caduta del fascismo, il Comitato esecutivo decise il 25 luglio di entrare in immediato contatto col comando della più vicina grande unità partigiana per accordarsi su qualche azione comune. A molti questo piano sembrerà oggi ingenuo; ma allora dalla prospettiva dei campi di Rab, e in tempi in cui molte cose diventavano possibili, tutto era diverso. Il Comitato esecutivo decise d'inviare sulla terraferma due delegati che dovevano prendere contatto col comando partigiano. L'azione era ben preparata con l'aiuto del Comitato del Partito di Rab. Ci procurammo una barca e ci si mise d'accordo anche sulle parole d'ordine. Quali delegati furono scelti Jože Valentinčič e Josip Sagadin. Malgrado il fatto che essi abbiano felicemente lasciato il campo, anzi la zona dei campi, l'azione purtroppo sfumò. I delegati, di notte, arrivarono, senza essere disturbati da nessuno, quasi fino alla

barca dove furono arrestati dalle sentinelle rurali che li avevano scambiati per spie degli ustascia, che volevano ritornare sulla terraferma per andarsene a casa. Nulla giovò a convincerli che ciò non era vero. Furono condotti al comitato del Partito, a Rab, dove Ante Domjan riconobbe Sagadin quale suo membro di collegamento col campo, rammaricandosi molto per come era andata la faccenda. L'unità partigiana sulla terraferma si spostò e l'azione non fu più ripetuta.

Alla liberazione dei campi furono inviati tre delegati sulla terraferma col compito di servirsi del più vicino comando partigiano per entrare in contatto col comando generale della NOV («Esercito di liberazione nazionale») e dei PO («Formazioni partigiane») della Croazia, per riferire sulla situazione e decidere sui collegamenti. Ciò fu fatto perché il Comitato di liberazione nazionale di Rab non aveva informato rispettivamente il comitato esecutivo ed il comando della brigata nel campo che il comando della XIII Divisione era già in contatto con loro. Il compito fu affidato a France Drenovec, Josip Valentinčič e Viktor Hajon del campo ebraico. Questi tre delegati arrivarono felicemente a Otočac, entrando in contatto col comando generale dell'«Esercito di liberazione nazionale» e delle «Formazioni partigiane» della Croazia e del ZAVNOH («Zemaljsko antifašističko vijeće narodnog oslobođenja Hrvatske» - «Consiglio regionale antifascista di liberazione nazionale della Croazia»). Essi avevano fatto la loro relazione al dott. Pavle Gregorić e al capo del comando generale della Croazia Ilija Engel-Andžić. In tale sede fu anche deciso che il quinto battaglione ebraico della Brigata di Rab non sarebbe andato in Slovenia. Tale decisione fu comunicata alla XIII Divisione con l'ordine di metterla in esecuzione. I delegati Franc Drenovec e Josip Valentinčič continuarono la loro missione e giunsero al comando generale della NOV («Esercito di liberazione nazionale») e dei PO («Formazioni partigiane») della Slovenia dove riferirono quanto fu loro ordinato, dopo di che fu dato loro un nuovo compito.

Per rendere il quadro dell'attività politica nei campi quanto più obiettivo possibile, bisogna sottolineare che i membri del Fronte di liberazione nei campi erano solo un gruppo di attivisti che agiva con la massima diligenza e che, con l'andar del tempo, aveva organizzato quasi tutti gli internati.



Il cimitero di Rab nell'anno 1943 (campo V).

I PREPARATIVI MILITARI NEI CAMPI DI RAB

Il compito per tutti i preparativi di carattere militare fu affidato al membro del comitato esecutivo del Fronte di liberazione Franc Potočnik. Egli aveva già qualche pratica dell'attività nei campi, perché già a Gonars e Chiesanuova era stato membro dei comitati del Fronte di liberazione, oltre a questo egli era ufficiale attivo della marina da guerra, ciò che era di particolare importanza a Rab. Il comitato esecutivo del Fronte di liberazione si rendeva conto che tutti gli internati si trovavano in una situazione incerta e che poteva sopravvenire la crisi, quando tutti si sarebbero dovuti difendere con le sole mani. Bisognava, purtuttavia, mettere in atto i preparativi per il caso che si fosse presentata una situazione favorevole, sfruttando la quale gli internati si sarebbero potuti salvare da soli dai campi. Il comitato diede queste due direttive a Potočnik. Egli riferiva su tutto quello che aveva compiuto e previsto durante le sedute del comitato, che gli offriva ogni aiuto possibile, specialmente dal punto di vista propagandistico e informativo. La cospirazione più rigorosa, che valeva per tutto il lavoro del comitato, valeva in modo particolare per lui. La legge della cospirazione permetteva che ogni persona sapesse solo quello che era necessario per l'esecuzione del suo compito immediato. Disponendo di una tale rete organizzativa, anche nel caso fosse scoperta si sarebbe reso impossibile un maggiore danno. Questa legge sulla segretezza veniva osservata in modo così rigoroso che le sue conseguenze si sentono anche adesso nella stesura di questo libro, quando nelle conversazioni coi sopravvissuti, ci si rende conto che davvero nessuno, all'infuori di alcuni alti funzionari del comitato, conosceva l'evolversi degli avvenimenti nei vari settori.

Il compito, a cui si era accinto il comitato, era difficile, tuttavia realizzabile data la generale disposizione a collaborare e alla grande diffusione del Fronte di liberazione. Potočnik era ostacolato dal fatto che per lui, nel campo, era in vigore la limitazione che non poteva andare a lavorare all'esterno e osservare

da solo varie postazioni. Questa misura italiana contro di lui era certamente una conseguenza della lettera di accompagnamento consegnata al comando dei campi dai due carabinieri che lo avevano condotto a Rab.

Il principio fondamentale che ci animava nella preparazione dei piani d'importanza militare era che il piano doveva essere preparato con esattezza tale da poter fare, già prima della situazione di crisi, tutto il possibile fino nei minimi particolari. Quando sarebbe giunto il momento atteso, la situazione si sarebbe evoluta con velocità fulminea, anche di minuto in minuto. Se i collaboratori-combattenti non fossero stati già molto prima a conoscenza del loro compito, e se il comando non avesse già preveduto tutti gli elementi organizzativi, sarebbe avvenuta una grande confusione; la situazione si sarebbe intorbidata e il nemico avrebbe subito sfruttato la situazione. In simili critiche circostanze non c'era nemmeno il tempo d'impartire ordini, fuorché per risolvere i piccoli problemi che man mano si fossero presentati. Bisognava far conoscere ai collaboratori competenti, ossia a coloro che dovevano prendere le decisioni, dove si sarebbe in quel momento trovato il comando. Se una tale azione è bene preparata, basta ordinare l'allarme e l'attacco, poi essa deve scorrere da sola come una macchina ben oliata. Il comando può, allora, effettuare l'esecuzione degli ordini già molto prima impartiti, guidando l'azione secondo le necessità. Era anche necessario lasciare piena libertà all'iniziativa dei collaboratori fidati. Doveva valere il principio di non servirsi di scritti o disegni, che dovevano essere nel numero minore possibile, e compilati in modo che nessuno li avrebbe potuti comprendere. Alla fine dei preparativi, tutto quello che era più necessario, era stato scritto su un solo pezzo di carta che Potočnik teneva nascosto nel tacco dello zoccolo di legno che calzava sul piede nudo. Questa precauzione non era assolutamente superflua. Quando i preparativi di ribellione erano già iniziati, il campo I era ancora un campo di tende molto bene controllabile, e tutta l'attività vi si svolgeva sotto gli occhi sospettosi dei carabinieri. Qualche volta essi facevano delle razzie, ma anche fermavano, così a caso, qualcuno degli internati per poi visitarlo minuziosamente. Ma non scoprono mai nulla.

Il piano di azione militare era diviso in due parti, e cioè:
a) per il caso di una improvvisa situazione di crisi in cui si

sarebbe dovuto difendere la propria vita ad ogni costo, anche con le sole mani; b) per il caso di una autonoma liberazione dai campi.

Conoscendo la situazione, non era davvero probabile che gli italiani avrebbero improvvisamente ucciso tutti gli internati, tuttavia questo non era da escludersi. Era stato preparato un piano la cui esecuzione era in alternativa e completamento dell'altro, logicamente nel limite delle possibilità. Gli internati non avevano armi. C'era, però, la possibilità d'incominciare subito con la formazione di gruppi di uomini decisi, preparati a strappare al nemico, al momento giusto, almeno un po' di armi per rendere possibile alla maggior parte degli internati di liberarsi. Tutte le riflessioni si centravano, dunque, su questo primo e immediato scopo: la formazione dell'unità d'assalto. Questa unità, formata nella massima segretezza, non doveva essere né troppo grande né troppo piccola; composta in modo da abbracciare l'intera area del campo I. Come si sa, questo campo era diviso in quattro settori ed era stato stabilito che anche la formazione dell'unità d'assalto si sarebbe conformata a tale divisione.

Incominciarono i preparativi per la formazione del battaglione d'assalto. Esso, come centro della ribellione, in caso di estrema necessità, avrebbe dapprima disarmato i singoli carabinieri nel campo, avrebbe poi occupato il posto di guardia del campo I, quindi almeno una o due torrette di sorveglianza. Con l'occupazione del posto di guardia si avrebbe avuto la possibilità di aprire l'entrata principale del campo, quindi, gettando i teli delle tende, le assi delle cucine e dei lavatoi sui recinti in filo spinato, si sarebbero fatti altri passaggi per facilitare agli internati la fuga dal campo, disperdendosi da tutte le parti. Si capisce che in questa azione moltissima gente sarebbe caduta, perché il fuoco incrociato delle torrette delle mitragliatrici, dei fortini e dei cannoni della batteria «Brna» avrebbero avuto presto ragione della maggior parte degli internati. Ma per tale evenienza non c'era altra possibilità. Prima di tutto non si poteva dare all'unità d'assalto, quando sarebbe stata costituita, minuziose direttive per una tale evenienza, ma solo indicazioni generali. Non era infatti possibile prevedere quando, come e dove la crisi avrebbe potuto insorgere senza che gli internati, sorvegliando i movimenti della guarnigione, potessero sospettare qualcosa per poi prepararsi nel modo migliore. Era, tuttavia, importante osservare continuamen-

te il nemico ed avere l'unità d'assalto pronta ad agire secondo le direttive di carattere generale.

Completamente diverso era, invece, il compito di prevedere tutto nel caso gli internati si fossero liberati da soli. Era un compito molto più importante ma anche molto più complesso in relazione al quale molte cose potevano farsi già prima.

Infine, fu presa la decisione che nel campo I avrebbero formato un battaglione d'assalto con quattro compagnie, una per ogni settore. In ogni compagnia ci sarebbero stati quaranta uomini. Perché il battaglione potesse eseguire contemporaneamente più compiti, era stato diviso in quaranta pattuglie di quattro uomini ciascuna. Ogni pattuglia si componeva del capo e di tre combattenti. Oltre a ciò, essa aveva un proprio numero di riconoscimento. Erano stati nominati anche i comandanti delle compagnie. Franc Potočnik divenne comandante del battaglione. Non appena questo progetto fu approvato nella seduta del comitato del Fronte di liberazione, ci si mise subito d'impegno a metterlo in esecuzione.

Il Fronte di liberazione, con l'andare del tempo, aveva fortemente consolidato le proprie posizioni nel campo. Gli internati attendevano con impazienza che fosse loro affidato qualche compito. In ogni tenda e in ogni baracca c'erano fiduciari che conoscevano bene i loro amici. Gli uffici di settore erano in mano degli attivisti del Fronte di liberazione. I collegamenti dei fiduciari col comitato esecutivo del Fronte di liberazione erano invisibili ma solidi e sicuri. Il comitato comunicò, perciò, ai fiduciari l'ordine di vagliare i compagni che sapessero maneggiare le armi, che fossero robusti e fidati, in breve, che avessero le qualità di combattenti. Così furono scelti i membri del battaglione d'assalto che si riunirono in segreto alla presenza del fiduciario. Egualmente furono scelti i capi delle pattuglie, mentre i comandanti delle compagnie furono nominati dal comitato esecutivo. I combattenti, accettati nel battaglione, non conoscevano il comandante della loro compagnia e nemmeno il comandante del battaglione. Conoscevano solo il proprio capo pattuglia, prendendo con lui gli accordi necessari e preparandosi al compito affidato. Il comandante del battaglione aveva, logicamente, l'elenco di tutti i 40 capipattuglia. Ogni pattuglia riceveva un proprio numero conosciuto dai suoi membri e dai capi. Il comandante del battaglione era collegato coi comandanti delle compagnie e questi, si capisce,



Sentinella italiana a Rab.

conoscevano i capi e i numeri delle pattuglie della propria compagnia, ma non delle altre.

Perché il battaglione d'assalto s'includesse regolarmente nell'azione per la liberazione dei campi, bisognava al più presto comunicare alle pattuglie i compiti che le attendevano e che erano molto vari. Bisognava preparare un piano dettagliato per tale azione. Per la preparazione di tale piano era necessario, anzitutto, la pianta della zona dei campi coi dati dei singoli impianti e della dislocazione dei reparti italiani. Questo era urgente. Tutti i membri del comitato esecutivo contribuirono alla raccolta dei dati. Vi collaborò in particolare il servizio informazioni del campo organizzato da France Šlajpah-Aki. I dati così ricevuti venivano inclusi dal comandante di battaglione nel suo piano: i fortini, le postazioni di guardia, la dislocazione dei reparti, i dati sul morale dei soldati, l'ubicazione dei magazzini, delle autorimesse, delle officine, ecc. Quando questo lavoro fu portato a termine, il comandante del battaglione cominciò a disporre le pattuglie del battaglione d'assalto per i singoli compiti. Dopo di che, ogni capo pattuglia venne a conoscenza del compito affidato alla sua unità in caso di allarme, e lui dovette trasmettere questo ai suoi tre combattenti. Si capisce che ancora nessuno poteva sapere quando e come si sarebbe presentata l'occasione di liberarsi dai campi. Ma tutti ci credevano fermamente e volevano conseguire lo scopo in modo attivo e organizzato. Erano consapevoli della generale decisione che infondeva in tutti una sensazione di forza per quanto fossero ancora sempre privi di armi. L'atmosfera nella vita dei campi era cambiata e la gente vi circolava con l'atteggiamento di congiurati. Andava dissipandosi la paura degli italiani armati e, guardandoli, gli internati si accorsero e si persuasero che non sarebbe stato affatto difficile disarmare un soldato italiano con le sole mani perché si vedeva che ne aveva abbastanza della guerra.

Oltre al disarmo dell'occupante, c'erano anche altri compiti che dovevano essere previsti nel piano. Bisognava fissare tutto il necessario per potere, quando fosse giunto il momento giusto, occupare all'improvviso con le sentinelle a ciò destinate tutti gli obiettivi importanti, come l'acquedotto, la centrale elettrica, i panifici, le autorimesse e il posto di parcheggio delle macchine, le officine, eccetera. Bisognava occupare celermente il comando dei campi di Rab, sul colle, ammainare la bandiera italiana sostituendola con la nostra (che però era necessario ancora tro-

vare), occupare i fortini, gli sbarramenti stradali, le caserme dei carabinieri ed altro. La pattuglia di tre combattenti col suo capo era nella possibilità di sorvegliare un obiettivo importante e provvedere da sola anche al cambio della guardia.

Il comandante del battaglione disponeva al loro posto, sul piano, sul quale era disegnata tutta la zona dei campi, le pattuglie col loro numero di riconoscimento. Per gli obiettivi più difficili erano destinate alcune pattuglie — anche tre — che si sarebbero avvicinate da diverse parti. Fu data la direttiva che l'azione si sarebbe iniziata non appena le pattuglie avrebbero avuto le armi, ciò che metteva in primo piano il compito di disarmare gli italiani. In pratica, però, non si poteva distinguere un compito dall'altro, ed infatti, in seguito, le due azioni si svolsero parallelamente, poiché ogni pattuglia si era procurata da sola le armi, occupando, quindi, il posto prestabilito. Le pattuglie ed anche i capi delle compagnie ricevettero l'ordine di organizzare, all'atto dell'inizio dell'azione, anche gli altri internati nelle loro vicinanze e di prenderli con sé, facendoli partecipare all'azione sotto il loro comando. Questa misura, messa poi in pratica, ebbe un grande successo. A tutti i comandanti delle compagnie e delle pattuglie fu comunicato che il comando, durante l'azione, sarebbe stato all'entrata del campo I, dove si dovevano inviare tutti i corrieri con le comunicazioni. Ai capi delle pattuglie, che avevano il compito di occupare obiettivi più lontani, fu detto che dopo aver occupato la posizione ad essi assegnata ne dessero notizia con una fumata. Anche questa misura si dimostrò più tardi come molto importante. Si era cercato di dare alle compagnie e alle pattuglie, che facevano parte della stessa compagnia, compiti da portare a termine nella stessa zona, ossia nello stesso settore, in modo che, dapprima, un grande numero di pattuglie si muovessero nella stessa direzione, vincendo così unite le prime e maggiori resistenze, per poi far proseguire solo quelle pattuglie che avevano da occupare anche altre posizioni. Come già detto, le armi non c'erano ancora, tuttavia il piano prevedeva che nel momento decisivo ne sarebbero messe a disposizione almeno alcune, senza di che la realizzazione del piano non avrebbe avuto senso.

Se non avessimo avuto questo preciso progetto e se il battaglione d'assalto non fosse stato formato, durante la liberazione dai campi vi sarebbe stata una grande confusione. La gente si sarebbe impossessata delle armi in modo non organizzato e si

sarebbe sparato e forse fatta vendetta individualmente, con vittime inutili, i magazzini sarebbero stati saccheggianti ed il materiale distrutto. In breve, ci sarebbe stato il caos che nessuno avrebbe potuto domare. In tal caso, ogni ordine improvvisato per mettere fine alla confusione, sarebbe stato impossibile, privo di ogni utilità.

Quando il piano per l'azione fu perfezionato, il comandante del battaglione, come abbiamo già accennato, disponeva di un solo pezzo di carta su cui era tracciato lo schizzo della zona con gli obiettivi più importanti e coi numeri che indicavano le singole pattuglie impegnate.

Non appena al capopattuglia, durante l'allarme e l'azione, veniva indicato il compito, egli convocava i suoi tre commilitoni, e tutti e quattro, da quel momento, stavano uniti, preparandosi ad eseguire la propria azione. In questa fase dei preparativi ci aiutavano gli uffici di settore che inviavano i singoli combattenti delle pattuglie a lavorare in quel settore ossia vicino a quell'obiettivo che rientrava nell'ambito della loro azione. Questo era molto importante! Per esempio, la pattuglia che avrebbe dovuto occupare il fortino, lavorava alla sua manutenzione e alla sistemazione della strada di accesso. Lavorando, potevano osservare tutto: il terreno, l'accesso, la guarnigione, l'armamento, ecc. Da ultimo, i membri della pattuglia conoscevano la situazione così bene da orientarvisi con agio anche nell'oscurità più assoluta. Dovunque gli internati-combattenti lavorassero, in questo modo s'informavano già prima con esattezza su tutto quello che era in relazione al loro compito, decidendo come lo si sarebbe potuto svolgere nel modo più semplice ed efficace. Questa iniziativa autonoma, di una pattuglia di quattro uomini che diventavano unità di combattimento indipendente, quindi contemporaneamente mobilitava anche le altre, infondeva ai combattenti, durante i preparativi per l'azione, un particolare slancio. Tutto quello che vi era di problematico, ma anche altri dati e mutamenti, veniva costantemente seguito e, tramite il fiduciario, comunicato al capo del servizio informazioni Šlajpah, che li trasmetteva al comandante del battaglione.

Fra gli internati del campo I c'erano anche le spie che gli italiani avevano inviato al cosiddetto internamento protettivo. A Rab, essi vivevano come gli altri internati, ma si era constatato che continuavano a spiare per cui erano ricompensati dagli ita-

liani. Quando nel 1943 furono cominciati i preparativi militari ed anche altri preparativi per la liberazione dai campi di Rab, le spie rappresentavano un pericolo serio e immediato. Il servizio informazioni, che nel campo era bene organizzato, poté ben presto individuarli. Li conoscevano anche i loro compaesani, e così si sapeva ben presto quello che essi stavano facendo. Durante i preparativi per la liberazione dai campi occorreva tutelare l'organizzazione nei loro confronti. Il comitato esecutivo del Fronte di liberazione decise di costituire un plotone di sicurezza quale organo esecutivo del servizio informazioni. A capo di questo plotone fu messo Jože Zakrajšek. Già allora il comitato aveva deciso che questo plotone, quando l'azione sarebbe iniziata, avrebbe dovuto uccidere Cuiuli, rendendosi conto che tale mossa avrebbe avuto una grande importanza per la riuscita dell'azione. L'arruolamento dei membri per il plotone di sicurezza avvenne in un modo simile come per il battaglione d'assalto. Bisognava anche considerare che i membri di questo plotone provenivano dalle tende ossia dalle baracche in cui vivevano i collaborazionisti. Il plotone era diviso in dieci pattuglie di tre membri ciascuna. La pattuglia aveva il suo capo e due membri. I capipattuglia prestavano giuramento davanti al fiduciario. Dopo che tutti i collaborazionisti furono identificati in base alle denunce, il capo del plotone di sicurezza, d'accordo col capo del servizio informazioni aveva fissato il compito delle singole pattuglie, dopo di che il capo del plotone Zakrajšek comunicò ai capipattuglia quali collaborazionisti dovevano essere da quel momento tenuti sotto sorveglianza continua ed arrestati dopo l'inizio dell'azione. Furono pure scelte le due pattuglie per l'arresto di Cuiuli. Le pattuglie del battaglione d'assalto e quelle del plotone di sicurezza cominciarono subito ad eseguire il proprio compito. Non persero mai di vista i loro «protetti». Li sorvegliavano a turno e comunicavano tutti i dati tramite il capo del plotone Zakrajšek al capo del servizio informazioni. Prepararono anche le corde e i pali per averli a portata di mano all'atto del loro arresto. Fu un grande successo del servizio informazioni del campo se l'azione non fu mai scoperta e se il comitato esecutivo fu sempre al corrente dei fatti più importanti.

Abbiamo già detto che gli internati, lavoratori qualificati, lavoravano in vari importanti posti di lavoro nella zona del campo. Col tempo, questi posti divennero in un certo qual modo stabili, e questi internati poterono conoscere a fondo l'ambiente e altri

lavoratori che erano all'opera vicino a determinati ambienti. Il comitato esecutivo del Fronte di liberazione si rendeva conto dell'importanza di questi internati all'atto dell'inizio dell'azione, quando sarebbero stati possibili atti di sabotaggio da parte dell'occupante, ecc. Oltre a ciò, non bastava, in caso di liberazione autonoma dei campi, disarmare i reparti italiani, sorvegliare e proteggere la zona dei campi, i magazzini, ed arrestare tutti i collaborazionisti. Nei campi c'erano ancora parecchie migliaia di persone, perciò occorreva pensare come sarebbero vissuti dopo la liberazione, che cosa avrebbero mangiato e bevuto, bisognava provvedere all'illuminazione, finché non si fosse trovata la possibilità di lasciare l'isola di Rab. Perciò il comitato esecutivo decise di mettere alla prova queste persone in merito alla loro credibilità; quelli giudicati completamente fidati sarebbero stati inclusi in una speciale unità: nel plotone tecnico. Fu nominato il capo di tale plotone e fu sottoposto a giuramento. Quindi si cominciò gradualmente ad arruolare e accogliere nel plotone gli autisti che trasportavano il materiale edilizio, i meccanici, gli installatori della centrale idrica, quelli della centrale elettrica, i panettieri, i calzolai ecc.

Si capisce che anche i combattenti del «plotone tecnico» furono tenuti in considerazione nel piano generale dell'azione. Il compito, per essi, era abbastanza semplice: dovevano occupare i loro soliti posti di lavoro, assumersi la responsabilità perché l'obiettivo non fosse danneggiato, e provvedere affinché potesse continuare la propria attività. Essi avrebbero avuto in questo compito il nostro generale aiuto.

Questi preparativi di carattere militare si poterono portare a termine con successo con un lavoro instancabile. Nel gennaio del 1943, quando nel campo regnava ancora una situazione terribile ed i pensieri di ciascuno erano concentrati soltanto sull'autoconservazione, era molto difficile trovare collaboratori fidati e diligenti. Coloro, invece, che erano già attivi, lavoravano con entusiasmo e con grande slancio e così, con l'impegno di numerosi nuovi compagni, si accelerò il tempo dei preparativi.

I descritti mutamenti nel campo ebbero una favorevole influenza sul lavoro organizzativo. Tutto ciò rese possibile che gli internati finalmente potessero vedere giungere il loro grande giorno, con a capo il Fronte di liberazione, organizzati, decisi, preparati a scattare in quanto, date le circostanze, avevano potuto prepararvisi adeguatamente anche nella clandestinità.

LA LIBERAZIONE

L'8 settembre 1943, di sera, scoppiò improvvisamente un'ondata di entusiasmo fra le truppe italiane d'occupazione. I soldati saltavano dalla gioia e gettavano in aria i loro berretti. Nessuno sapeva, dapprima, che cosa stesse succedendo, era, però, evidente che doveva essere avvenuto qualcosa di molto importante. Ben presto ci giunse la notizia che l'Italia aveva firmato l'armistizio. Fu immediatamente convocata una riunione del comitato esecutivo del Fronte di liberazione, e dopo una breve consultazione fu deciso che, tramite i fiduciari, bisognava avvertire tutti gli internati che dovevano rimanere nelle tende o nelle baracche, che non era opportuno cantare e che nel campo doveva regnare un'assoluta calma. Il comitato esecutivo lo aveva deciso per più motivi: primo, in quella fase, infatti, non era desiderabile che gli internati si unissero ai soldati italiani nel manifestare la loro gioia, e secondo, per provare in tale modo la disciplina nel campo. Così avvenne. In brevissimo tempo, tutti gli internati erano ritornati nei loro alloggi e ci fu la calma più assoluta.

Fra le generali grida ed esclamazioni di giubilo degli italiani, la calma del campo colpì ancora di più Cuiuli, infondendogli una grande preoccupazione. Accorse coi suoi ufficiali e carabinieri nel campo I. Piombarono nelle tende e nelle baracche, sospettando probabilmente che gli internati preparassero qualcosa, ma si meravigliarono constatando che dappertutto regnavano la tranquillità e l'ordine. Molti si erano già coricati, altri, invece, conversavano sottovoce, in gruppi. Cuiuli fu, forse, deluso non avendo scoperto nulla che gli potesse servire di pretesto per inveire contro gli internati. Chissà cosa stava accadendo in quest'uomo indubbiamente anormale a cui, anzitutto, era svanito nel nulla il suo mondo fascista, per provare poi anche l'amarezza della capitolazione. Non avendo trovato niente di particolare, ritornò col suo seguito al comando. Il comitato esecutivo del Fronte di liberazione, però, continuava la sua seduta: dopo aver analizzato il

cambiamento della situazione, constatò giustamente che era sopraggiunta una delle conseguenze della capitolazione, e cioè l'immediata decadenza dell'occupazione ossia dell'annessione da parte dell'Italia, e quindi anche l'immediata cessazione dell'internamento. Poiché le guardie intorno al campo e i carabinieri non si erano mossi dal loro posto, fu chiaro a tutti che l'amministrazione dei campi intendeva continuare col suo regime. Fu perciò deciso d'inviare il mattino seguente una delegazione da Cuiuli per comunicargli, a nome degli internati, quanto segue: «Avendo l'Italia firmato la capitolazione, noi non siamo più internati ma, bensì, gente completamente libera. Per interesse personale saremmo rimasti volontariamente ancora per un certo periodo di tempo nel campo. Il giorno 10 settembre, alle ore dieci, si sarebbe tenuta una riunione nel campo I, nella Piazza della Fame, per eleggere una propria amministrazione. Se voleva, poteva presenziare alla riunione».

Questa decisione fu messa in atto il giorno seguente. La dichiarazione fu tradotta in italiano a Cuiuli dall'interprete, nostro compagno d'internamento. Cuiuli ne prese conoscenza senza nessun commento. Che cosa accadeva allora? La giornata, quindi, continuò come tutte le altre sotto il vigile sguardo delle sentinelle che, in alcuni posti, furono persino rinforzate. Il comitato di campo nella sua seduta — che poi continuò quasi ininterrottamente — vagliò tutti i provvedimenti che bisognava adottare. Alcuni internati erano andati al lavoro, portando, al ritorno, dal campo ebraico delle bandiere con la stella rossa a cinque punte che le sarte avevano da tempo preparato. Queste bandiere erano nascoste nel campo II e se le avvolsero intorno al corpo per portarle nel campo I. Fu inviata, nel campo ebraico, la comunicazione di affrettarsi a portare a termine il corso per infermiere frequentato dalle giovani ebreo sotto la guida di medici egualmente ebrei. Durante la seduta, fu compilato anche il programma dettagliato per la riunione generale che doveva aver luogo il giorno seguente. Furono nominati i compagni e definiti i loro compiti in relazione all'assunzione dell'amministrazione dei campi. Nella convinzione che i giorni futuri sarebbero stati molto tesi e che non ci sarebbe stato tempo per le consultazioni, si decisero anche i compiti da assolvere entro uno o due giorni. Insieme al medico dott. Žnidaršič fu fatta una nuova tabella per il vitto che doveva essere più consistente, ma non troppo abbondante per non danneggiare la salute degli internati affamati. Fu nominata una com-

missione d'intendenza con a capo Franjo Novak. Fu egualmente nominata una commissione per i non combattenti e per gli ammalati con a capo il dott. Stanko Kovačič. Furono riveduti i preparativi del battaglione d'assalto e del plotone di sicurezza.

I combattenti del plotone tecnico furono informati che dopo la riunione dovevano essere preparati ad osservare unicamente gli ordini del comitato esecutivo del Fronte di liberazione. Molto tempo fu dedicato al vaglio della situazione e dei rapporti coi soldati italiani e coi carabinieri che tuttora vigilavano con rigore il campo, non mostrando di volerli fare nessuna concessione. Naturalmente il comitato non conosceva ancora le disposizioni della capitolazione firmata dall'Italia, e non poteva, quindi, sapere della disposizione che imponeva all'Italia di rilasciare immediatamente in libertà i prigionieri di guerra, gli internati ed i confinati. Tutto questo ben lo sapeva Cuiuli, dato che era in contatto telefonico e telegrafico col comando della II Armata di Sušak. Certamente fu informato ufficialmente dell'avvenuto cambiamento, ma se anche non avesse ricevuto queste informazioni dal comando superiore, nella sua qualità di comandante dei campi di concentramento le aveva certamente richieste. E' un fatto che Cuiuli continuava lo stato criminoso dell'internamento senza alcuna modifica. Più tardi, dopo l'assunzione dell'amministrazione e dell'autorità nel campo, si poté constatare dal libro dei telegrammi che il comandante dei campi aveva chiesto al comando superiore adeguati rinforzi, oppure d'invitare i tedeschi ad occupare i campi.

In questa situazione e con l'esercito occupante che non voleva concedere nulla, la faccenda diventava davvero ingarbugliata. Era importante che gli internati fossero solidali, organizzati e disciplinati perché, data la tensione che regnava nel campo, dal minimo atto aggressivo di qualche piccolo gruppo di internati sarebbe potuto scoppiare un incidente, quindi sarebbe stato dato l'allarme generale con possibile uso delle armi. In mezzo al panico sarebbe caduto un grande numero di vittime inutili. Il comitato esecutivo se ne rendeva conto e perciò trattava questo problema con la più grande prudenza. Bisognava fare tutto il possibile per evitare vittime e disordini. Per il momento fu deciso di richiamare nuovamente gli internati alla disciplina, proibendo loro di prendere qualsiasi decisione da soli. Fu pure deciso che il giorno dopo i fiduciari avrebbero schierato militarmente i loro combattenti, conducendoli così alla riunione generale. Fu

stabilito che il comitato esecutivo, dopo la riunione, in cui sarebbe stata eletta la nuova amministrazione, avrebbe richiesto, tramite una delegazione inviata da Cuiuli, la consegna della metà delle armi con la motivazione che l'Italia non era più in guerra, e che le armi occorreano agli internati per difendersi dai tedeschi che potevano occupare l'isola, ma che sarebbero servite loro anche più tardi, durante il ritorno a casa.

Incominciarono giorni ed episodi indimenticabili. Il 10 settembre 1943 i fatti si susseguirono esattamente secondo le disposizioni e gli ordini del comitato esecutivo del Fronte di liberazione. Al centro della Piazza della Fame fu posto un palco improvvisato per gli oratori, su cui sventolava una grande bandiera con la stella a cinque punte. Si sentì cantare e gli internati, scelti appositamente, condussero sul piazzale le loro colonne, mentre intorno al palco erano già riuniti i membri del comitato esecutivo del Fronte di liberazione. Erano esattamente le dieci quando salì sul palco il presidente del comitato esecutivo Jože Jurančič. Molti soldati italiani e carabinieri si unirono alla folla degli internati. Quando Jurančič salì sul palco, avvenne un pigia pigia, poi fra la gente si formò un passaggio attraverso il quale giunse sul posto della riunione Cuiuli coi suoi ufficiali armati fino ai denti.

Jože Jurančič descrive questo importante avvenimento in una sua dichiarazione fatta all'autore nel modo seguente: «Cuiuli venne sul luogo della riunione con un grande numero di ufficiali con l'elmo in testa. Io lo salutai dal palco col pugno alzato: "Morte al fascismo!". Seguì la fragorosa risposta di tutti gli internati: "Libertà al popolo!". Cuiuli era evidentemente sorpreso e coi suoi ufficiali fece il saluto militare. Espresi, quindi, la particolare soddisfazione che l'Italia fosse passata dalla parte dei nostri Alleati a combattere per gli scopi per i quali noi avevamo sofferto nei campi. Il dott. Anton Vratuša tradusse le parole di saluto a Cuiuli e al suo seguito. Cuiuli, in seguito, all'atto dell'arresto, si richiamava al fatto di essere diventato membro dell'armata alleata e che perciò non poteva venire arrestato. La nostra pattuglia gli spiegò che era membro dell'armata alleata ma che avrebbe dovuto rispondere davanti al nostro tribunale per la conduzione criminale dei campi per il periodo di tempo in cui era stato membro dell'armata fascista».

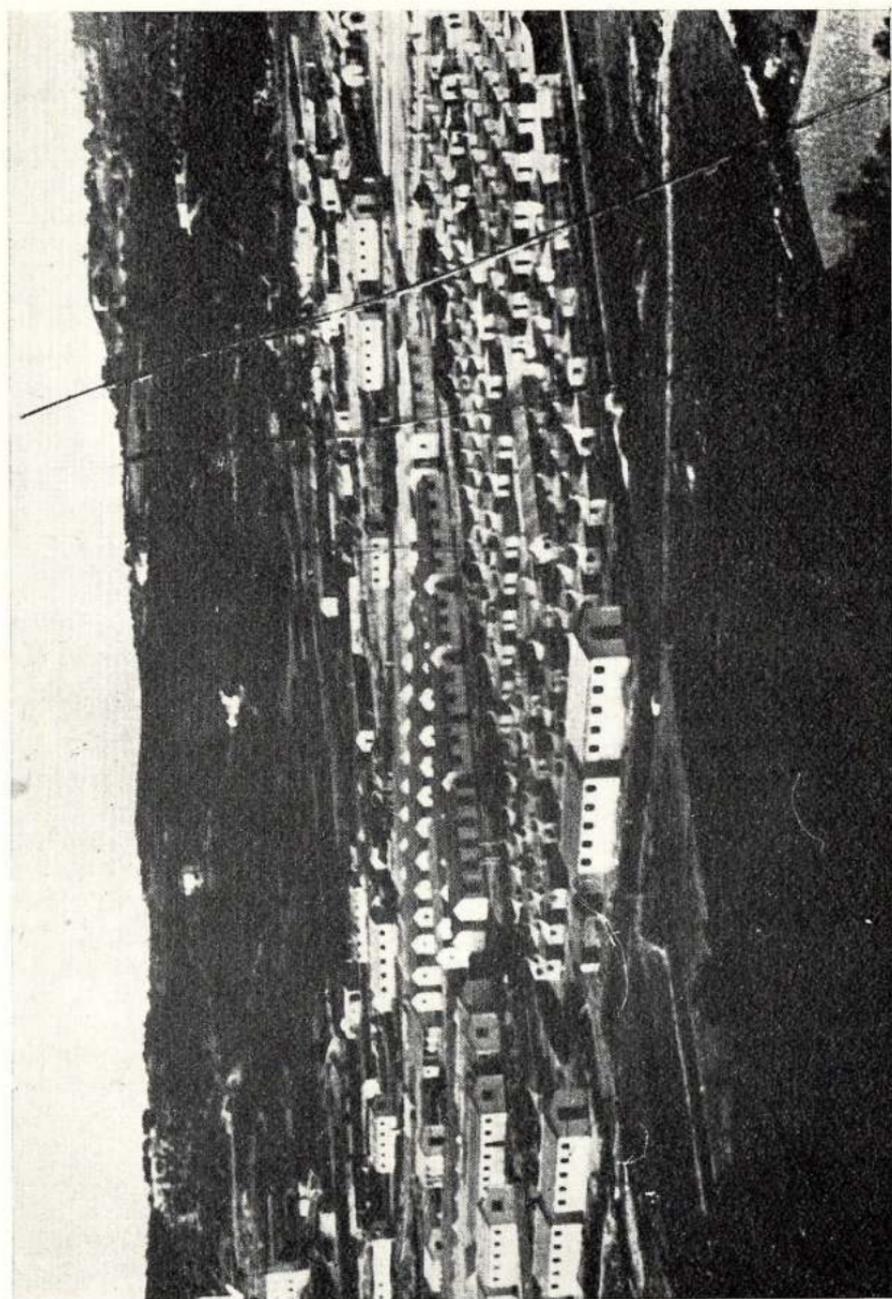
Alla riunione, tutti sentivano l'importanza dei momenti che

stavamo vivendo. Jurančič, nel continuare il suo discorso, disse qualcosa sulla situazione generale, presentò i membri del comitato esecutivo, riferendo sul lavoro finora svolto. I presenti approvarono per acclamazione il lavoro del comitato esecutivo, confermando i suoi membri anche per il futuro. Con elezioni democratiche furono, quindi, eletti ancora degli altri membri del comitato esecutivo e confermate varie commissioni. Fu presa anche l'importante decisione di organizzare con gli internati sopravvissuti e ancora relativamente sani e resistenti una brigata in cui essi si sarebbero arruolati su base assolutamente volontaria. A comandante della brigata fu eletto Franc Potočnik, a commissario politico Jože Jurančič. Poi gli italiani se ne andarono mentre la riunione continuava col canto di canzoni partigiane, e quando queste ebbero termine, gli internati fecero ala al passaggio del comitato esecutivo che, salutato da tutti, si recava alla seduta plenaria.

In questa seduta fu costituito il comitato esecutivo appena eletto. Fu nominato il comando della brigata, e cioè: a vicecomandante il dott. Anton Vratuša, a sostituto del commissario politico l'ing. Alfonz Kukovec, a membri del comando Franjo Novak quale intendente e il dott. Ludvik Žnidaršič. Fu nominata anche la delegazione che doveva recarsi subito da Cuiuli con la richiesta della consegna della metà delle armi.

La sera dello stesso giorno fu convocata un'altra seduta del comitato esecutivo. Del resto, i suoi membri erano continuamente in contatto e si consultavano più o meno continuamente.

La delegazione andò, dunque, da Cuiuli, ma egli era assente, si era recato a Rab. La richiesta della consegna delle armi fu, perciò, consegnata al suo sostituto, capitano Mozzi che, però, rispose evasivamente. Era circa mezzogiorno. Nel pomeriggio dello stesso giorno ci furono ancora parecchi contatti e tentativi, ma senza alcun esito. Il comitato esecutivo si accorse subito che l'amministrazione dei campi procrastinava ogni decisione in merito, probabilmente illudendosi di qualche aiuto esterno. Intanto, i soldati italiani, che gli internati stavano continuamente osservando, mostravano già evidenti segni di stanchezza. Montavano ancora sempre di guardia, ma la loro sorveglianza si era allentata dopo che avevano visto coi propri occhi che gli ex-internati si erano riuniti in comizio con la propria bandiera. Oltre a ciò, alla riunione aveva partecipato anche Cuiuli coi suoi ufficiali,



Veduta parziale dei campi I e II nel 1943.

senza che contro gli internati si fosse fatta alcuna rappresaglia. I soldati erano, si capisce, stufi di tutto e non vedevano l'ora di andarsene a casa. Probabilmente li tratteneva la paura che avevano degli ex-internati perché non sapevano spiegarsi che cosa essi avrebbero fatto quando fossero venuti in possesso delle armi. Avevano paura anche di Cuiuli. Non potevano disertare trovandosi su un'isola ed evidentemente, per il momento, si trovavano meglio con le armi e uniti.

Verso la sera di questo giorno, il comitato esecutivo del Fronte di liberazione si riunì di nuovo. Valutò la situazione, constatando che essa era matura per un passo energico. Dalla città di Rab non giungeva nessuna notizia né dall'organizzazione del partito né dal comitato di Liberazione nazionale. Bisognava, però, venire ad ogni costo in contatto. Fu perciò deciso che il giorno seguente si doveva agire con decisione e disarmare l'occupante. Ci fu una lunga discussione sui problemi operativi, cioè su come mettere in atto le decisioni, essendo tutti d'accordo di evitare vittime nel momento in cui stavano per essere liberati. Fu, dunque, stabilito che il giorno dopo, di primo mattino, un componente del plotone tecnico avrebbe portato col camion della sabbia nel campo I. Scaricata la sabbia, sarebbero saliti sul camion Jurančič, Potočnik ed altri membri del comitato esecutivo, partendo per Rab, per entrare in contatto col comitato di Liberazione nazionale di Rab. Bisognava rischiare, anche se avevamo la convinzione che gli italiani, per la sorpresa, non avrebbero sparato. La discussione sul disarmo degli italiani era molto approfondita. Bisognava trovare il modo di far sparire i timori e di avvicinarci ad essi con maggior comprensione. Fu considerato un fatto favorevole la venuta a Rab di una nuova guarnigione, cosicché essa non vide quali grandi orrori vi si compievano. I più pericolosi erano i carabinieri, per le loro caratteristiche dovute al loro stesso servizio e particolarmente per il fatto che se ne stavano tutto il giorno nel campo. Il comitato, pertanto, decise di organizzare per il giorno dopo, verso mezzogiorno, una grande manifestazione di pace con la collaborazione degli internati di tutti e tre i campi. Le colonne, all'ora fissata, sarebbero uscite tutte contemporaneamente dai campi, avanzando secondo il piano prestabilito. Già durante la manifestazione, nella ressa formata dagli internati, dalle ragazze, dalle donne, dai soldati italiani e dai carabinieri, si sarebbero dovuto togliere ad alcuni soldati italiani i fucili con le munizioni per darli al battaglione d'assalto che sarebbe entrato

in azione dopo. Prima della manifestazione sarebbe già entrato in azione il plotone di sicurezza arrestando tutti i collaborazionisti e Cuiuli. Finita la seduta, i fiduciari nei tre campi furono informati delle decisioni e tutti cominciarono a prepararsi freneticamente per il giorno dopo.

Il giorno 11 settembre 1943 giunse nel campo I l'autocarro con la sabbia, e con ciò ebbe inizio l'esecuzione del piano. Sul camion vuoto saltarono i membri del comitato esecutivo del Fronte di liberazione, sfrecciando davanti alle sentinelle sbalordite verso la città di Rab. Non si udì nemmeno uno sparo e nessuno tentò di fermare il camion né all'entrata principale del campo I, né presso lo sbarramento stradale.

A Rab andarono dal fiduciario capo del comitato esecutivo Vinko Bakota, dopo di che fu convocata subito la seduta a cui presero parte i membri del comitato esecutivo del Fronte di liberazione e del comitato di Liberazione nazionale di Rab. Ci fu comunicato che negli ultimi giorni era stato a Rab l'inviato del comando del movimento di liberazione della Croazia Tomo Strižić che aveva portato con sé un ordine rigoroso con cui si proibiva ogni rappresaglia contro gli italiani, e vi era anche la notizia che un considerevole numero di soldati italiani combatteva dalla nostra parte nella guerra di liberazione. Ciò era per noi una grande sorpresa. Il comitato di Liberazione nazionale di Rab venne allora anche a conoscenza della situazione nei campi e del piano che prevedeva il disarmo della guarnigione italiana. Di armi non ne aveva nemmeno il comitato di Liberazione nazionale di Rab. Ai membri del comitato esecutivo del Fronte di liberazione furono dati solo due fucili con munizioni e alcune bombe a mano. Dopo la seduta, i membri del comitato ritornarono, in camion, senza alcuna difficoltà al campo I.

Intanto tutto era stato preparato per la manifestazione. All'ora fissata, i fiduciari condussero i propri compagni, riuniti in una grande colonna che poi sboccò attraverso l'entrata del campo I sulla strada. Dall'altra parte, arrivava già una grande colonna di ebrei ed ebre, dal campo III, invece, stavano giungendo le donne e le ragazze slovene. Tutta questa folla, con le bandiere spiegate, cantava e gridava gli evviva e inneggiava, in lingua italiana, alla pace, alla fine della guerra. Una fisarmonica suonava l'inno «Avanti popolo...», altri cantavano l'«Internazionale» imparata nel campo, e canzoni partigiane. Tutti, come stabilito, si

frammischiarono fra i soldati italiani, i quali sembravano godere del grande trambusto e fracasso. Pareva che si sentissero alleggeriti essendo venuti ad un diverso contatto con gli ex-internati. La folla si divise in due grandi colonne, una si avviò verso le caserme italiane, l'altra verso la stazione di accettazione. Gli ex-internati stavano spiegando ai soldati italiani che la guerra era finita, che sarebbero ritornati presto a casa e che le armi non gli occorreivano più. Così, già durante la manifestazione, con belle maniere e con un po' di furbizia, si venne in possesso di alcune armi. E' interessante osservare che parteciparono anche molti carabinieri.

Già prima dell'inizio della manifestazione, il plotone di sicurezza arrestò le spie italiane. Il principale confidente italiano, Mohar, ottenne, però, alcuni giorni prima, di essere trasferito dal campo nella città di Rab. Qui si trovava anche Cuiuli. Appunto per questo, prima dell'inizio della manifestazione, le pattuglie del plotone di sicurezza si recarono nella città di Rab dove ambedue furono trovati e fatti prigionieri.

Non appena la gente cominciò a ritornare nel campo, fu ordinata l'adunata delle compagnie del battaglione d'assalto. Alcuni — si capisce, solo pochi — erano armati. Ricevuti gli ordini, le compagnie si accinsero subito a compiere il lavoro loro affidato. Incontrando la gente che ritornava dalla manifestazione, i comandanti delle compagnie ed i capipattuglia arruolavano, strada facendo, anche altri compagni, specialmente coloro che erano armati. La pattuglia diventava in tale modo una compagnia con un proprio comando che sapeva esattamente quello che doveva fare. Avevano fretta particolarmente quelle pattuglie che avevano il compito di occupare il comando dei campi sul colle. Jože Jurančič dice quanto segue sull'assunzione del comando dei campi di Rab:

«Dopo la manifestazione, il tenente Nanni ci chiamò per consegnarci il comando. Col compagno Nanut mi recai da lui ed assumemmo il comando. Nell'ufficio del comandante c'era il tenente Nanni con alcuni ufficiali. Ci consegnò del denaro e la ricevuta del denaro degli internati depositato al Banco di Roma. Di tutto questo facemmo un apposito verbale. Intanto venne nell'ufficio l'ufficiale di servizio, dicendoci di voler ammainare la bandiera italiana. Gli dissi di farlo. Ma lui insistette che ciò avvenisse secondo le disposizioni in merito. Andammo quindi col

compagno Nanut e con gli ufficiali italiani fuori, davanti all'edificio del comando, dove era già schierata una nostra pattuglia con bandiera. Un trombettiere italiano suonò l'ammainabandiera. Tutti ci mettemmo sull'attenti salutando la bandiera italiana ancora prima che fosse ammainata. Poi un trombettiere della nostra pattuglia suonò l'attenti per l'alzabandiera del nostro vessillo con la stella a cinque punte. Anche gli ufficiali italiani e le sentinelle salutarono sull'attenti la nostra bandiera. La nostra pattuglia, quindi, invitò gli ufficiali e le sentinelle a deporre le armi, ciò che essi fecero abbandonando, quindi, immediatamente il comando. Nel campo si levò una grande manifestazione di gioia alla vista della nostra bandiera che saliva sul pennone davanti al comando».

Tutti guardavano il colle e videro che la bandiera era cambiata, e con essa anche il comando. Il fatto del disarmo ci facilitò molto e, indubbiamente, impedì parecchi incidenti che diversamente sarebbero potuti accadere.

Il comandante della I compagnia del battaglione d'assalto, Henrik Zdešar, aveva l'ingrato compito di occupare con la sua unità le caserme dei carabinieri.

Egli descrive nel modo seguente questo avvenimento: «L'11 settembre, la nostra compagnia ricevette l'ordine di disarmare i carabinieri. A tale scopo, io e il compagno Mirko Bračić, commissario della compagnia, ricevemmo una rivoltella e una bomba a mano. Questo era tutto il nostro armamento. Quando la compagnia si fu riunita, dissi ai compagni che coloro che non volevano partecipare all'azione, potevano rinunciarvi. Ma nessuno lo fece. Marciammo intorno al campo verso i carabinieri che erano bene armati. Quando fummo davanti ad essi, Bračić comunicò loro l'ordine del comando del campo di consegnarci metà delle loro armi per potere poi, insieme, provvedere al mantenimento dell'ordine. I carabinieri temevano le conseguenze della consegna delle armi e si richiamarono agli ordini ricevuti dal proprio comando. Quando, però, s'accorsero che la compagnia che aveva il compito di sciogliere il comando italiano del campo, stava alzando la nostra bandiera sull'asta, cominciarono a consegnarci le armi. Quindi i nostri combattenti ricevettero anche le armi automatiche, poi chiedemmo ai carabinieri di consegnarci anche le altre armi. Lo fecero senza alcuna resistenza. Allora li cacciammo verso il porto, lungo la strada percorsa tredici mesi fa dai

primi internati nel caldo più atroce, assetati, affamati e stanchi morti. Se ben ricordo, rovistando negli uffici dei carabinieri, trovammo del materiale che confermava il tradimento del famigerato Mohar che, più tardi, a Rab fu condannato a morte e fucilato».

Un'altra compagnia disarmava in modo simile i soldati italiani nelle loro caserme. Gli autisti-combattenti del plotone tecnico presero possesso dei dieci autocarri. In essi furono caricati i soldati italiani disarmati ai quali fu detto di partire al più presto per il porto di Rab o, almeno, di andare oltre lo sbarramento stradale presso Sant'Eufemia già occupato dal battaglione d'assalto. Quando la colonna degli autocarri giunse all'entrata del campo I, fu fermata e tutti i soldati italiani dovettero scendere per essere sottoposti al controllo. Questo fu fatto non senza irritazioni e battibecchi. I camion e i soldati furono perquisiti e sequestrate numerose bombe e pistole. I soldati, quindi, partirono coi camion per Rab, dopo di che gli autocarri ritornarono nel campo a prendere altri soldati. Alcuni andavano a piedi. In questa fase, tutti i magazzini e gli ambienti più importanti erano già occupati e guardati a vista. Il comandante del battaglione stava coi membri del suo comando nell'edificio all'entrata del campo I, dove giungevano tutte le notizie.

Le pattuglie del plotone di sicurezza avevano condotto da Rab Cuiuli e il traditore Mohar ammanettati, imprigionandoli nella lavanderia del campo I. Se presso gli italiani c'era ancora qualcuno indeciso, ogni sua indecisione scomparve alla vista di Cuiuli con le manette. Le pattuglie del battaglione d'assalto che avevano ricevuto l'ordine di occupare i posti più lontani, erano già giunte ai fortini sui colli. Si capisce che gli italiani, da qui, osservavano coi cannocchiali quello che avveniva nei campi. Quando i nostri combattenti giunsero fino ad essi, occuparono i fortini senza alcuna resistenza, accendendo subito un falò per comunicare col fumo, secondo le direttive ricevute, che la fortezza era caduta. Così furono occupate tutte le posizioni italiane. Tutto si svolse più o meno secondo i piani e le decisioni del comitato esecutivo del Fronte di liberazione del campo. Questo si era trasformato in un vero formicaio fino a notte inoltrata. All'entrata nell'edificio dove si trovava il comando, c'era una forte illuminazione elettrica. Vi portarono anche l'apparecchio radioricevente, dall'abitazione di Cuiuli, per poter ascoltare le notizie radiofoniche.

Circa alle ore 23, tutto era stato portato a compimento. I soldati italiani, circa 2.200 uomini, erano stati disarmati e trasportati fuori dal recinto dei campi, nel porto di Rab. Tutti i fortini e gli sbarramenti stradali erano stati occupati, dappertutto erano state poste le sentinelle e furono stabiliti i turni del servizio di guardia. Un grande successo dell'organizzazione consisteva nel fatto che tutti i servizi necessari funzionavano: la centrale elettrica, l'acquedotto, anche i forni preparavano il pane per il giorno seguente, si distribuivano i viveri, ecc. Quando fu notte, gli elettricisti chiesero al comandante se dovevano accendere anche il grande faro per dimostrare che tutto funzionava regolarmente. Il comandante acconsentì, ma dispose che il fascio di luce fosse disposto verticalmente.

Per quanto tutta la vasta azione di questo giorno si fosse svolta secondo i piani e le decisioni del comitato esecutivo del Fronte di liberazione, bisognava, tuttavia, per vari motivi, prendere immediatamente nuove decisioni, impartire ordini e direttive. I nostri compagni si arrangiarono, in massima, da soli, sapendo bene quale era la posta in gioco. La sera tardi erano sfiniti e bisognosi di riposo, tuttavia non potevano fermarsi. Si dovette attendere a lungo che l'infinita gioia per la libertà conseguita si fosse calmata prima del silenzio notturno.

Così il grande giorno degli internati di Rab volse trionfalmente al termine. Soltanto il faro illuminava verticalmente il cielo come un dito che ricordava e accusava tutti gli orrori avvenuti in questi campi.

Il lavoro continuò il giorno dopo e così di seguito finché gli ex-internati non lasciarono l'isola. A partire dall'11 settembre, tutta l'autorità fu assunta dal comando della Brigata «Rab» con le sue commissioni che erano indefessamente all'opera, ciascuna nell'ambito delle sue competenze. In tutta questa grande mole di lavoro, i più impegnati erano i compagni più fidati, cioè i membri del comitato esecutivo del Fronte di liberazione. Bisognava sistemare ancora molte cose, ma di tempo ce n'era poco. In quei giorni, a Rab, si susseguirono tanti avvenimenti ed episodi, per se stessi importanti, che già da soli formerebbero una interessante lettura se qualcuno li avesse annotati. Citeremo soltanto i principali compiti che ci attendevano.

Anzitutto bisognava provvedere che nella zona dei campi, ma

anche in generale, regnasse l'ordine più assoluto da noi introdotto. Sbaglierebbe chi pensasse che proprio tutti gli internati, al cento per cento, si fossero inclusi nel movimento di liberazione. Vi era anche un piccolo gruppo di persone intrattabili. Non potevano nuocerci perché erano troppo poche e, probabilmente, temevano che l'organizzazione prendesse delle misure nei loro confronti o le lasciasse addirittura a Rab. Questo provvedimento non era da prendersi in considerazione: erano considerati semplicemente come dei non combattenti. Bisognava, però, sorvegliarli perché si permettevano delle libertà che avrebbero potuto danneggiare la reputazione dell'organizzazione. Non era infatti permesso che la gente, a suo piacimento, abbandonasse il campo, andando dove le pareva. Bisognava decisamente evitare ogni arbitrio ed irregolarità, perseguendo i colpevoli e ponendoli davanti alle loro responsabilità. Che ciò sia vero, lo dimostra anche il contenuto del proclama emanato dal comitato esecutivo sabato, 11 settembre, alle ore 23. Questo proclama, nel capitolo dedicato all'attività politica nei campi, dispone fra l'altro:

«Come dobbiamo esprimere il nostro sincero riconoscimento... di avere fatto il proprio dovere con tale scrupolosità, così dobbiamo... condannare nel modo più rigoroso le sregolatezze, l'indisciplina... Alcuni irresponsabili disonesti rubavano... il vino per venderlo agli abitanti di Rab. Altri s'impossessavano... appropriandoseli. Altri rubavano il pane biscottato alla comunità... traendone guadagno. Altri ancora, a Rab, forzarono... impossessandosi del pane. Per la prima e l'ultima volta richiamiamo all'ordine tutti coloro... E' proibita ogni appropriazione di cose di proprietà altrui per conto... Ogni tale trasgressione sarà punita, anche l'odierna... di ogni combattente onesto è di... tali persone dannose... le ammoniamo nel modo più serio: chi metterà in pericolo... maneggiando irresponsabilmente le armi sarà punito e...

(omissis)

Già durante il mattino è ritornato dal campo... Ma non è l'unico. Gli fa compagnia il beccamorti Cuiuli. Ambedue... saranno giudicati dal nostro tribunale popolare.

Morte al fascismo - Libertà al popolo!».

Di faccende militari parleremo alquanto più tardi.

La commissione d'intendenza, capeggiata da Franjo Novak,

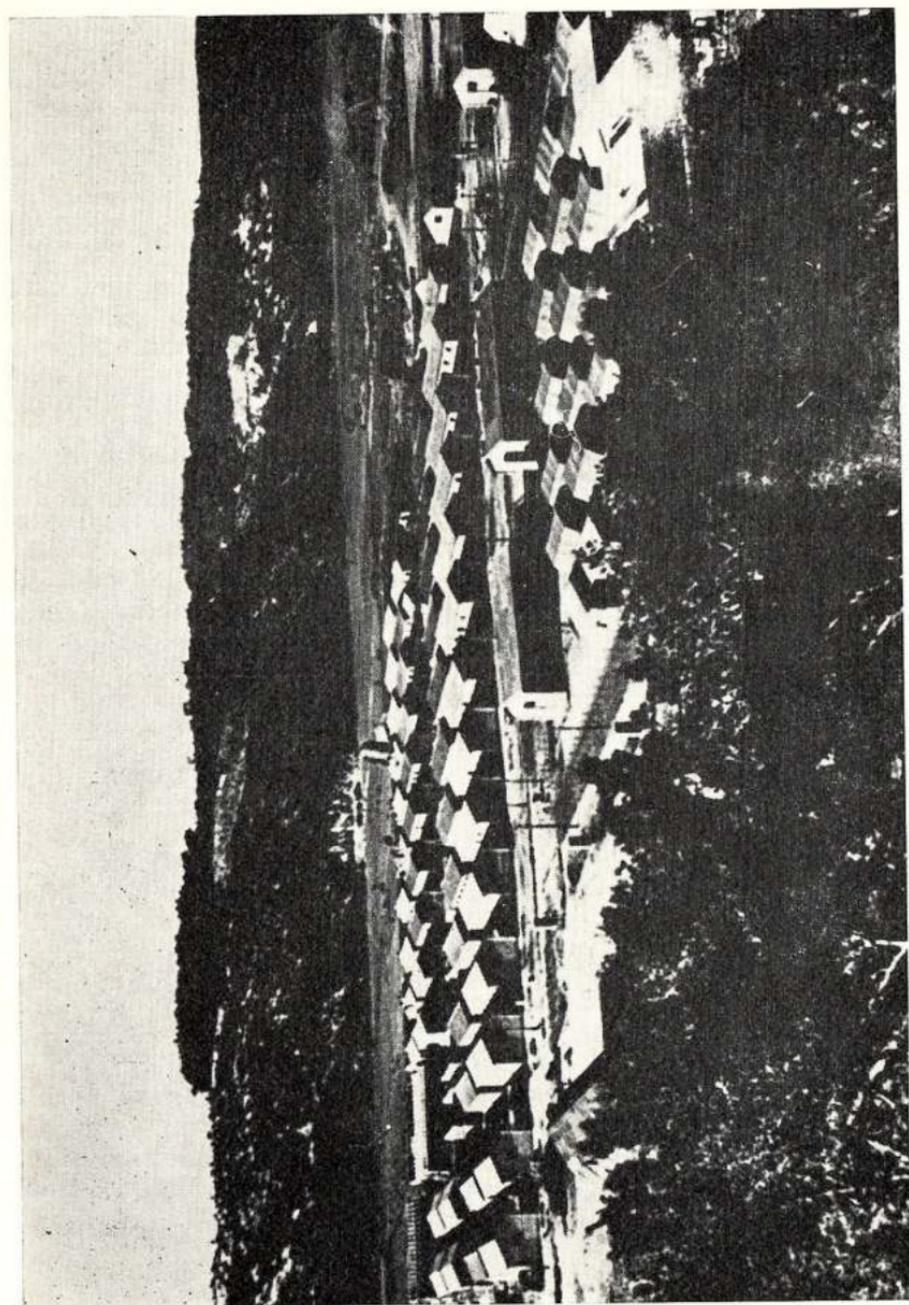
aveva molti aiutanti, e tutti erano pieni di lavoro. Provvedevano al vettovagliamento degli ex-internati ed all'equipaggiamento della Brigata «Rab». Inoltre, a tutti gli internati che avevano dei crediti presso l'amministrazione dei campi di Rab furono regolati i conti con il denaro contenuto nella cassaforte sequestrata agli italiani.

Un gruppo speciale aveva l'incarico di mettere in ordine l'archivio italiano trovato in uno stato di disordine indescrivibile. Gli italiani vi avevano cercato qualcosa ancora all'ultimo momento per distruggerla, sparpagliandone gli atti. L'archivio del comando, del campo di accettazione e delle caserme dei carabinieri fu raccolto in un unico ufficio dove fu, alla meno peggio, sistemato e, quindi, messo in cinque casse munite di serratura. Non essendovi la possibilità di prendere questi documenti con noi sulla riva del mare, il comando della Brigata li consegnò al comitato di Liberazione nazionale di Rab per metterli al sicuro ed usarli più tardi. Ma questo comitato non ne fece buona custodia. Per paura dei tedeschi esso bruciò e distrusse tutto l'archivio dei campi di Rab, e mai si poté sapere chi, quando e come lo avesse fatto.

Sul terreno e negli uffici delle ditte edili italiane furono raccolti alcuni preziosi arnesi, teodoliti e simili strumenti, per salvarli dalla distruzione. Questi strumenti furono poi messi in due casse e quindi, sulla costa, consegnati al comando della città di Bakar.

La commissione per i non combattenti e gli ammalati provvedeva ad essi con degli aiutanti. Li sottoposero a visita medica formando degli elenchi di ammalati trasportabili e di quelli non trasportabili, e ciò a causa del vitto, degli abiti, della biancheria e del loro trasporto sulla terraferma.

Il plotone di sicurezza custodiva i prigionieri. All'ultimo momento, fu ordinato l'arresto di un giovane ufficiale italiano — comandante di settore nel campo I — che con gli internati era stato spesso burbero e che persino l'ultimo giorno ordinò di legarne qualcuno ai pali. Era davvero molto giovane. Dopo due, tre giorni di prigionia, fu condotto al nostro comando. Era tutto impaurito, essendo convinto di essere fucilato. Ma gli fu soltanto fatto un adeguato predicozzo, dopo di che gli fu detto che era libero, ciò che non poté assolutamente capire. Delle loro azioni



Campo ebraico a Rab.

avrebbero dovuto rispondere anche molti altri ufficiali, si capisce anche i carabinieri, ma essi cominciarono a sospettare qualcosa e si dispersero ben presto fra i cespugli circostanti il campo.

Il Cuiuli prigioniero non era che l'ombra del potente e crudele boia d'una volta nei campi di Rab. Con lui ci comportavamo energicamente, tuttavia con umanità. Gli fu permesso di tenersi l'astuccio da toilette, il rancio, invece, lo riceveva per ultimo dalla comune caldaia. La gente faceva pressione sul comandante della Brigata per giustiziare Cuiuli senza pietà, sul posto, ma il comandante non cedette. Per questo criminale fu stabilito uno speciale procedimento giudiziario.

Per il disbrigo delle faccende correnti, il comando della Brigata intratteneva attive relazioni col comitato di Liberazione nazionale di Rab. Tuttavia, secondo l'antico detto «Più persone - più pareri», talvolta si manifestarono anche delle divergenze di vedute. In tali casi, ma anche in tutte le altre occorrenze, c'era di valido aiuto il cittadino ed attivista di Rab Vinko Bakota che con vero intuito diplomatico trovava sempre le soluzioni necessarie. Bakota collaborava già prima, nella clandestinità, col comitato esecutivo del Fronte di liberazione e fu il primo attivista di Rab a visitare il campo I.

Essendo stata fatta la divisione dei compiti in un modo adeguato e lavorando con grande slancio, in quei pochi giorni che gli ex-internati dovettero ancora passare a Rab, fu fatto tutto quello che era necessario.

Proprio allora venne in visita a Rab il già citato Mahmed Konjhodžić che riporta le proprie impressioni in questo modo ⁽²²⁾:

«Sbarcai in un piccolo porticciuolo dell'isola di Rab, a Kapor. Non camminammo a lungo e ben presto arrivammo vicino ad alcuni grandi edifici non terminati. Mi colpirono i muri in pietra, quasi da fortezza, con piccole finestre. Qui i caporioni fascisti avevano costruito le casematte per il campo di concentramento stabile. Avevano pensato stupidamente e boriosamente che il fascismo sarebbe stato eterno e che i fascisti avrebbero potuto rinchiudere della gente libera in case di pietra per marcirvi. Questo era il destino che ci preparavano.

(22) Mahmud Konjhodžić: «Krvavim trgovima talijanskih fašista - Sulle tracce cruente dei fascisti italiani», Zagreb 194, pag. 29.

Giungemmo nella campagna di Kampor. Vi si trovano i campi più fertili dell'isola. I fascisti, nel 1942, vi avevano falciato il granoturco non ancora maturo, distruggendo tutto il seminato. Tutta questa parte dell'isola fu circondata con file intrecciate di filo di ferro spinato, alte più di due metri. Tutt'intorno c'erano i fortini, alti e bassi, muri e cupole in pietra e cemento, nidi di mitragliatrici e batterie di artiglieria. Al centro c'erano numerose baracche in legno.

Questo era uno dei campi di concentramento fascisti, questo era un luogo di morte. Mi addentrarai tra il filo spinato, fra le baracche. Il campo era ancora pieno di internati.

Mi si offrivano una vista allucinante e una situazione insolita. Nel campo erano disposte le mitragliatrici, leggere e pesanti. Accanto ad esse erano i mitraglieri, tutti ex-internati. Erano liberi e avevano assunto il comando del campo. Erano i nostri sloveni.

Entrammo nell'ufficio del campo. Vi lavoravano molte persone. In questo ufficio, dove ogni giorno e notte i fascisti preparavano i piani per trasportare la gente e si pronunciavano pesanti condanne, spirava un'aria nuova, quella della libertà. Qui era il centro di mobilitazione partigiana. Fra più di duemila internati, fra i quali c'erano anche vecchi, donne e bambini, furono arruolati più di mille combattenti, cioè tutti gli uomini atti a portare le armi. Per armarsi, disarmarono i soldati fascisti. L'unità così formata era già partita per il fronte. L'organizzazione nel campo era buona. I combattenti sloveni erano in contatto col comitato di Liberazione nazionale di Rab. Dopo la capitolazione, essi non assunsero soltanto il comando nel campo ma aiutarono anche gli abitanti di Rab a liquidare la guarnigione occupante».

Lo scrittore Konjhodžić giunse a Rab il 17 settembre quando il I, il II e il V battaglione della Brigata «Rab» erano già sbarcati sulla terraferma. Nel campo I, invece, il III e il IV battaglione stavano per partire e, infatti, la sera s'imbarcarono su delle navi.

Lo stesso autore descrive i fatti di Rab anche nel suo libro «Od Kupe do mora - Dalla Kupa al mare»⁽²³⁾.

«Fra più di duemila internati, fra i quali erano anche vecchi, donne e bambini, si arruolarono più di mille combattenti. Questo

(23) Mahmud Konjhodžić: «Od Kupe do mora - Dalla Kupa al mare», Zagreb 1963, pag. 533.

era il fatto più interessante: gli internati avevano disarmato da soli i loro sbirri. Il campo era custodito da 2.200 soldati fascisti dell'esercito regolare italiano. Un soldato per ogni internato, uomini, donne e bambini».

Il comando della Brigata aveva anche deciso di organizzare, prima della partenza da Rab, una commemorazione degli internati deceduti e sepolti nel cimitero di Kampor. Con essa gli ex-internati volevano prendere commiato dai loro compagni caduti. Ma i fatti lo impedirono perché la nave, con la quale era sbarcato sulla terraferma il I battaglione e con esso il commissario della Brigata Jože Jurančič, era ritornata a Rab prima del previsto. Pertanto questi compagni non poterono presenziare alla commemorazione. Il commiato dai morti ebbe, invece, luogo il 16 settembre nel pomeriggio e vi furono presenti quasi tutti gli ex-internati, compresi gli ebrei. Cantarono qualche canto funebre, dopo di che il poeta sloveno dott. Igo Gruden recitò le proprie poesie composte nel campo.

Pronunciò un discorso anche Franc Šlajpah-Aki, che a lungo ricordò le sofferenze patite e le vittime dalle quali prendevano congedo. Nel suo discorso parlò anche delle prospettive per il futuro. Finito il discorso, ci fu ancora un canto di addio, e così questa semplice e commovente cerimonia ebbe termine.

* * *

Il successo ottenuto dopo la capitolazione dell'Italia nei campi di Rab, non è affatto il risultato ottenuto da singole persone. E' un successo di massa di un grande numero di gente cosciente, decisa e bene organizzata. Era un successo del Partito comunista e del Fronte di liberazione che avevano trasformato politicamente una massa disorientata dopo preparativi pianificati di parecchi mesi, conquistandosi l'illimitata fiducia e suscitando la coscienza rivoluzionaria della resistenza. Gli internati che, prima, vagavano colpiti dalla disperazione si erano, adesso, sottomessi alla disciplina e, con la capitolazione dell'Italia, rappresentavano una forza che non si lasciava prendere dal panico ma che insieme andò all'attacco come le necessità lo richiedevano. Il successo si deve, in grande misura, ascrivere al generale spirito d'iniziativa che aveva dimostrato come la nostra semplice gente sapesse in caso d'emergenza e di bisogno risolvere tutti i problemi nel comune interesse. I provvedimenti presi dal Partito comunista e dal Fronte di liberazione a Rab erano giusti ed utili.

LA BRIGATA «RAB» E LA SUA LOTTA

Sulla formazione e i movimenti della Brigata «Rab» non ci sono documenti scritti. La loro ricostruzione è possibile soltanto in base a rari appunti fatti in base alle impressioni, più o meno recenti, e al paragone ossia alla combinazione delle dichiarazioni fatte da alcuni compagni che allora occupavano posti di responsabilità. Il tempo, tuttavia, ha cancellato i nomi di numerosi e indubbiamente meritevoli compagni che noi si dovrebbe e anche si vorrebbe citare. Il testo contiene, pertanto, anche determinate manchevolezze che, per i detti motivi, non si erano potute evitare. Malgrado questo speriamo che il lettore possa formarsi ugualmente un quadro obiettivo della volontà e delle azioni di questo gruppo di persone, in tempi burrascosi e pericolosi, durante la seconda guerra mondiale.

Durante la prima adunanza pubblica nella Piazza della Fame, nel campo I di Rab il 10 settembre del 1943, si era deciso che gli internati sopravvissuti avrebbero formato una brigata che avrebbe dovuto lasciare l'isola di Rab completamente armata ed equipaggiata per inserirsi nella lotta di liberazione nazionale. In questa riunione, nel campo ancora sorvegliato dalle sentinelle, furono pure eletti a comandante della Brigata Franc Potočnik e a commissario politico Jože Jurančič. Più tardi fu nominato anche il sostituto del comandante nella persona del dott. Anton Vratuša, ed il sostituto del commissario politico nella persona dell'ing. Alfonz Kukovec. Membri del comando di brigata erano anche l'intendente capo France Novak ed il capo del servizio sanitario dott. Ludvik Žnidaršič.

FORMAZIONE DELLA BRIGATA

Possiamo affermare che il processo di formazione della Brigata «Rab» era incominciato già molto tempo prima della riunione menzionata, cioè già all'inizio del 1943, quando nel campo per decisione del comitato esecutivo del Fronte di liberazione, si erano cominciate a costituire gradualmente le prime formazioni militari illegali. Un battaglione d'assalto di 160 uomini, un plotone di sicurezza di 30 uomini ed il plotone tecnico di 40 uomini si erano organizzati per la liberazione dei campi. Questi reparti rappresentavano il nucleo della futura brigata.

L'esperienza fatta rese possibile alla Brigata «Rab» di avere un buon armamento ed equipaggiamento, mentre le infermiere delle singole compagnie, le giovani ragazze ebrae, poterono provvedere al materiale sanitario, ed il plotone tecnico agli attrezzi ed al materiale per meccanici, autisti, elettricisti ecc. Era stato deciso che l'arruolamento nella Brigata sarebbe avvenuto su base rigorosamente volontaria e che questi volontari sarebbero stati approvati da speciali commissioni che avevano l'obbligo di avere come capo un medico.

Tutto questo avveniva nel campo I. Ma poiché anche fra gli internati ebrei aumentava l'interesse per la Brigata, fu deciso che anche essi avrebbero formato una propria unità, il battaglione ebraico, e che questo battaglione avrebbe preparato tutto il necessario per arruolare gli internati del campo II. Qui, l'attività in questo riguardo era svolta da Viktor Hajon, David Kabiljo ed Evald Erlich. Fu pure deciso che le infermiere ebrae sarebbero state divise fra le varie compagnie della Brigata, e che non sarebbero rimaste esclusivamente nel proprio battaglione. Erano 39.

L'11 settembre, di sera tardi, essendo stato portato a termine il disarmo dei reparti italiani ed essendo sotto nostra custodia l'intera zona dei campi, si poté procedere già il giorno dopo alla formazione della Brigata. Le commissioni d'arruolamento si misero subito all'opera. Avendo il campo I un solo medico, il dott.

Ludvik Žnidaršič, vennero ad aiutarci anche i medici del campo II. Il comando della Brigata, coi già citati comandanti del 1.o e 2.o battaglione Henrik Zdešar e Venceslav Winkler, si diede da fare per avere un inventario delle armi sequestrate e, a tale scopo, fu fatta l'adunata del battaglione d'assalto che era completamente armato già dal giorno precedente. Fu constatato che di fucili e di munizioni ce n'erano abbastanza. Alcuni fucili erano quelli lunghi di vecchio modello, poi c'erano i moschetti dei carabinieri e numerosi fucili del tipo «Mauser» che i soldati italiani avevano da poco tempo. Vi era anche una buona dotazione di bombe a mano, ma mancavano le mine. Gli italiani non avevano neppure mitragliatrici e lanciabombe. L'armamento dell'esercito di occupazione era antiquato; esso, invero, non aveva altro compito che quello di fare la guardia ad internati morenti. C'erano anche poche pistole. Gli italiani disarmati le nascondevano per difesa personale. Alcune furono sequestrate, altre invece furono da essi portate via di nascosto. La situazione non era rosea nemmeno riguardo alle armi automatiche. C'erano alcune mitragliatrici leggere del tipo «Breda» con sufficienti munizioni che, però, erano assai poco per l'armamento di un'unità così grande quale la nostra Brigata. Lo stesso era per le mitragliatrici pesanti. Alcune si trovavano nei fortini sui colli intorno ai campi, ma le lasciammo lì per ragioni di sicurezza. Più tardi, invece, la Brigata se ne servì per il proprio armamento. Era importante anche il fatto che i membri del battaglione d'assalto avevano subito riunito i muli e tutto il foraggio per servirsene più tardi per il trasporto delle munizioni e del materiale.

Il comando della Brigata organizzò il servizio di pattugliamento, e le varie pattuglie si sparpagliarono in tutte le direzioni.

Era, infatti, noto che Cuiuli, ancora all'ultimo, aveva chiesto rinforzi a Fiume. Nessuno sapeva quale era la situazione e nemmeno si poteva prevedere se qualcuno avesse reagito alla sua richiesta. Si venne a sapere che sull'attigua isola di Pag c'erano gli «ustascia», perciò a Rab si diffuse la notizia che gli «ustascia» di Pag avrebbero occupato Rab. Essi sarebbero potuti venire anche da Jablanac che era distante da Rab non più d'un tiro di fucile. Nelle vicinanze del campo, fra le rocce e i cespugli, scoppiò improvvisamente un crepitio di fucili. Le pattuglie, dapprima, non si accorsero di nulla, però da ultimo presero un gruppetto di ragazzetti che, venuti in possesso di armi italiane, giocavano

alla guerra. La situazione migliorò con misure energiche. La Brigata «Rab» andava lentamente formandosi ed equipaggiandosi in mezzo a un tale clima.

Come abbiamo già detto, le commissioni di arruolamento sottoponevano a visita medica ogni nuovo combattente. Ma poiché lo stato di salute degli internati sopravvissuti, in generale, non era tale da creare invidia, era chiaro che la maggior parte dei nuovi combattenti non era abile al servizio militare in base ai criteri vigenti per l'esercito regolare, benché, per lo più, si trattasse di gente giovane fisicamente più resistente. Per questo motivo, il comando di Brigata, già allora non si faceva troppe illusioni. Questa gente era spinta da un grande entusiasmo e da una forte volontà mentre il suo corpo sentiva ancora le conseguenze per aver marcito a lungo immobilizzata nei campi. Il comando della Brigata, pertanto, si rendeva conto che molti di essi non sarebbero stati riconosciuti abili al servizio militare, tuttavia considerava suo dovere di non scartare coloro che alla visita medica avrebbero dimostrato di essere capaci di sostenere le fatiche di una marcia verso la Slovenia, facendo affidamento che si sarebbero rimessi in piena salute con un vitto migliore e circondati dal nuovo ambiente. Questi erano, dunque, i criteri per essere accolti nella Brigata. Ma proprio uno dei primi che si presentò alla commissione medica non poté essere riconosciuto abile. Si trattava di Sandi Majcen da Mokronog. Era un compagno molto fidato e amato da tutti, ma già troppo anziano per fare la guerra.

Ogni internato arruolato veniva subito iscritto in un particolare elenco. Ciascuno aveva per lo più già il fucile e le munizioni; se non li aveva, li riceveva. Furono formate le squadre, i plotoni, le compagnie e i battaglioni. Comandante del terzo battaglione fu nominato Lojze Majetič, comandante del quarto, invece, Leopold Bukovec.

Nel campo ebraico fu nominato comandante del quinto battaglione David Kabiljo e commissario politico Evald Erlich.

I combattenti andavano ordinatamente, per gruppi, nei magazzini delle armi e dell'equipaggiamento dove operava la commissione d'intendenza sotto la direzione del meticoloso ed onesto intendente di brigata France Novak. I combattenti ricevevano nei magazzini la biancheria, gli stivali, il vestito, i berretti, le gavette ed altro. Le ragazze ebraiche trasformavano nelle sartorie del

campo i berretti militari italiani in berretti triangolari sui quali cucivano le stelle rosse.

I combattenti, dopo essersi così messi a punto con il vestiario, cominciavano con le esercitazioni di maneggio con le armi. Loro istruttori erano gli ex-partigiani fatti prigionieri dall'occupatore ed inviati a Rab, e coloro che avevano già fatto il servizio militare. Seguirono le esercitazioni militari sui colli intorno al campo, ed esercitazioni di movimento in colonna e in file di fucilieri sparsi. Oltre a questo, i combattenti frequentavano anche le lezioni di contenuto politico.

Nel campo I c'erano anche parecchi internati croati, specialmente della zona di Kastav. Molti di essi si presentavano alle commissioni di arruolamento per entrare a far parte della Brigata. Il comando della Brigata decise, perciò, che i croati avrebbero formato una compagnia speciale, poiché si poteva prevedere che essi non sarebbero andati in Slovenia ma si sarebbero uniti a qualche unità partigiana croata. La compagnia era abbastanza numerosa, aveva, infatti, circa 160 uomini.

Le descritte modalità di arruolamento, equipaggiamento, esercitazioni con le armi e lezioni politiche continuarono dal 12 al 15 settembre di sera quando il 1.º battaglione s'imbarcò abbandonando Rab. Fino a questa data furono formati tutti e cinque i battaglioni della Brigata «Rab».

Il 1.º e il 2.º battaglione erano numericamente i più numerosi. In questi due battaglioni furono arruolati tutti coloro che erano fisicamente più resistenti. Vi erano inclusi anche i combattenti del battaglione d'assalto, formato nell'illegalità, e del plotone di sicurezza. Ciascuno di questi due battaglioni aveva quattro compagnie e ogni compagnia quattro plotoni di 30 uomini. Ciascuno di questi due battaglioni aveva, dunque, circa 480 uomini, ciò che secondo la prassi partigiana di allora si considerava già una brigata. Il terzo battaglione ed egualmente il quarto erano considerevolmente meno numerosi avendo ciascuno circa 250 uomini. In uno di questi battaglioni fu incluso anche il plotone tecnico con tutto l'equipaggiamento. Nel terzo battaglione era anche la compagnia croata. Quando, in seguito, questa compagnia fu assegnata al comando operativo partigiano croato a Čavle, il terzo e il quarto battaglione si fusero in un unico terzo battaglione. Quinto era il battaglione ebraico e questo certamente rap-

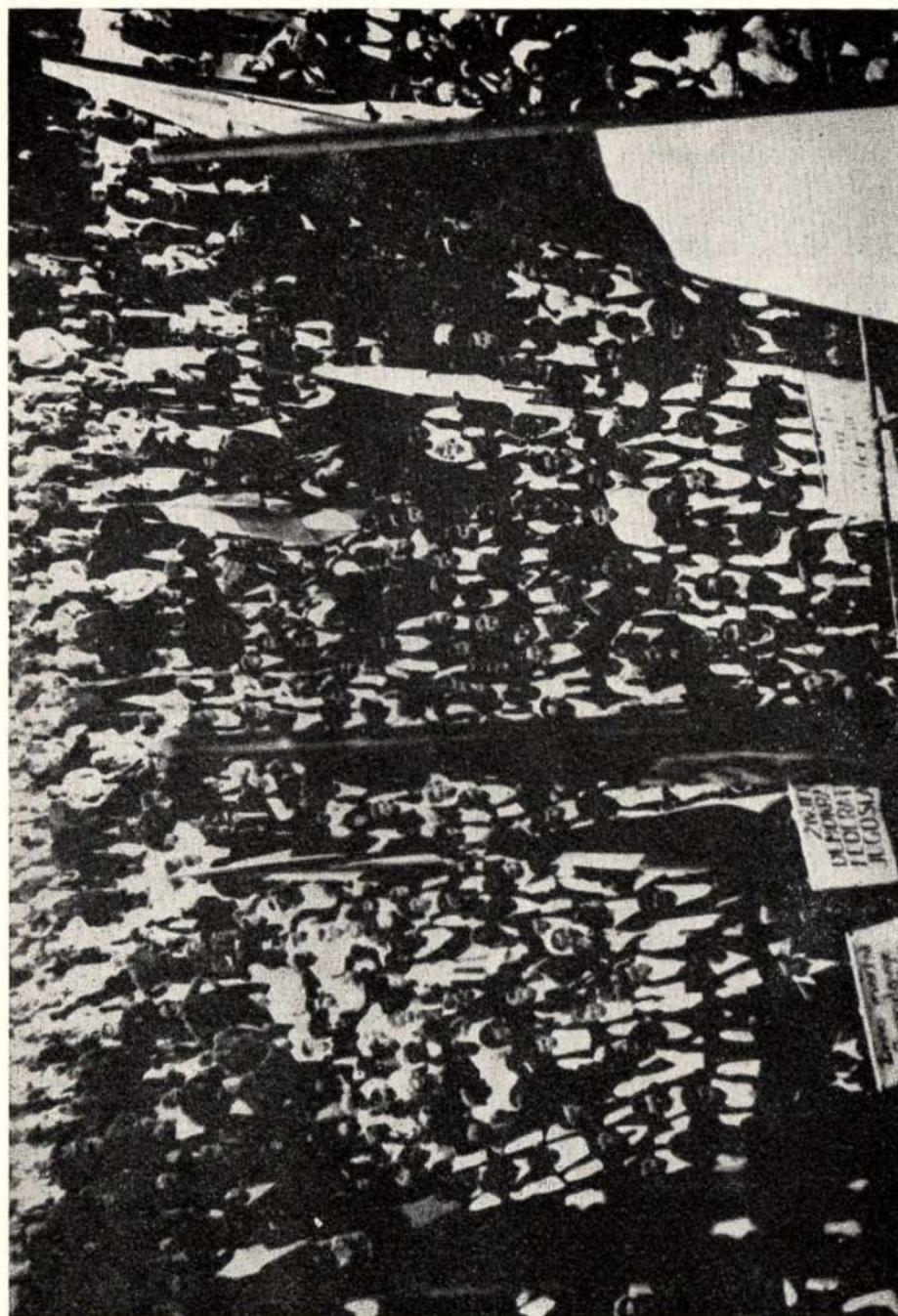
presenta una delle rare se non addirittura l'unica compatta formazione militare ebraica nella seconda guerra mondiale. Aveva circa 300 uomini. A Rab fu, dunque, formata, armata ed equipaggiata una brigata di 1.760 combattenti che furono sbarcati sulla terraferma. Era stato pianificato che dopo la formazione, l'intera brigata si sarebbe schierata a Rab, lungo la riva, per poi sfilarvi in parata. Ciò purtroppo non avvenne perché la prima nave per il trasporto dei combattenti — come già detto — era arrivata prima del previsto.

In quei giorni fu istituito anche il tribunale della Brigata. Ne era presidente il mio compagno d'internamento e uno dei fondatori della nuova legislazione, Silverij Pakiž. Il tribunale discusse sui crimini del comandante italiano del campo, tenente colonnello dei carabinieri Vincenzo Cuiuli, e sui crimini dei collaborazionisti. La colpa di Cuiuli e del principale collaborazionista Mohar fu subito dimostrata ed ambedue furono condannati alla pena di morte. Mohar fu giustiziato davanti al cimitero di Kampor. Cuiuli chiese al comitato di Liberazione nazionale di non essere giustiziato sull'isola per evitare, in una situazione tanto incerta, alla popolazione dell'isola eventuali future rappresaglie. Altri collaborazionisti furono accusati dai loro compaesani, compagni di internamento ed attivisti del campo, ed il tribunale vagliò minuziosamente le loro colpe. La sentenza non fu emanata a Rab, pertanto il plotone di sicurezza condusse gli arrestati con sé. Appena più tardi, sulla terraferma, tutti furono condannati a morte, pena che fu anche eseguita. In tutto, insieme a Cuiuli, erano sei.

All'armamento della Brigata mancavano ancora armi e munizioni benché considerevoli quantità fossero state requisite agli italiani. Erano specialmente poche le armi automatiche: mitragliatrici pesanti e leggere. Il comando della Brigata decise, perciò, di effettuare con una compagnia rinforzata, un'operazione di sbarco sull'isola di Cres per attaccare la base italiana nella cittadina di Osor situata in posizione importante, cioè là dove un ponte collega l'isola di Cres con quella di Lošinj. Questa azione doveva servire anche di esercitazione ai nostri combattenti. Il traffico fra Cres e Lošinj fu interrotto, la base di Osor fu occupata e furono sequestrate considerevoli quantità di armi e munizioni.

SBARCO DELLA BRIGATA SULLA TERRAFERMA

Già prima della capitolazione italiana, il comando dell'esercito di liberazione nazionale e delle formazioni partigiane della Croazia ordinò al comando della XIII divisione del Litorale croato e del Gorski kotar di trattenersi, possibilmente, sulla costa del Litorale croato e, dopo la capitolazione dell'Italia, di soccorrere gli internati dei campi di concentramento sull'isola di Rab. La divisione effettuò l'ordine e trasferì il proprio comando a Novi Vinodol. A Crikvenica, fino alla capitolazione dell'Italia, funzionava il Commissariato per la marina dello Stato indipendente di Croazia sotto il comando dell'ufficiale dell'ex-marina militare jugoslava Juraj Bonači che in marina era stato compagno di Franc Potočnik. Da questo commissariato dipendevano tutte le Capitanerie di porto e le rappresentanze portuali da Kraljevica a Obrovac, quindi anche la capitaneria di porto di Rab. Il Commissariato disponeva di cinque vapori: «Makarska», «Cetina», «Slavija», «Senj» e «Lav». Il Partito comunista di Crikvenica ottenne che il personale del Commissariato, subito dopo la proclamazione della capitolazione dell'Italia, passasse collettivamente nelle file dei partigiani. Con esso, d'accordo col comando della XIII divisione del Litorale croato e del Gorski kotar, fu immediatamente costituito il «Comando della marina per la Croazia e l'Istria occidentale». Il comando della XIII divisione, ai sensi del comando ricevuto, inviò a Rab due suoi delegati che presero contatto col comitato di Liberazione nazionale. Il collegamento era, dunque, fatto ed anche i vapori erano a disposizione. Il comando della Brigata «Rab», però, non era stato informato di tutti questi preparativi sulla costa, per quanto i contatti col comitato di Liberazione nazionale di Rab erano, per così dire, quotidiani. Non poté perciò prevedere quando sarebbe venuto il primo vapore per poter incominciare lo sbarco della Brigata «Rab» sulla terraferma. Fu, dunque, una grande sorpresa quando, già il 15 settembre di sera, cioè lo stesso giorno in cui a mezzogiorno tre vapori erano ritornati da un'azione nell'isola di Cres, arrivò inaspettatamente la prima nave.



Manifestazione dopo la liberazione di Rab.

Fu deciso che con questa nave sarebbe partito il 1.o battaglione della Brigata «Rab». Con questo primo trasporto partirono anche il commissario politico della Brigata Jože Jurančič e l'influente attivista croato Tomo Strižić che era venuto ripetutamente a Rab e che adesso ritornava sulla terraferma. I combattenti del 1.o battaglione furono in parte trasportati e in parte se ne andarono a piedi fino al porto di Rab. Qui si schierarono e sotto il rigoroso controllo dell'intendente della Brigata France Novak, ricevettero sufficiente cibo per il viaggio. Gridando per la gioia e cantando, s'imbarcarono. Sulla riva si era riunita la popolazione dell'isola di Rab che fece loro una grande manifestazione di simpatia. Durante l'imbarco ci furono delle difficoltà soltanto con i muli, che si rifiutavano di salire a bordo. Si dovette sdraiarli a terra, legare loro le zampe e, in questo modo, le difficoltà furono superate. Era una scena bella e indimenticabile quando la nave salpò fra le grida di gioia e i canti partigiani.

Il giorno dopo, di mattina, il 1.o battaglione sbarcò a Senj dove gli organismi dirigenti e la popolazione lo accolsero con simpatia, provvedendo a tutto il necessario. Subito dopo arrivarono sul posto aerei nemici sconosciuti, bombardando fortemente Senj. I combattenti del 1.o battaglione si sparpagliarono sul terreno e perciò, per fortuna, non ci furono vittime. Dopo la fine dell'allarme aereo, Strižić e Jurančič partirono in macchina per Novi Vinodol dove, al comando della XIII Divisione del Litorale croato e del Gorski kotar, si presentarono al suo comandante Veljko Kovačević. Finite le conversazioni al comando della Divisione, Tomo Strižić condusse in macchina Jurančič fino a Bakar dove attesero che tutta la Brigata vi fosse arrivata e schierata. Il 1.o battaglione fu trasportato la notte seguente con due vaporette da Senj a Bakar. Il comitato di Liberazione nazionale di Bakar e la popolazione lo accolsero con grande cordialità ed ospitalità. Dopo essersi rifocillati, i combattenti furono alloggiati nella Scuola nautica di Bakar.

Il 16 settembre, di sera, s'imbarcò a Rab il 2.o battaglione della Brigata. Con esso lasciò Rab anche il suo comandante. Con questo trasporto partirono anche l'ex-comandante dei campi Vincenzo Cuiuli e gli altri collaborazionisti sorvegliati dal plotone di sicurezza. Soffiava una bora abbastanza forte che faceva rollare fortemente la nave. Ne risentirono specialmente i muli che dovettero essere sorvegliati perché non si facessero male. Quando

la nave si fu avvicinata a Senj, si vide nel porto un grande incendio. La nave continuò la sua rotta e attraccò a Crikvenica. La popolazione della città accolse con simpatia il battaglione. Col comando della città furono presi gli accordi per alloggiarlo negli alberghi «Therapia» e «Miramar». Cuiuli e gli altri prigionieri furono rinchiusi nelle prigioni della città. Il comandante della Brigata prese contatto con Juraj Bonači, capo del «Comando della marina per la Croazia e l'Istria occidentale», concordando tutto il necessario per la continuazione dei trasporti. Il Comando della marina inviò la notte seguente verso Rab due navi per imbarcare ancora il 3.o, 4.o e 5.o battaglione. I membri del 2.o battaglione, quel giorno, riposarono a Crikvenica.

La mattina del giorno dopo nella camera dell'albergo «Miramar», in cui alloggiava il comandante della Brigata, suonò il telefono e gli fu comunicato che Vincenzo Cuiuli si era suicidato in carcere. Quella mattina avrebbe dovuto essere fucilato ma si fece giustizia da solo. Nell'astuccio da toilette, che gli fu lasciato, aveva nascosto una lama da barba con la quale si tagliò la vena del collo e morì. Fu impartito immediatamente l'ordine al plotone di sicurezza di provvedere a trasportare di sera il corpo di Cuiuli sulla nave in partenza per Rab e seppellirlo davanti al cimitero a Kampor nelle vicinanze della tomba del principale collaborazionista Mohar. Il comandante della Brigata comunicò la notizia del suicidio di Cuiuli per telefono a Bakar al comandante del 1.o battaglione Henrik Zdešar e questi ne informò il commissario politico Jože Jurančič. La mattina della stessa giornata arrivarono a Bakar il 3.o e 4.o battaglione, mentre a Novi Vinodol sbarcò il 5.o battaglione ebraico. Con ciò, l'intera Brigata «Rab» fu fatta sbarcare sulla terraferma. Il vapore ripartì la sera col corpo di Cuiuli per Rab, da dove cominciò a trasportare a Bakar gli ex-internati non combattenti. Erano circa 800. Verso mezzogiorno di quel giorno, il comandante della Brigata «Rab» si presentò a Novi Vinodol al comandante della XIII Divisione, Veljko Kovačević, comunicandogli che il trasporto della Brigata sulla terraferma era finito. Il comandante Kovačević si congratulò cordialmente con tutti per il successo conseguito. Gli furono comunicati i dati sui «četniki» di Lošinj. Fu anche deciso che il 5.o battaglione ebraico sarebbe stato separato dalla Brigata di Rab, essendo gli israeliti venuti da Sarajevo, Mostar e Dubrovnik, per cui era bene farli combattere in unità di quelle zone. Il comandante Kovačević disse di avere contatti con la Slovenia e di

aver preparato per la Brigata il seguente itinerario: Bakar - Cavle-Saršoni - Marčelja - Klana - Gomance - Mašun. Aggiunse che la Brigata, già a Klana, sarebbe entrata in contatto con la Brigata di Sercer che, allora, si trovava a Mašun. Dopo la riunione al comando della XIII Divisione, il comandante della Brigata «Rab» fece visita ai combattenti del battaglione ebraico, prendendone commiato. Dopo la decisione di staccare questo battaglione dalla Brigata «Rab», sorse il problema delle ragazze ebrae infermiere delle singole compagnie. Venute a sapere della nuova situazione, decisero da sole di non partire col battaglione ebraico ma di andare con la Brigata «Rab» in Slovenia.

A Bakar, le unità della Brigata si preparavano per la partenza verso la Slovenia. In quei giorni, il comitato di Liberazione nazionale di Bakar preparò una grande riunione popolare a cui, su invito del Comitato, presenziò in schieramento di parata l'intero 1.º battaglione della Brigata. Il 18 settembre, di sera, anche il 2.º battaglione s'imbarcò a Crikvenica su una nave che lo trasportò a Bakar. Così la mattina del 19 settembre, l'intera Brigata era concentrata a Bakar.

Durante la giornata, furono compiuti gli ultimi preparativi di partenza per la Slovenia. Fu deciso di distaccare dalla Brigata una compagnia di 60 uomini che sarebbe rimasta a Bakar finché non vi fossero sbarcati tutti gli ex-internati non combattenti di Rab. Questa compagnia li avrebbe poi accompagnati attraverso il Gorski kotar verso Gerovo dove ciascuno se ne sarebbe ritornato a casa sua, mentre la compagnia si sarebbe inclusa nell'unità partigiana slovena più vicina.

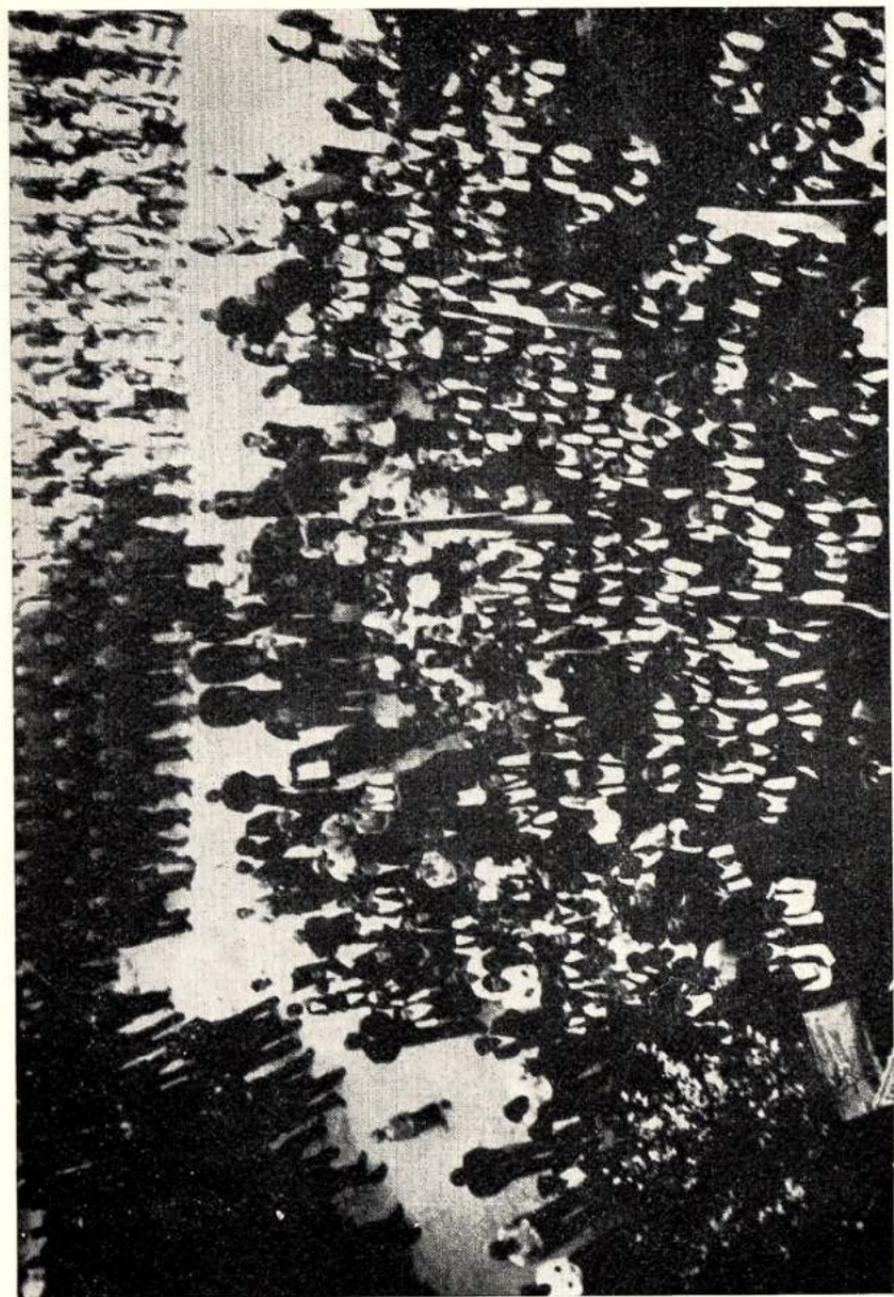
* * *

La Brigata «Rab» continuò la sua marcia, seguendo l'itinerario prestabilito, attraversando Klana per raggiungere la base di Mašun situata tra le foreste vergini dello Snežnik (Monte Nevoso). Qui la Brigata prestò giuramento al cospetto dei massimi rappresentanti del movimento di Liberazione nazionale della Slovenia.

La situazione strategica in Slovenia, in quei giorni, era tale che non sarebbe stato opportuno costituire delle nuove e specialmente grandi unità da combattimento, ma era molto importante e necessario rinforzare presto le esistenti formazioni da combattimento partigiane già distintesi in molte lotte. Con la capitolazione dell'Italia, vasti territori, fino ad allora occupati, diventa-

rono territori liberati, e pertanto mancavano i necessari quadri politici. I tedeschi, logicamente, tentavano di conservare tutto per sé, perciò era di primaria importanza distruggere le comunicazioni, scavare fossi anticarro ecc., per ostacolarli nei loro spostamenti con questi accorgimenti e con una continua lotta contro di loro. La Slovenia, quale punto d'incontro della penisola balcanica e quella appenninica, aveva per i tedeschi una grande importanza strategica, per cui sarebbe stato per essi davvero catastrofico se non fossero riusciti a conservare nelle loro mani almeno quel poco di territorio necessario per la protezione delle più importanti vie di comunicazione. L'afflusso di nuovi combattenti fra i partigiani era grande, tuttavia essi giungevano sporadicamente, senza avere un'unità già a loro destinata e, si capisce, a mani vuote. La Brigata «Rab» era, invece, qualcosa di eccezionale: era sorta in mezzo alla peggiore forma di oppressione avendo provato che cosa era il fascismo, era uscita da un campo di sterminio dove da sola e senza alcun intervento esterno aveva disarmato i fascisti, si era costituita in formazione da guerra in piena regola, armata ed equipaggiata di tutto l'occorrente per una simile unità militare, partendo per unirsi in modo organizzato ai partigiani. Per tutti questi motivi, il Comando generale dell'Esercito di liberazione nazionale e delle Formazioni partigiane era per molto tempo in dubbio se mantenere la Brigata «Rab» intatta. Dopo aver vagliato tutte le alternative possibili, prevalse la decisione che anche la Brigata «Rab» venisse sciolta per rinforzare i servizi di sicurezza della XIV, XV e XVIII Divisione e per altri importanti servizi ed organismi militari. Sulle pendici boscoso dello Snežnik (Monte Nevoso), il 3 ottobre del 1943 fu sciolta la Brigata «Rab» e, dopo un cordiale commiato, i combattenti andarono a raggiungere i nuovi posti loro assegnati. Il comandante si accommiatò personalmente da ciascun membro della Brigata.

Il 5.º battaglione della Brigata «Rab», composto esclusivamente da ex-internati ebrei, che già subito dopo lo sbarco sulla terraferma fu separato dal complesso della Brigata, rimase su ordine del comandante della XIII Divisione del Litorale croato e del Gorski kotar a Novi Vinodolski fino al 18 settembre, giorno in cui, attraversando Senj e Vratnik, si recò a Brlog e quindi oltre a Lipe Goričice. In questa località il battaglione fu sciolto il 3 ottobre 1943, cioè nello stesso giorno in cui la Brigata «Rab» ed i suoi combattenti furono assegnati ad altre unità, specialmente alle unità della VII Divisione.



Gli internati sono finalmente liberi.

La Brigata «Rab» non esisteva più, erano, però, rimasti i suoi combattenti che avevano poi eroicamente combattuto contro l'occupante tedesco. Molti furono i suoi caduti. Cadde in combattimento anche la maggior parte delle infermiere ebraiche che erano giunte in Slovenia insieme alla Brigata con mansioni di infermiere per le singole compagnie. Molti combattenti della Brigata «Rab» divennero degli eccellenti comandanti, commissari e dirigenti partigiani. La maggior parte di essi rimase, a guerra finita, a far parte dell'Esercito popolare jugoslavo oppure occuparono e tuttora occupano posti di grande responsabilità nella vita pubblica e politica della Slovenia.

INDICE

| | |
|---|--------|
| Presentazione | pag. 5 |
| Biografia dell'autore | » 9 |
| Introduzione | » 11 |
| La guerra | » 13 |
| Situazione nei territori occupati | » 56 |
| Il campo di concentramento di Rab - Descrizione della situazione | » 62 |
| Gli internati | » 71 |
| La vita nei campi | » 82 |
| Attività politica nei campi di Rab | » 122 |
| I preparativi militari nei campi di Rab | » 139 |
| La liberazione | » 150 |
| La Brigata «Rab» e la sua lotta | » 170 |
| Formazione della Brigata | » 171 |
| Sbarco della Brigata sulla terraferma | » 176 |

FINITO DI STAMPARE
IL 15 OTTOBRE 1979
PER I TIPI DELLA
TIPOGRAFIA VILLAGGIO DEL FANCIULLO
OPICINA (TRIESTE)

